

dal re Amedeo, era assai liberale e conteneva, tra le altre cose, l'istituzione del giurì e quella dei dibattimenti orali, ma dopo la ristaurazione, con decreto del 4 gennaio 1875, fu sospesa, potevasi senz'altro dire abrogata, nella parte appunto che stabiliva il giurì ed il giudizio orale.

Dell'abolizione del giurì, debbo dirlo ad onore del vero, non credo che molti siensene rammarricati in Ispagna. Questa per altro è una di quelle istituzioni, che sono talmente entrate nelle teoriche e nella pratica costituzionale, che sia malagevole immaginare, un paese retto a libero reggimento, il quale non abbia il giurì, ed è da credersi, che, se le istituzioni liberali si consolideranno in Ispagna e riceveranno più tardi un maggiore sviluppo, anche l'istituzione del giurì tornerà a gala. In quanto poi al giudizio orale, egli è veramente rin- crescevole, che, in quest'ultima metà del secolo decimonono, siavi ancora un paese, il quale si dice costituzionale, in cui si possa giudicare della vita e della libertà dei cittadini, senza la garanzia del pubblico dibattimento, ed ove i giudici si contē- tino della sola procedura scritta, che può essere così facilmente alterata, anche senza malizia, anzi- chè desumere la loro convinzione dalle deposizioni orali e pubbliche dei testimoni. Tutte lo persone distinte e competenti in materie legali, con cui ho parlato in Madrid, si sono addimostrate dolenti

e vergognose dell'atto di regresso compiuto con l'abolizione del giudizio orale; ed è desiderio di ogni onesto liberale, che, almeno in questa parte, cessi la sospensione, e l'oralità dei giudizi venga presto ristabilita nella legislazione spagnuola.

Oltre alla sospensione di questa parte della nuova legge, ve n'è pure un'altra che non venne ancora attuata, quella, cioè, che contiene le disposizioni relative ai giudici d'istruzione ed ai tribunali provinciali (*tribunales de partido*); le veci dei quali sono fatte tuttora dagli antichi giudici di prima istanza ( *juzgados de primera instancia*).

La giustizia in Ispagna, prima di quella legge, ed a seconda dei regolamenti vigenti all'epoca in cui Isabella II cessò di regnare, era organata nel modo seguente.

Al gradino inferiore della scala gerarchica stavano gli alcadi (*alcades*), i quali, oltre all'essere presidenti dei municipi, (sindaci, e perciò autorità amministrative,) erano giudici ordinari per taluni affari speciali, e venivano chiamati in certi casi a surrogare il supplente dei giudici di pace, o dei giudici di prima istanza; poi, risalendo si trovavano i giudici di pace (*jueces de paz*), che avevano però attribuzioni meno estese di quelle dei nostri pretori italiani, avendo soltanto competenza pressochè conforme a quella dei *juges de paix*

francesi, con la differenza tuttavia, che, in Ispagna, vi era un giudice di pace per ogni comune, come avviene da noi pei conciliatori; in terzo luogo si avevano i giudici di prima istanza (*los jueces de primera instancia*) stabiliti nel capoluogo d'ogni distretto ed in numero maggiore nelle città più importanti; (Madrid, per esempio, ne ha dieci); questi giudici di prima istanza fanno le veci dei nostri tribunali collegiali, tanto in materia civile quanto in materia penale, e fanno pure le parti dei giudici istruttori, confondendo così, contro ogni più corretto principio di rito penale, due attribuzioni, che dovrebbero sempre essere distinte; in quarto luogo vi erano, come vi sono tuttora, le *reales audiencias*.<sup>1</sup> Superiori ai giudici di prima istanza, e destinate a conoscere degli appelli dalle loro sentenze, vuoi nel ramo civile, vuoi nel penale, queste *audiencias* rappresentano nell'organico spagnuolo la stessa ed identica parte delle corti d'appello italiane e francesi. Da ultimo, a capo della scala gerarchica, stava, come sta sempre, un tribunale supremo, che conosce anche del merito, tanto in materia civile quanto in materia penale, e porta il titolo di *tribunal supremo de justicia*.

<sup>1</sup> *Reale Udienza* si chiamava anche una volta da noi la Corte d'appello di Cagliari, probabilmente come avanzo della dominazione spagnuola, cui era stata per tanto tempo soggetta l'isola di Sardegna.

La legge provvisoria del 17 settembre 1870 alterò in parte questo sistema. La gerarchia giudiziale, a termini di essa, si compone di giudici municipali (*jueces municipales*), di cui ve ne ha uno almeno in ogni comune, ed uno per rione nelle città e negli altri maggiori centri di popolazione; il loro ufficio è biennale, obbligatorio e non retribuito con soldo fisso, ma compensato soltanto con l'esazione di alcuni diritti portati dalle tariffe: quei giudici conoscono degli affari civili di poca importanza e delle contravvenzioni, e sono inoltre ufficiali dello stato civile per i matrimoni. I tribunali provinciali (*tribunales de partido*) dovevano essere collegiali, come da noi, e comporsi di un presidente e due giudici; le corti d'appello e il tribunale supremo rimangono come prima.

Sotto il pretesto che l'istituzione dei tribunali collegiali richiedesse una nuova circoscrizione giudiziaria e che costasse di più del giudice unico, non è mai stata messa in vigore, e si conserva perciò sempre, in tal parte, il vecchio sistema, per cui ho potuto ancora veder io stesso, un giudice di prima istanza giudicar da solo una causa capitale! Non so davvero come l'opinione pubblica, e quella specialmente del ceto forense, che pure è numeroso, dotto ed istruito, non preme sul governo al segno da far cessare questo deplorabile stato di cose.

Le corti d'appello sono quindici, tutte di una stessa categoria, tranne quella della capitale, che è di una classe speciale e superiore. Le loro sedi sono: Albacete, Barcellona, Burgos, Caceres, Coruña, Granata, Madrid, Oviedo, las Palmas (isole Canarie), Palma (isole Baleari), Pamplona, Siviglia, Valenza, Valladolid e Saragozza. Le corti si compongono di presidenti e consiglieri (*magistrados*) e sono divise in due o più sezioni (*salas*), secondo la sua importanza, tranne per le corti delle Baleari, delle Canarie e di Pamplona, nelle quali non v'è che una sola sezione.

Lo stipendio dei magistrati è regolato sopra queste basi: Il presidente della corte d'appello di Madrid ha 11500 lire (*pepetas*) annue, e gode inoltre di un soprassoldo di 2500 lire. I presidenti di sezione hanno lo stesso stipendio, meno il soprassoldo. I presidenti delle altre corti hanno 10000 lire di paga, ed i primi presidenti inoltre un soprassoldo di 2500 lire. I consiglieri d'appello hanno, in Madrid, 10000, nelle altre corti del regno, 8500 lire. Il numero dei consiglieri varia secondo le corti. In materia civile la sezione giudica con un presidente e quattro consiglieri, in materia penale con un presidente e 10 consiglieri.

Il tribunale supremo risiede in Madrid, ed in conformità delle modificazioni fatte col regio decreto del 27 gennaio 1875, si compone di un pre-

sidente, col soldo di 30,000 lire e 5000 lire di rappresentanza, di tre presidenti di classe con lo stipendio di 15000 lire, e di 24 consiglieri (*magistrados*) remunerati con 14000 lire all'anno. Si divide in tre sezioni, formate ognuna di un presidente ed otto consiglieri, le quali portano i seguenti titoli, da cui il lettore comprenderà di che abbiano rispettivamente ad occuparsi, cioè: *sala de lo civil*, *sala de admicion en lo criminal*, *sala de casacion en lo criminal*.

Due cose ho osservato in questo organico spagnolo, che diversificano assai dal nostro, e che davvero mi paiono meritevoli di lode e tali da studiarsi, se non fosse il caso d'introdurle anche da noi, sebbene la prima di esse, per non essere attuata la creazione dei tribunali collegiali di prima istanza, sia pure in sospenso, nè possa invocarsi ancora a sussidio di essa l'argomento dell'esperienza. Questa è, che i consiglieri di appello dovrebbero di tratto in tratto, sulla designazione fattane dal primo presidente, recarsi a presiedere i tribunali, tenervi parecchie udienze civili e penali, e presentare poi un rapporto sui reclami, che avessero avuto e sul come proceda la giustizia ed il servizio nel tribunale da essi in quel modo diretto. La seconda cosa, che ho notata, si è che, tranne per Madrid, nessuno può esercitare funzioni giudiziarie nel proprio paese, nè dove abbia stabilmente

dimorato da meno di cinque anni prima, o dove egli, o sua moglie, o i più vicini suoi parenti possedano beni stabili, o stabilimenti commerciali, od industriali, od abbiano altri interessi presenti o passati.

Il ministero pubblico, o ministero fiscale, come lo chiama la legge spagnola (*ministerio fiscal*), è destinato a curare l'osservanza della legge d'organizzazione giudiziaria e di quelle che vi si riferiscono, promuovere l'azione della giustizia in quanto concerne l'interesse pubblico, e rappresentare il governo nelle sue relazioni col potere giudiziario.

Presso tutti i tribunali o giudici vi è un rappresentante del ministero fiscale. L'ufficio di questo presso il tribunale supremo si compone di un fiscale, un sostituto, e sette avvocati fiscali (*fiscal, teniente fiscal, abogados fiscales*); presso tutte le corti d'appello vi è pure un fiscale ed un sostituto, più, sono sei avvocati fiscali alla corte di Madrid, tre, due, od uno nelle altre, secondo la loro importanza. Il grado e lo stipendio dei rappresentanti del ministro fiscale non è equiparato a quelli della magistratura giudicante, come in Francia e da noi, e come deve però essere ed è nell'essenza dell'istituzione, semprechè si voglia un ministero pubblico forte, rispettato ed efficace di-

ensore della legge. In Ispagna il fiscale del tribunale supremo non ha che lo stipendio dei presidenti di classe di quel corpo, con un soprassoldo però di 7500 lire per spese d'ufficio, il tenente fiscale di quel tribunale ed i fiscali delle corti d'appello hanno il soldo dei presidenti di sezione di queste corti; gli avvocati fiscali del tribunale supremo ed il tenente fiscale della corte d'appello di Madrid hanno 8500 lire; gli avvocati fiscali della corte di Madrid ed i tenenti fiscali delle altre godono lo stipendio di lire 7500; gli altri avvocati fiscali hanno lire 6000.

Il ministero della difesa e della rappresentanza legale delle parti in giudizio è esercitato, come appo noi, da avvocati e procuratori (*abogados y procuradores*). Essi sono costituiti in separati collegi, come in Francia ed in Italia, ed i loro diritti e doveri sono regolati su per giù con le medesime norme. Può esercitare l'avvocatura chiunque abbia compiuti 21 anni, sia licenziato in diritto civile, non sia processato criminalmente, nè sia mai stato condannato ad una pena afflittiva. I procuratori debbono, oltre a quest'ultima condizione di non essere processati nè stati condannati, dar prova d'idoneità, secondo le prescrizioni dei regolamenti e somministrare una cauzione, che risponda delle multe, cui possano soggiacere, la qual cau-

zione è di L. 25000 per Madrid, e di L. 7500 per le altre città, sedi di corti d'appello.

Altre cose interessanti potrei ancora aggiungere, sia intorno all'organico giudiziario, sia relativamente ad altre leggi, ma temo che i lettori mi facciano il viso dell'arme e mi fermo. Dirò unicamente, che nel 1870 era stato stabilito il matrimonio civile, come lo abbiamo noi, con l'unica differenza essenziale, che l'ufficiale dello stato civile, davanti al quale doveva celebrarsi, e che era incaricato della tenuta e custodia dei relativi registri, era il giudice municipale, anzichè il sindaco. Ora, sotto questo governo, con legge del 9 gennaio 1875, è stato rimesso di nuovo in vigore il matrimonio ecclesiastico, con obbligo però di farlo registrare allo stato civile in un dato periodo di tempo.

Delineate così per sommi tratti le cose legali e giudiziarie quali risultano dalle leggi, non avrei fatto che un nudo e freddo lavoro di sintetica esposizione, se non le accompagnassi con qualche nozione sul carattere politico e morale della magistratura, sul modo onde essa compie il suo dovere, sugli studi legali, sul ceto forense, ed, in breve, su quanto, nell'ordine scientifico e morale, si attiene a coloro, che amministrano, o cooperano ad amministrare, la giustizia. E non da libri, in cui

avrei potuto difficilmente rinvenire gli elementi opportuni per questo delicato studio, ma da diverse e pazienti interrogazioni rivolte a persone competenti, che vedono e giudicano, senza particolari affezioni, ho potuto formarmi un criterio per dare, conscienziosamente ai miei lettori una opinione seria, imparziale e ragionata sull'argomento.

I magistrati spagnuoli sono in generale laboriosi, ma non escono, nei loro studi e lavori, dalla cerchia delle ordinarie loro incombenze, ed è rarissimo che un magistrato pubblichi un'opera legale, o di altro argomento, o si faccia distinguere per altro motivo. Ciò dipende in parte da che, l'insegnamento del diritto essendo difettoso ed il diritto positivo risultando da molteplici ed antiche leggi, i magistrati, tranne rare eccezioni, ignorano i principii della filosofia del diritto, il diritto internazionale e la legislazione comparata, e si occupano soltanto del diritto positivo, che richiede materialità di tempo ed improba fatica per essere ben conosciuto. Mancano pure i magistrati spagnuoli di doti oratorie, uno dei motivi questo, per cui non attecchirono finora in Ispagna, nè il giudizio orale, nè la istituzione dei giurati, non essendo nel corpo attuale della magistratura, che non si aveva il coraggio di modificare profondamente, i soggetti adattati per presiedere i dibattimenti. Pur troppo in Ispagna la carriera giudiziaria è il:

rifugio di quegli avvocati, che non hanno clienti nè qualità superiori per far fortuna nel foro. Nessun patrocinate di vaglia vorrà mai lasciare il suo studio, che gli frutta sei o sette volte di più di quanto gli possa dare un posto di magistrato di *audiencia* e di *fiscal*, per accettarne la nomina, massimamente col pericolo di essere sbalzato di seggio al primo rivolgimento politico, (e in Spagna tutti sanno come questi sieno frequenti), senza che nessuno faccia poi assegnamento sulla inamovibilità, la quale esiste soltanto di nome. Il timore che mi si possa rimproverare che dico a nuora perchè suocera intenda, mi consiglia di non insistere sovra questo grave inconveniente del difetto di persone idonee, che amino entrare in magistratura, inconveniente che non è particolare alla Spagna, ma, sebbene in minori proporzioni, si fa anche sentire da noi ed impensierisce coloro che si preoccupano dell'avvenire della magistratura. A rimediare il male ed evitare il pericolo, che divenga ogni giorno maggiore, vi sarebbe, secondo me, un mezzo solo, che ho già avuto occasione d'indicare in altro mio scritto,<sup>1</sup> e che nuovamente accenno qui di volo, quello, cioè, d'imitare in questa parte il sistema inglese, la cui magistratura

<sup>1</sup> Reminiscenze dell'Inghilterra, (Roma, Stabilimento tipografico Civelli, 1874).

si compone di pochi soggetti, ma distintissimi e lautamente stipendiati, nè si recluta fra i giovani alunni come da noi, ma fra gli avvocati provetti, che abbiano per lo meno dieci anni di esercizio, e sieno *sergeants at law*, insigniti, cioè, di un grado, che nel foro inglese non si concede fuorchè a colui, il quale abbia dato buona prova d'ingegno, onestà e pratica, ed emerga davvero dalla turba dei suoi colleghi. Lasciate le cariche inferiori della magistratura ad elementi locali, elettivi o nò, secondo i casi, ma sempre fuori carriera, dovrebbe la magistratura superiore crearsi seguendo la massima che abbiano i suoi componenti bensì ad essere *pochi, ma buoni e ben retribuiti*.

Ciò che ho detto dei magistrati spagnuoli non si applica però totalmente al corpo del ministero pubblico, che in generale è più istruito e più valente del giudicante, e nel quale si citano anche taluni oratori di merito.

In tema di onestà, non si conoscono fatti di prevaricazione, e di corruzione, che abbiano dato luogo a cause penali, o che il pubblico clamore abbia mai denunciato a carico della magistratura; tranne in un solo caso, che per la sua singolarità suscitò molto clamore in paese, ma servì nel medesimo tempo a dimostrare, come in questa materia non siasi voluta celare la luce sotto il moggio, ma andare anzi risolutamente in fondo. Nel 1876 fu

processata. la sezione criminale della *Audiencia* (corte d'appello) di Albacete. Un magistrato della medesima, a nome *Todo*, era accusato di prevaricazione, e, questa essendo stata provata, fu condannato al presidio correzionale, corrispondente alla relegazione, ed i suoi colleghi di udienza vennero assolti.

La posizione sociale dei magistrati è in armonia con lo stipendio loro assegnato. Vivono generalmente in condizioni umili, come succede pur troppo anche da noi, per essere quivi gli stipendi relativamente minori. Coloro soltanto, che hanno mezzi propri, possono vivere con decoro in società. Di politica i magistrati spagnuoli si curano poco, perchè temono sempre di comprometersi; quelli però, che vogliono correre questo pericolo e si fanno eleggere senatori o deputati, profittano talvolta, a danno dei colleghi, o più anziani, o più meritevoli, della loro qualità di rappresentanti della nazione, per ottenere i posti migliori.

Gli avvocati e procuratori godono una riputazione che varia, secondo le loro qualità personali. Vè ne sono taluni onorevolissimi ed intelligenti, che tutto il mondo considera e rispetta; ma ve ne hanno pur troppo anche altri, che fanno della professione un turpe mercato e commettono le più scandalose immoralità. Il numero degli avvocati

è talmente cresciuto in Ispagna, che i più riputati soltanto hanno clientela, gli altri si dedicano alla magistratura, i meno fortunati cercano impieghi negli uffici del registro, ne' ministeri e nelle varie amministrazioni, e non è raro trovare talvolta uno scrivano ed anche un portiere che sia licenziato in legge. Questo sproporzionato numero di legali è uno dei principali motivi, per cui, in generale, la giustizia è lunga, costosa e di esito incerto in Ispagna. Guai al disgraziato, che ha una lite, guai maggiore a chi è forestiero, non gli riesce forse mai di venirne a capo! La cupidigia di tutta quella immensa caterva di persone, che vivono a spese dei poveri litiganti, è tale, che per la solidarietà loro da un lato e per la debolezza dei giudici dall'altro, la verità e la giustizia possono ben difficilmente trionfare. Per evitare questo inconveniente l'attuale ministro del *Fomento* ed istruzione pubblica, il conte di Toreno, ha pubblicato un decreto con cui si aumentano i diritti delle matricole e quelli degli esami e conferimenti dei gradi, e si oppongono parecchie nuove difficoltà, affinché la gioventù si dedichi ad altre carriere, misura che fu però censurata dalla stampa, sebbene sia necessario limitare il soverchio numero degli avvocati.

Alcuni anni sono nel foro di Madrid si annoveravano taluni avvocati di grande riputazione, ma ora non pare che vi sia chi tanto si elevi dalla

schiera volgare da costituire una scuola forense, e coloro, che si son acquistata comunque una rinomanza, la devono più ai loro lavori in parlamento, che ai loro meriti come avvocati. In generale gli avvocati spagnuoli parlano assai facilmente, ma hanno il difetto dei meridionali di abusare di questa facilità e diluire i loro ragionamenti in un mare di parole inutili, in una ripetizione di epiteti altosonanti, e di occuparsi poco del vero punto della questione; oltredichè leggono raramente in intiero i voluminosi documenti del processo; cosicchè non hanno sempre perfetta cognizione della questione, che trattano perciò più da parolai che da giureconsulti. Due avvocati del foro di Madrid, che si sono specialmente distinti in questi ultimi tempi, sono Giovacchino Pacheco, che ha scritto reputati libri di giurisprudenza e di storia, ha insegnato con onore il diritto penale all'Ateneo di Madrid, ed ebbe anche una larga parte nelle lotte politiche al tempo d'Isabella, essendo stato con Rios Rosas uno dei principali fondatori dell'unione liberale; ed Antonio Canovas del Castillo, l'attuale presidente del consiglio dei ministri, che teneva ancor egli come avvocato e come scrittore un posto eminente nel foro madrileno, e lo ha conquistato ora vieppiù splendido fra gli statisti del suo paese.

Fra i giovani avvocati della capitale di Spagna, mi piace citarne uno, che ha già saputo farsi una reputazione eccellente, ed al quale è assicurato il più lusinghiero avvenire; l'avvocato Francesco Lastres, nativo dell'Avana nell'isola di Cuba, il quale, appena trentenne, è uno dei più riputati professori dell'università, scrittore stimato di materie legali, e di discipline penitenziarie, oratore facondo, onesto, avuto da tutti in molta considerazione, e popolarissimo, come colui, che, tra le altre cose, ebbe ed attuò il felicissimo concetto di rendere il diritto civile accessibile a chiunque, per mezzo di una collezione di opuscoletti da lui composti col titolo — *El derecho al alcance de todos* —, i quali comprendono tutte le materie di diritto civile più necessarie a conoscersi dall'universale, siccome sono, il matrimonio, la patria potestà, la tutela, le successioni, le compre, le vendite, il mutuo, la locazione ecc. ecc.

In quanto agli altri uffizi forensi è da osservarsi, che quando le cariche degli *escribanos* erano di proprietà particolare, (come lo sono tuttora in Francia, cosa assai singolare in una nazione, che pretende al vanto di essere a capo del progresso) il proprietario di tali cariche faceva d'ogni erba fascio; per trarne ogni frutto possibile, unitamente all'interesse dei suoi capitali, e di continuo avven-

niva, che l'opinione pubblica denunciasse in proposito scandali ed abusi intollerabili. Ma dopo che la venalità dei posti fu abolita in Ispagna, come già si praticò da un pezzo, a gloria nostra, in Italia, questi abusi e siffatti scandali diminuirono di mano in mano, ed ora non c'è a ridire sulla moralità dei notai e cancellieri. *Notario* si chiama in Ispagna, come da noi, l'ufficiale, che riceve i pubblici istromenti, dà fede alle contrattazioni, o dichiarazioni delle parti nei contratti, testamenti, e simili altri atti. Ed *escribano*, il cancelliere, che assiste il giudice negli atti civili o penali. *Escribanos de camara*, meglio, *oficiales de sala*, si dicono i vice cancellieri, che fanno il servizio di udienza. Tutti i posti di notai e scrivani si ottengono ora per via di concorso.

Una parola ancora, e per ultimo, intorno allo studio del diritto nelle università. Ottenuto il baccellierato in arti, lo studente deve anzitutto attendere ad un corso preparatorio di letteratura generale e spagnuola, letteratura classica latina e storia universale; approvato che sia in questo ramo, entra nella facoltà legale, ed è obbligato a seguire cinque anni di corso, che comprendono le seguenti materie; *primo anno* — diritto romano — economia politica ed ecclesiastica; *secondo anno* — diritto romano — diritto politico ed amministra-

tivo; *terzo anno* — diritto civile spagnuolo — diritto canonico; *quarto anno* — diritto commerciale — diritto penale — procedimento giudiziario: *quinto anno* — ampliamento del diritto civile — disciplina ecclesiastica — pratica forense. Sostenu-  
nuti che abbia vittoriosamente gli esami in tutte queste materie, lo studente riceve il grado di licenziato in diritto, *licenziado en derecho*, e questo grado gli basta per poter esercitare la professione d'avvocato ed aspirare alla magistratura. Se desidera poi addottorarsi in legge, il che, in Ispagna, come in Francia, è richiesto soltanto per coloro, i quali vogliano diventare professori di legge nelle università, (*para ser catedratico de universidad*), allora deve pure studiare la filosofia del diritto, il diritto internazionale, la legislazione comparata e la storia ecclesiastica.

Vengo ora a dare un cenno del sistema penitenziario spagnuolo.

Il codice penale, come ho già detto, contiene una lunga enumerazione di pene, ma, in fatto, questi articoli sono lettera morta, e, tranne per la pena suprema e rispetto alle piccole pene, tutte le altre consistenti nella privazione della libertà si scontano indifferentemente nell'uno o nell'altro stabilimento e non diversificano nella realtà tra loro, fuorchè per la durata, la quale poi, da sè sola, ed

indipendentemente dal titolo della pena applicata nella sentenza, fa sì che il condannato sia sottoposto ad un regime più o meno severo. Questo sconcio gravissimo dipende, in parte dal difetto di un vero sistema penale, ed in parte eziandio da che non esistono gli stabilimenti, che sarebbero necessari per poter espiare tutte le pene sancite nel codice; nè la finanza spagnuola permette di sperare che per lunga pezza si possa pensare a costruire tutti questi diversi penitenziari.

Egli è ciò, che io temo pur troppo abbia ad accadere anche in Italia, se il nuovo codice penale fosse approvato, perchè per creare una cella notturna a tutti i nostri 73000 e più detenuti ci vorrebbero, secondo i più discreti calcoli, non meno di 73 milioni! Questo è uno dei principali motivi, per cui credo ed ho sempre sostenuto, che non vi sia altro temperamento che di adottare la deportazione pei reati maggiori, e la colonia penitenziaria agricola nell'interno, o nelle isole del regno, per la maggior parte dei delitti minori; con questo mezzo soltanto ci libereremo dalla necessità della costruzione di quello sterminato numero di celle, e diminuiremo anche di molto il numero davvero esorbitante dei nostri detenuti.

Intanto nella Spagna circa le pene restrittive della libertà, non vi è realmente fuorchè quella della catena, la quale, se è perpetua, diventa una

specie di deportazione, perchè si sconta soltanto negli stabilimenti dell'Affrica, delle Canarie, o di oltremare, ed il presidio maggiore e le altre, che si confondono coi nostri lavori forzati, oltre, ben inteso, la prigionia semplice pei delitti minori, la quale è di poca durata.

I condannati ai presidi d'Affrica sono ancora accoppiati a due a due per mezzo di lunghe e pesanti catene, che loro partono dalla cinta, o dal ginocchio, secondo i casi; questa accoppiatura, che in ispagnuolo si chiama *en collera*, è la cosa la più barbara e la più ributtante, che si possa immaginare, ed è stata abolita da molti anni presso di noi; solo in caso di malattia, o per buona condotta e particolari benemerienze dei condannati, o per necessità di servizio, possono essi venirne prosciolti. Coloro poi, che sono condannati ai presidi minori, portano pure sempre la catena, ma isolatamente, ed il peso, lunghezza e forma di essa varia secondo la durata della pena; così il condannato a due anni ha una catena di due anelli semplici e quattro libbre di peso, che va dal piede al ginocchio, il condannato ad 8 anni invece porta la catena con quattro anelli doppi dal piede alla cinta e del peso di sedici libbre. Anche in Ispagna si prova il bisogno di una riforma penitenziaria, ma finora nulla di serio è stato intrapreso.

Le carceri preventive, le quali come la scienza ed il buon senso insegnano, dovrebbero prima di ogni altro stabilimento penale riformare, per impedire il corrompersi degl'innocenti, o dei meno colpevoli, sono ancora allo stato primitivo, tranne che si è cominciato e si va innalzando in Madrid uno nuovo grandioso carcere per prevenuti, di cui dirò più sotto.

Le vecchie carceri, di Madrid erano tali da far rabbrivire, pensando, che per tanto tempo si sono trattati così barbaramente esseri umani, fra cui vi saranno pure stati chi sa quanti innocenti, e tra i quali erano anche compresi parecchi illustri patrioti carcerati per causa politica.

Due erano queste carceri *la carcel de villa*, e *la carcel de corte*.

*La carcel de villa* si trovava in un fabbricato oscuro, angusto, immondo. Era celebre il suo camerone chiamato *il calabozo del inferno*. Ivi si gettavano alla rinfusa grandi colpevoli ed illustri patrioti, uomini adulti e ragazzi, sani ed ammalati, in breve, individui d'ogni risma, e ciò che doveva essere insopportabile per quelli sciagurati, si è che vi regnavano continuamente le tenebre, le quali erano soltanto per alcuni momenti diradate dalla debole e ficca luce di certe candele, che i prigionieri si fabbricavano con le filacce delle loro ca-

micie e col lardo della minestra, quali candele accendevano furtivamente per riconoscere i nuovi venuti, e spegnevano appena sentivano i passi dei guardiani, che si accostassero. Non vi erano umiliazioni, cui non si sottoponessero i nuovi venuti, giuochi sconci e brutture, che non si facessero. E pensare che, tra gli altri, fu per parecchio tempo in quella bolgia infernale l'illustre Okózaga, che non doveva uscirne, fuorchè per salire il patibolo, ma che i suoi amici riuscirono invece a far evadere per mezzo del solito ponte d'oro. Quando nel 1833 fu deliberata l'abolizione di quel carcere e i detenuti vennero trasportati al *Saladero*, non si trovò altro mezzo per nettare e disinfettare i locali, che di distruggerli completamente e di rifabbricarli.

La *carcel de corte*, destinata in sulle prime ai nobili ed alle persone distinte, servì poi più tardi per ogni sorta di persone, e divenne, se non peggiore, almeno uguale all'altra. In essa furono rinchiusi quei tanti patrioti, che dal 1814 al 1823, si sacrificarono per la patria, e da essa uscirono per salire il patibolo il bravo Iglesias, il cavalleresco Miyar ed parecchi altri eroici difensori della libertà, vittime dell'assolutismo. Ivi parimenti, si confondevano insieme ogni maniera di detenuti e vi era tanto sudiciume e tanto fetore, che quando i magistrati andavano a visitar la carcere, si facevano precedere da uscieri, che bruciavano l'in-

censo ed altre erbe aromatiche; vi si commettevano pure ogni sorta di sregolatezze; la corruzione era giunta al più alto grado; col denaro si poteva aver ogni cosa, persino le prostitute. A queste facilità pei danarosi e pei favoriti facevano riscontro le sevizie e le incurie per gli altri; un povero disgraziato rinchiuso in cella fu dimenticato e vi morì di fame, onde quella cella prese il nome di *calabozo del olvido*: le evasioni poi erano quanto mai frequenti.

Finalmente come Dio volle anche questa sconcia carcere scomparve nel 1848, ed i detenuti furono rinchiusi nel *Saladero*. Non si figuri per altro il lettore che questo *Saladero*, che il progresso e l'umanità destinavano a surrogare quelle ignobili bolgie, fosse poi, come doveva essere, un luogo di riparazione e di migliorìa; giacchè, anche al giorno d'oggi, malgrado i risarcimenti e gli ammegliamenti fattivi, non vale di più della nostra Vicaria di Napoli, o di tutt'altra carcere di simil genere. Grazie al distinto cultore di discipline penitenziarie, il professore Lastres, che ho già menzionato, e che avevo avuto occasione di conoscere nel 1872 in Londra al congresso internazionale penitenziario, al quale intervenni come delegato dal governo italiano, potei ottenere, cosa che assai

difficilmente si accorda, soprattutto ai forestieri, di visitare in sua compagnia il *Saladero*.

Il *Saladero*, così chiamato, perchè quell' edificio era anticamente un officina di salatura di carni, è situato nella parte superiore di Madrid e in posizione abbastanza sana e vantaggiosa. Il fabbricato però non ha veruna delle condizioni indispensabili per una carcere, e si vede che da principio era destinato a tutt' altro uso. Si compone di un pian terreno coi relativi sotterranei, un primo piano, parte di un secondo ed un soffitto. Il terreno è formato a cortili, o *patios*, ve ne sono quattro, *el grande, el chico, el de los detenidos, e el de los micos* (scimmie). I *patios*, grande e piccolo, sono contornati da fabbricati, con sei grandi cameroni, cui si accede dai *patios* medesimi. In questi cameroni, umidi, oscuri e sudici, si racchiudono i prevenuti ed i condannati a lieve pena, semprechè gli uni e gli altri sieno poveri, perchè, se hanno il mezzo di pagare, sono allogati nei quartieri superiori, che valgono meglio, se non altro sotto il rapporto della minore umidità e dell' aria. Nel visitare quegli antri mi tornò in mente quanto avevo letto del *calabozo del inferno* nell' antica carcere *de villa*, e mi sentii preso da una stretta alla gola, tanto era il tanfo ed il fetore; letti o tavolati non ne esistono, i pagliericci sono collocati sulla nuda terra, alcuni hanno di sotto una stuoia

di sparto, i *retretes* sono nell'interno, senza sfogo pei miasmi, e mandano continuamente un puzzo disgustoso ed insopportabile; poca luce; i detenuti agglomerati in sessanta e più per camerone, disoccupati, cenciosi, sudici, e macilenti, ecco il tristissimo spettacolo, che ebbi davanti agli occhi. Le pareti sono coperte di nomi, d'iscrizioni, e di rozze figure al carbone ed alla matita. Tra le altre, ne ho copiata una sul mio taccuino, che mi fece stupore come l'autorità non avesse ordinato di cancellare, per ossequio a quell'adagio che, tutte le verità non vanno dette, essa suona così:

*En este sitio maldito,  
Donde reina la tristeza,  
No se castiga el delito,  
Se castiga la pobreza!*

Il patio de *los detenidos* ed i relativi cameroni, che danno sul medesimo, sono un po' meno cattivi degli altri, ma non perciò quali dovrebbero essere per regola d'igiene e per sentimento di umanità. Ivi si agglomerano i detenuti per ozio e vagabondaggio, per difetto di recapiti, non che tutti quelli altri, che sono a disposizione dell'autorità politica. Finalmente il patio de *los micos* è quello destinato alla ricreazione ed al passeggio dei ragazzi e giovani detenuti, i cui cameroni però sono nelle soffitte (*guardillas*). Questo nome di *micos* (scimmie) dato ai ragazzi, anche nelle qualificazioni of-

ficiali del carcere, ha un non so che di triste, e ben a ragione lo stigmatizzava e se ne addolorava come d' un segno deplorabile, l' illustre statista Silvela, in un celebre e recente discorso, fatto nel senato spagnuolo, sull' argomento carcerario. A terreno si trova pure la cappella, ove i detenuti che lo desiderano, possono assistere alla messa nei giorni festivi.

Al piano superiore vi sono gli uffici, l' abitazione del direttore (*alcaide*) e dei guardiani, il ripartimento dei detenuti politici, la cappella pei condannati a morte, le celle di punizione e quelle destinate a coloro, che sono tenuti al segreto per i bisogni dell' istruzione della causa, non che un gran camerone, detto di *correccion*, ove davvero non si corregge nulla, ma stanno, meno male che di sotto e con una maggior libertà interna, tutti quei detenuti, che possono pagare 4 reali, ossia una lira al giorno. Il secondo piano, che è soltanto fabbricato in parte, serve per coloro, che pagano una retta di sei reali, i quali hanno con ciò una cella separata per ognuno e dei cameroni, dove stanno in comune durante il giorno, abbastanza ben aereati e non troppo sudici. Finalmente nelle soffitte, tutti alla rinfusa, senz' ordine e senza occupazioni, stanno i giovani detenuti, che, se entrano cattivi in quei luoghi, non possono certo che uscirne pessimi. Fortuna che presto questo sconcio cesserà, perchè va sorgendo già, per opera di pa-

recchi filantropi, e per iniziativa ed impulso del ricordato professore Lastres, un magnifico penitenziario nel *barrio* (sobborgo) di *Salamanca*, destinato appunto a ricevere, custodire e morigerare, per quanto possibile, i giovani delinquenti.

Dopo questi brevi cenni sul *Saladero* considerato soltanto come edificio, dirò succintamente quale ne sia il regime interno. Anzi tutto la sorveglianza mi è parsa ben poca, nè mi ha perciò recato stupore quanto mi venne riferito intorno alle evasioni così frequenti e facili, che è avvenuto talvolta, che i prigionieri siano usciti senza difficoltà per la porta stessa, che dà sulla strada pubblica. Ma il peggio si è, che nell'interno dei cameroni questa sorveglianza è nulla, potendo ivi i detenuti far tranquillamente il comodo loro. Pochissimi lavorano; è un gran favore per un detenuto l'essere ammesso a lavorare in una delle due officine, da legnaiuolo, da calzolaio, che sono state di recente stabilite in un locale annesso al carcere. Ottocento e più individui poltriscono così nell'ozio e ad altro non pensano che a macchinare delitti.

Parrà strano ai lettori, eppure è verità certa e nota a tutti coloro, che sono addentro nelle cose di Spagna, che nelle carceri e nei bagni (*pre-*

*sidios*) si sogliono ordire e consumare non pochi delitti e segnatamente falsità, truffe, e frodi. Una delle truffe più comuni, e che si direbbe tutta particolare agli spagnuoli, si è l'*entierro* (sotterramento). Ne ho udito narrare parecchie, ma sentite questa, che fu opera dei reclusi del *Saladero*, i quali l'hanno soventi volte ripetuta e, ciò che più monta, con successo.

Un detenuto, che possiede una certa istruzione, scrive sopra un foglio di carta di lusso una lettera a persona che si propone d'ingannare. Se questa è all'estero, od è un forestiero, gliela scrive nel proprio idioma; poichè tra i carcerati ve ne sono sempre alcuni che conoscono le lingue straniere. Lo scrittore della lettera narra, per modo d'esempio, come egli sia un capitano dell'esercito, che si trovava al servizio particolare dell'imperatore dei francesi, all'epoca del disastro di Sedan, e che come persona di confidenza riceveva una cassetta di gioie, con incarico di introdurla in Ispagna e consegnarla alla madre della imperatrice; che, mentre recavasi ad eseguire l'incarico, incappò in un movimento carlista, o repubblicano, (secondo i casi), e fu costretto a nascondere il tesoro, sotterrandolo in un punto da non scoprirsi senza aver il piano della località, che all'uopo egli ebbe cura di rilevare e conserva. Dopo aver aggiunti alcuni particolari per meglio colorire la relazione, continua

a scrivere che ha avuta la disgrazia di esser carcerato per motivo politico, ed ove gli venissero somministrate tre o quattro mila lire potrebbe evadere dal carcere, e poscia inviare il piano, appena libero, offrendo in premio della somma anticipata la metà del tesoro sotterrato. Sebbene questa storiella si presenti inverosimile e molto ridicola, pure suol quasi sempre uccellare qualche gonzo; migliaia e migliaia di lire sono state sottratte con questo mezzo. Se la vittima designata cade in inganno gli autori della truffa sono ordinariamente sicuri dell'impunità, perchè chi ha somministrato denaro per aver parte del tesoro altrui rendesi complice di un reato, e perciò non è così imprudente di scoprirsi, tanto più volentieri si tace per non attirare sopra di se, oltre il danno, anche la beffa. Perchè la frode riesca più facilmente, alla lettera si uniscono d'ordinario alcuni documenti mirabilmente falsificati, che comprovino la verità dell'asserto. Questo genere di frode fiorisce anche nei bagni di Ceuta, Melilla e Cartagena, e generalmente i truffatori profitano dei cambiamenti politici per servirsi dei nomi dei caduti. Ora il tema, la *ficelle* dell'imperatrice dei francesi, sono già usati e vi si sostituisce quello dei vinti carlisti, o cantonalisti, o della comune di Parigi.

Un altro gravissimo inconveniente del regime del *Saladéro* sta in ciò, che i così detti mozzi di

servizio, che dovrebbero essere scelti fra i prigionieri di miglior condotta, condannati o prevenuti per minori delitti, sieno invece tolti fra i peggiori e i più audaci, che s' impongono colla forza e col terrore, i quali profittano perciò della loro condizione a danno dei compagni, taglieggiandoli ed opprimendoli, e dell' autorità, tenendo mano ad ingannarla.

Oramai però il *Saladero* è condannato, giacchè la legge dell' 8 luglio 1876 ha decretata la costruzione di un grandioso carcere per i prevenuti a sistema cellulare, il quale, e per l'ottima disposizione dei locali, pel numero delle celle, che saranno più di mille, e pel regime che verrà applicato, diventerà uno dei migliori, che si conoscano, e farà certo onore all' amministrazione spagnuola.

Ho esaminato i lavori di costruzione di questo carcere modello, che si sta fabbricando nel rione di Chamberì, al dissopra della stazione ferroviaria del nord, ed ho visti e studiati alquanto i piani di essa, e ne sono rimasto soddisfatto assai; sarà a sistema radiale, sul genere di Pentonville a Londra, ma riuscirà meglio ordinato, più vasto e più comodo pel servizio interno.

Al *Saladero* volli procurarmi informazioni della celerità delle istruzioni penali, ossia della durata

ordinaria del carcere preventivo, e debbo alla gentilezza del mio cicerone, se posso darne qui la statistica precisa, che egli ottenne per mio desiderio dalla direzione del carcere. Nell'epoca, alla quale visitai il *Saladero*, i detenuti in prevenzione ascendevano a 487. Fra costoro, 241 si trovavano in carcere da meno di sei mesi, 121 vi erano da più di sei mesi e da meno di un anno; 59 da più di un anno e meno di due; 35 da più di due e meno di tre; 17 da più di tre anni e meno di quattro; 3 da più di quattro anni e meno di cinque; 5 da più di cinque e meno di sei; e finalmente altri 5 da più di sei e meno di sette. Questa statistica della durata delle prevenzioni a Madrid non è troppo lusinghiera. Voglio credere che dipenda da cause eccezionali, e non abbia a considerarsi come regola ordinaria, perchè, in difetto, non farebbe troppo onore alla solerzia di quella magistratura.

---

## VII.

### ARGOMENTI PIÙ ALLEGRI

SOMMARIO — Una visita al mercato — Frutti e legumi — Carni e pesci — Tafferuglio e bastonate — Esposizione vinicola — *Gaspacho* e *paella* — Torniamo ai liquidi — Madrid la notte — Dove si pescano i denari — *Casas de baños* — Le case — Il *brasero* — Le nuove abitazioni — Il giorno degli innocenti.

CONSEJERIA DE CULTURA

Un mercato nuovo, fatto sulla foggia di quelli di Parigi e di altre città di Francia, sebbene in proporzioni più modeste, esiste nella *calle di Toledo*, quasi nel centro della città; vi sono poi mercati succursali in vari altri punti; in ogni dove s'incontrano botteghe di frutta e di ortaglia, come presso di noi.

La campagna, che circonda Madrid, è così arida ed improduttiva per molte e molte miglia, che tutto ciò che si trova sul mercato, tranne poche frutta ed ortaglie di Aranjuez, viene da lontano e segnatamente dall'Andalusia e da Valenza.

Vi è moltissima selvaggina; abbondano specialmente i conigli selvatici. A questo riguardo si pretende da taluni che la Spagna fosse anticamente detta *Hisperia*, perchè, nella vecchia lingua iberica, i conigli chiamandosi *hispani*, ed essendo i medesimi ivi numerosissimi, vuolsi perciò che il paese avesse preso nome da loro, quasi fosse la terra dei conigli.

Si vedono pure molte chiocciole; andando fuori porta d'Alcalá, sulla facciata di quasi tutte le osterie si leggono le parole: *vino y comidas, callos y caracoles*, che vuol dire: *vino e cucina, trippe e chiocciole*. Queste chiocciole sono grosse e comuni, ma mi fu detto che in Catalogna esista sotto il nome di *alioli* quella piccola e prelibata chiocciolina nera, molto apprezzata a Nizza, in Liguria, in Corsica, in Sardegna ed in Sicilia, la quale nel linguaggio scientifico si chiama *helix corsica*.

Le pesche sono belle e saporite, ma quasi tutte duracine; se ne trovano pur altre, chiamate *abridores*, che provengono dalla Catalogna; e vi sono anche pesche lischie, ossia noce, dette *pavias*. Le migliori uve provengono dall'Andalusia; si citano specialmente la *para* e l'*almendra*; havvi pure l'eccellente *albilo*, che rassomiglia al *chasselas* francese, ed è coltivato nelle vicinanze della

capitale, ed il moscatello profumato di Malaga, che si spedisce in barili; ma, pel caro prezzo che ha, soltanto la gente agiata, può comperarlo. Vi sono molte melagrane, che vengono da Asurcia e sono squisitissime. Di poconi (*melones*) e di cocomeri od angurie, (*sandías*) si fa un grandissimo consumo, come pure di *cohombros* (citrinoli). I *melones* sono oblungi, lisci e verdi all'esterno, e molto dolci e saporiti; si conservano a lungo, anche per l'inverno; i più rinomati sono quelli di Montalvan e di Valenza. Evvi pure sul mercato la deliziosa albicocca di Toledo, la ciliegia di Yelves, il fico di Montilla, il pero di Rueda, ed altri frutti, provenienti da varie località, che hanno acquistata una meritata riputazione. I pomi d'oro (*tomates*) sono grossi, polputi, e buoni. I peperoni rossi, sono dolci, come lo indica il loro nome di *pimientos dulces*; entrano in tutte le pietanze ed in tutte le salse, e se ne fa conserva in scattole di latta per l'inverno e per il commercio di esportazione.

La carne, tranne la vitella (*ternero*) ed il *cor-dero* (agnello), in generale val poco.

Molto pesce giunge a Madrid dalle varie coste della Spagna, specialmente da S. Sebastiano, Santander, Cartagena, Valenza, e persino da Lisbona. Ho veduto grossissime aliguste e gamberetti (*cré-*

*vettes*), che in ispanuolo si chiamano *langostinos*, come non ne ho visti mai di simili; avevano sette od otto centimetri di lunghezza ed erano quasi altrettanto grossi come le nostre nocchie dell' Adriatico; ho pure trovati sul mercato molte seppie e calamari, ed orate e ragni; vi è poi un piccolo crostaceo, o meglio *cirripede*, che chiamano il *persebes*; si direbbe per forma una zampa di granchio allungata, in termine scientifico è detto *anatifia*; chi ama il forte sapore marino, come lo amo io, lo trova prelibato.

Per tenermi nei limiti, che mi son segnato colla rubrica messa in fronte a questo capitolo di *argomenti allegri*, passerò ora dai commestibili ai divertimenti.

Dopo le corse dei tori, uno dei passatempi più cari ai madrileni è la musica, e soprattutto la *zarzuela*, specie d' operetta di fattura e colorito nazionale, che piace anche assai ai forestieri.

Allorquando accadrà di parlare poi nell'altro volume dei teatri, dirò del celebre maestro don Francisco Asenjo Barbieri, discendente per via di donne dal famoso pittore, il Guercino da Cento, che è il più rinomato fra gli attuali compositori di *zarzuelas* in Ispagna, uomo sotto ogni rapporto superiore, col quale ho avuto il piacere di contrarre amicizia, e tratterò anche più particolarmente di

questo genere di musica. Intanto però, siccome all'epoca del mio primo soggiorno a Madrid i teatri erano chiusi, ed avevo ardente desiderio di conoscere la *zarzuela*, andai a sentirla nel teatro aperto del *Retiro*, ove i madrileni vanno di consueto in folla a passare la serata in estate.

A questo proposito, e come *étude de mœurs*, riferirò un fattarello avvenuto poco tempo prima a quel teatro, che levò gran rumore, ed al quale aveva assistito uno dei miei compagni, che me lo narrò in tutti i suoi particolari.

Mentre un giovanotto stava sconquassando con una mazza ferrata alcune sedie del teatro aperto del *Retiro*, per così disapprovare la esecuzione, poco lodevole invero, di una *zarzuela*, l'impresario, che è un tale don Enrico Ducazcal, in vedere ciò gli chiese che intendesse di fare e lo invitò a smettere, ma l'altro continuò sconquassando altre sedie e mandandolo in quel paese con un gergo intraducibile. La senapa venne, in men che dire, al naso dell'impresario, che gli appioppò tra capo e collo una solenne cannata. Da ciò nasce un tafferuglio e Ducazcal sollecito scompare. Il giovanotto percosso pare fosse un *alferez* (sotto tenente) vestito in borghese; i suoi amici ed alcuni spettatori stavano gridando contro il procedere del Ducazcal, che alla qualità d'impresario unisce quella di capo della *partida de la porra* (ran-

dello), quando il fratello suo, don Filippo, si fece in mezzo a quel gruppo, dicendo che a sparlare di un assente era un bel giuoco, ma che egli si rendeva solidale del fratello Enrico, e che se alcuno voleva il resto del carlino, fosse uscito dal giardino, ed egli avrebbe regolato il conto. I fratelli Ducazcal, figli di un ottimo stampatore di piazza Isabel II, erano due barbuti omaccioni, e benchè buoni e allegri, pure alquanto maneschi e temerari e come dicesi, stivali da bosco e da riviera, *et qui s'y frotte s'y pigne*, dimodochè nessuno fiatò e la cosa parve finita. Ma per vendicarsi e fare un po' di chiasso, gli accademisti e gli studenti, la sera dopo, a mezza recita, ruppero sedie e cristalli dei becchi di gaz; la polizia lasciò fare, chè peggio sarebbe stato forse impedire quello sfogo incruento. Il giardino fu chiuso e la cosa non ebbe altra conseguenza che l'arresto d'una trentina di questi egregi dimostranti! Ma la stampa fece *mousser l'article*: alcuni deputati e senatori interpellarono il governo; e le Cortes per tre giorni non si occuparono che di questo fatto, il quale servì di argomento ad ogni maniera di diatribe. Il risultato fu che il Ducazcal dovè rinunciare alla carica d'impresario, facendosi però sostituire da persona che agiva per lui. L'*alferez* pensò bene di non farsi mai trovare, nè conoscere. Nella baruffa di rotture di sedie e lampioni avvennero

incidenti assai comici. E ne riferirò due. Il marchese di Campo Sagrado, che i burloni per la sua forza erculeà chiamano *Pizarro*, (nome di un elefante, che nel circo combatteva con successo i tori, alcuni anni sono), fu pregato da un cotale di alzarsi dalla sua poltrona, dicendogli che *bisognava la rompessero*. Il marito della sorellastra di donna Isabella II rispose con calma che la sua sedia non la toccherebbe nessuno. Allora il dimostrante fece atto di provarvisi, ma il robusto marchese, che è l'*enfant gatè* di tutte le donne galanti, gli appiccò un manrovescio terribile e continuò tranquillo a presenziare seduto la dimostrazione vandalica. Dicono che il re, risaputa la cosa, pregasse per facezia il marchese di inviare almeno all'atterrato dimostrante il dentista americano Mackeslie per ristaurargli le mandibole. Un altro signore, trovandosi colla moglie, e vedendo che alcuni dei dimostranti profittavano della pressa per pizzicare la sua metà, che strideva come un'aquila, si mise a fare il mulinello col bastone, e legnò di santa ragione quei temerari palpeggiatori, che pensarono bene di non reagire e si dileguarono.

Dai divertimenti al buon vino il passo è facile e naturale.

Benchè mi riservi di discorrere più avanti dei vini di Malaga e di Jerez, intorno ai quali ebbi

esatte notizie sui luoghi stessi, tuttavia non sarà discaro ai lettori che dica loro alcun che di una splendida esposizione vinicola spagnuola aperta nel palazzo *Judo alla Castellana*, nella quale erano disposte 500 mila e più bottiglie da 7000 espositori spagnuoli, nel modo il più leggiadro, artistico e variato che si possa immaginare. La riproduzione dei monumenti nazionali, fatta con le diverse bottiglie di vini, liquori, sciroppi, birre, formava l'ammirazione universale. Ho riveduta ultimamente la stessa bizzarra riproduzione al paviglione spagnuolo del Campo di Marte all'Esposizione universale di Parigi, ed anche colà attraeva gli sguardi di ognuno ed era assai apprezzata. I vini che riscossero maggiori lodi furono un vino del priorato di Catalogna, che contava 101 anno di età, poi l'altro del signor Bayo, che pare *Chateau Yquen*, ed il delizioso vino di Alicante, *Florblanca alicantina*, 1871, esposto dal signor Almodever.

La Spagna, con questa sua ricchissima e completa esposizione vinicola nazionale, ripetuta ed ampliata ora alla mostra universale di Parigi, appalesa i progressi continui, che va facendo in questo essenziale ramo della produzione agricola. Sono convinto che l'Italia non è ancora in grado, nè facilmente potrà giungere a rivaleggiare con essa pei vini di esportazione, sebbene per i vini da pasto abbia un posto ben rilevante fra le altre terre vi-

nifere. La Spagna non ha nè Chianti, nè Barolo, nè i suoi Valdepeñas possono star a pari di questi e di tanti altri eccellenti vini da pasto delle varie regioni d'Italia. Il Valdepeñas mi ha sempre fatto rimpiangere i fiaschi paesani e non ho mai saputo capire come sianvi italiani, che spingano il loro entusiasmo per la Spagna fino a trovar eccellente quel vino, che quando pure non fosse artefatto, il che difficilmente s'incontra, ha un sapore di dolciume, è denso come i vini delle Puglie, e, quel che è peggio, quasi sempre odora d'oltre da perturbare lo stomaco.

Parlando di vini mi sia concesso ancora fare un cenno di due vivande d'uso comune in Spagna nella stagione estiva, cioè, del rinfrescante *gaspacho* e della nutriente *paella*.

Il *gaspacho* è una insalata all'acqua e aceto, composta come il nostro cappone di galera, e lo mangiano tutti gli spagnuoli ed a tutte le ore, tanto che si serve la sera in quasi tutti i caffè della capitale. Si sminuzza a fette, dopo averlo soffregato d'aglio, del pane stantio o della galetta; si tagliuzzano pure citriuoli, pomi d'oro, peperoni, cipolle ed erbe d'odore, come il basilico o simili. Un poco d'olio, molto sale e molto aceto buono, che si sbattono in larga quantità di acqua fresca: vi si riversa il pane e le ortaglie tagliuzzate e si serve,

aggiungendo, se piace, un paio di torli d'uovo fresco sbattuti e mandorle amare frantumate. Il *gaspacho* è tonico, refrigerante, e mi garbò assai.

Ora veniamo alla *paella*, che è altro paio di maniche: Avendo preparato, a mezza cottura separatamente, alcun poco di manzo, pollo, salciccia o prosciutto, pesce, anguilla, granchi, chioccioline e varie ortaglie, come sarebbero carcioffi e peperoni, si fa colorire su una teglia di proporzioni rispettabili, con butirro o buon olio, del riso con cipolline; quando la cottura si avvia vi si riversa e rimescola tutto quel po' di roba fatta minuta e la si tiene con fuoco sopra e sotto per un pezzetto. Quando si serve la *paella* in una numerosa mensa di gente, che l'aspetta come la manna, vedete che tutti vanno in solluchero ripescando ogni ben di Dio in quella venerata teglia, dove pesce e carne, granchi e chioccioline, anguille e salciccie si sono maritate nel riso al piccante profumo di cipolle e peperoni. Con un bel piatto di *paella* si pranza, dicono gli spagnuoli. A me, cari signori, pare invece, e chiedo scusa del paragone, se parrà troppo..... realista, che quella pietanza dia l'immagine di un pranzo dei più villosi e fantastici, che non potendosi digerire con facilità, sia stato..... m'intendete..... e rimesso à *mijoter pour recommencer à le digérer*. Il fatto è che il vostro umile servitore non ne è punto

ghiotto. Ad ogni modo, se qualche lettore vuole *spagnuolizzarsi*, si faccia preparare una *paella* un po' più semplice e ci berrà sopra con gusto qualche gotto di quel buono.

Vi sono pure altre pietanze spagnuole, che hanno una impronta speciale, e dal più al meno le ho tutte sentite. La famosa *olla podrida*, miscuglio di varie specie di carni cotte con cavoli, ceci ed altri legumi, il *puchero*, che sarebbe un lessico con contorno di vegetabili, il riso alla valenziana ed il baccalà alla biscaina. Tutte queste vivande, preparate in casa particolare e con cura, non sono spiacevoli.

Tornando ora di nuovo dai solidi ai liquidi, per finire questa chiacchierata, dirò di alcune bevande rinfrescanti di tutto uso in Ispagna, coi calori estivi. Più adottata fra queste è l'*agraz*; si prende e si strizza un grappolo d' uva verde, vi si aggiunge zucchero, come per una limonata, ed acqua fresca, si ha così un' ottima bevanda, della quale molti fanno uso quotidiano, quando non si pagano la sera al caffè un *chico con chica*, cioè un gran bicchiere di granita al limone, versato con una bottiglia di birra in uno scodellone, e rimescolato. Il *chico y chica* disseta ed è gradevolissimo al gusto, come lo possono attestare tutti coloro che lo hanno provato; per chi non gar-

basse poi, nè volesse bere la *spagnuolissima* acqua *de cebada y de salsaparilla*, può farsi fare una *sangria*, cioè un salasso, versando in una fresca limonata un bicchierino di buon vino rosso generoso, bevanda che sogliono preferire i trasudati ballerini nelle campagne. Un'altra bibita molto in uso nei caffè è quella di un bicchierino di *ojen*, (acquavite che si fabbrica nella città di questo nome), che si versa in un bicchiere d'acqua, nel quale si tuffa un *azucarillo*. Vi è infine l'*horchata de chufas*, sorta di semata fatta con piccoli bulbi, che chiamano *chufas* e provengono da Valenza, ma che sono anche conosciuti in Francia sotto il nome di *souchets*.

Uno dei maggiori gusti che provavo a Madrid era di andar bighellonando per le principali strade della città, e soprattutto la sera alla *Puerta del sol*.

La vera vita di Madrid non si manifesta in tutta la sua pienezza fuorchè di notte. La città è benissimo illuminata, e la *Puerta del sol* lo è in modo splendido, sia a motivo della illuminazione elettrica, come ho detto in altro capitolo, sia per le sue numerose ed eleganti botteghe, che hanno le vetrine sfarzosamente splendenti di luce. Questa piazza presenta la sera un aspetto magico. La folla passeggia, entra a comprar nei negozi, i monelli gridano a squarciagola i giornali, passano eleganti

equipaggi, il tramvia continua a circolare sino ad ora tarda, teatri e caffè riboccano di gente. Un'aura di vita, di gaiezza circola in tutta quella folla, che va e viene, si ferma sui marciapiedi a discorrere, o a veder passar la gente, o si trattiene al caffè, parla ad alta voce, scherza e ride. Per quanto possiate essere preoccupati, vi sentite risvegliare in quell'ambiente di allegria, ed i fumi di tristezza che vi annebbiavano la mente si dissipano da sè. Non parlo delle generose che vanno in su e in giù, delle *manolas*, delle signore e signorine, che passeggiano, o entrano nelle botteghe, di tutte quelle intiere famiglie, che si trattengono per ore ed ore al caffè, bevendo, conversando, e leggendo i fogli; i caffè sono così spaziosi e la tentazione di variare e ripetere le bibite è tale e tanta, che i padroni degli spacci non vedono di mal occhio quei piantoni da caffè; i quali del resto servono soventi di zimbello ad altri, che vengono ivi a raggiungerli, come ad un luogo di ritrovo. Il *Prado*, il *Retiro*, sono ancor essi affollati di sera, durante la buona stagione, e vi si sta fino ad ora tardissima, seduti a discorrere ad aria aperta, e veder girare la gente, o a passeggiare. Breve, dopo Parigi, Madrid è la città più animata e più gaia, specialmente di sera, che io m'abbia mai veduto, e chi sta seduto fuori del *Cafè de la Paix*; dirimpetto alla splendida *Avenue de l'Opéra*, o chi si

trattiene vicino al *Cafè Imperial* alla *Puerta del Sol*, prova la medesima sensazione, e per poco che sia pratico dell' uno e dell' altro di quei luoghi vi trova una sorprendente rassomiglianza. A Madrid però l' osservatore ha il vantaggio di veder passare donne più belle e più leggiadre che a Parigi.

Abbondano in vero nella capitale della Spagna quelle signore graziose, svelte, al piede piccino, che ispiravano quei noti versi di Alfred de Musset:

*Madrid, princesse des Espagnes,  
Il court par tes milles campagnes  
Bien des yeux bleus, bien des yeux noirs,  
La blanche ville au sérénades,  
Il passe par les promenades  
Bien de petits pieds tous les soirs.*

Tutto questo brio notturno di Madrid, è davvero incantevole, per quanto non manchi poi, come altrove, e forse più che altrove, il doloroso contrasto della miseria e del vizio ributtante, che scelgono entrambi la sera, la prima per trovare un sollievo nella pubblica carità, il secondo per procacciarsi accorrenti. Madrid possiede pure parecchi ed eleganti *clubs*, frequentati specialmente di notte. Dopo il teatro, dopo il caffè, si va al *club* e vi si sta talvolta sino a notte avanzata; il giuoco vi è generalmente assai forte e rovinoso.

In sostanza, in Madrid vi sono tutti i divertimenti, che si possono desiderare e sotto questo aspetto, la capitale spagnuola può pretendere anchie

essa al, del resto poco invidiabile, titolo di *Babilonia*, che si suole attribuire ad altre città.

Carattere principale del madrileni, direi meglio, difetto dominante di esso, è quel continuo pensare a girellare, divertirsi e star allegro: nulla lo trattiene, egli sente un affanno, un imperioso bisogno di piaceri, che non gli dà pace.

Nè durante la guerra civile carlista, che cagionava tante rovine e mieteva tante vittime, nè alle epoche più nefaste e più calamitose, nè quando le condizioni finanziarie del paese erano nel più deplorabile stato, i madrileni hanno mai smesso dal divertirsi e dal correre di festa in festa, di distrazione in distrazione. Al vedere in quei tempi, mi diceva un amico, la città animata, allegra, quasi inconscia dei mali del paese, si sarebbe detto, che stava le mille miglia lontana dal teatro delle lotte civili, e che l'abitava il popolo più ricco e più prospero del mondo. — *En honor de la verdad*, soggiungeva egli rispondendo alla mia domanda, come facevano i madrileni per aver sempre il denaro necessario per divertirsi, *no comprendo de onde sale tanto dinero, como allí se derrocha!* E davvero questo è un fenomeno, un problema di ben ardua soluzione; il sapere donde tante famiglie traggano i mezzi per mantenere il lusso che sfoggiano e pagare\* i divertimenti che si procacciano.

Il giorno dopo il mio arrivo in Madrid volli, come è regola d'igiene e di pulizia per ogni viaggiatore, prender un bagno e mi portai in uno dei migliori stabilimenti, situato nei pressi della piazza d'Oriente.

Avevo letto delle *casas de baños* di Madrid questo iperbolico apprezzamento, che, cioè, una mattinata al palazzo di cristallo a Londra, una notte sui *boulevards* di Parigi, ed un'ora nel bagno a Madrid, fossero i maggiori godimenti, che possa procurarsi un viaggiatore, ed ero curioso di conoscere questi famosi bagni, che avevano potuto provocare una tal lode.

Confesso che, entrando nella *casas de baños*, fui favorevolmente impressionato dalla eleganza e nettezza del locale: la camera che mi diedero era spaziosa, pulita e ben areata; la tinozza in marmo, l'acqua limpida, la biancheria fina e sufficiente; non c'era proprio da ridire. Con tutto ciò, non ammetto la smaccata lode data a quei bagni, perchè in altre città si trovano compagni ed anche migliori. Quando, fatto il bagno, ne chiesi il prezzo e mi dissero otto reali, cioè due lire, lo trovai giusto e lo pagai di buon grado, sembrandomi il caso dell'adagio spagnolo:

*Lo que me cuestas me pagas!*

Anticamente i bagni difettavano assolutamente in Madrid. Si sa che gli spagnuoli, sia per indolenza, sia per fare il contrario dei secolari loro nemici, gli arabi, sia forse per scrupolo religioso, avevano nei tempi antichi un salutare orrore per i bagni. Quando cominciarono a smetterlo, e per le esigenze della vita moderna, a capire la necessità delle bagnature, mancando ancora gli stabilimenti adatti, coloro che non avevano nei loro palazzi o case i mezzi di far bagni, ricorrevano, come avviene del resto ancora al giorno d'oggi per il popolino, al Manzanares. Non avendo però questo acqua sufficiente per farvi naturalmente un bagno, come si fa nel Po, o nella Senna, si scavavano buche nel greto del fiume, ove veniva a raccogliersi l'acqua, talvolta fangosa, nella quale era più facile il lordarsi, che lavarsi.

Le case in Madrid, come ho già accennato, salvo alcune eccezioni, non hanno aspetto grandioso, e sono piuttosto strette e mal costrutte; ond'è che in generale le abitazioni buone difettano, ed anche in quelle che sono reputate migliori, mancano la maggior parte degli agi della vita. Le scale sono strette, molte hanno i gradini in legno e son fatte a chiocciola, l'interno dei quartieri è mal distribuito, senza luce e senz'aria sufficiente, le stanze dipendenti l'una dall'altra, poche camere buone

verso la facciata, sulla quale generalmente non vi sono fuorchè due o tre fenestre al più, e le altre si trovano nell'interno e danno sovra angusti cortili; oltre di che, sono rarissimi i caminetti e nell'inverno, che pure a Madrid è rigoroso, bisogna supplirvi col braciere.

L'uso del *brascero* è talmente comune in Spagna, che non troverete casa dove non si adoperi; una volta alla corte stessa si scaldavano soltanto col braciere.

È noto come il re Filippo III morisse per un malanno preso a motivo di un *brascero*, ed anche un po' per effetto di quella ridicola etichetta, che regnava alla corte di Spagna. Era la quaresima del 1621, faceva freddo, ed il re stava occupato a leggere dispacci in vicinanza ad un gran braciere; il riverbero della brace lo colpiva in viso e lo faceva sudare, il re pregò che glielo rimovessero, ma, siccome non era presente il duca di Uceda, cui la cosa spettava, e nessun altro poteva surrogarlo, si dovette andar in cerca di costui, ed avendo egli tardato a comparire, il re continuò a soffrire il riverbero, e ne fu talmente colpito, che la dimani ebbe la febbre, gli sopravvenne una erisipela e morì vittima, come dissi, dell'uso del braciere e del rigore dell'etichetta.

Questo difetto di spazio e di comodità delle case si va ora poco a poco modificando con le nuove costruzioni, e con i restauri delle vecchie abitazioni, che da alcuni anni si stanno facendo, nei limiti del possibile.

Se adesso non si può più dire, come una volta, che Madrid sia *la corte mas sucia que se conocia en Europa*, siamo però ancora lontani assai da quanto afferma l'altro adagio, che sente di troppo la pompa e l'orgoglio castigliano, che, cioè, *solo Madrid es corte y en cielo es un ventanillo para ver Madrid*.

La questione delle abitazioni sotto il rapporto igienico è importantissima per una città, e se Madrid non gode fama di salubrità, ciò non deve essere soltanto all'aria troppo sottile e vibrata, che produce facilmente mal di petto, ma anche alla insufficienza, alla sudiciera ed al tanfo dei quartieri abitati dalle persone meno agiate. Egli è appunto in considerazione di queste cattive condizioni igieniche delle case, che il poeta cantava:

*Aun las personas mas sanas,  
Si son en Madrid nacidas,  
Tienen que hacer sus comidas  
Con pildoras y tisanas.*

Una cosa singolare, in fatto di costruzione di case, che credo non si veda altrove, è quella di cominciare a fare lo scheletro interno della casa

fino ai tetti, con le scale, solai, tramezzi, impiantiti, tutto insomma l'interno e di alzare poi i muri esterni. Non so davvero rendermi ragione dell'utilità di questa maniera di costruire, che del resto non è, nè potrebbe essere seguita pei grandiosi caseggiati, che si fabbricano al *barrio* di Salamanca e negli altri nuovi quartieri.

Chiuderò questi cenni col riferire un uso spagnuolo curiosissimo, che è quello delle burlette, che si fanno al 28 dicembre d'ogni anno, cioè nel *dia de los inocentes*, in cui si usa celiare, ma sovra più larga scala che non si faccia da noi per il *pesce di aprile*.

In quel giorno qualunque burla è lecita e nessuno se ne prende; me ne furono raccontate parecchie davvero marchiane. Così i giornali danno notizie fantastiche e ridicole; vi si chiede il danaro e non vi si restituisce, ma si spende poi insieme e vi si dice in seguito che il debito è saldato e via discorrendo. Ultimamente mi furono mandati appunto dei giornali pubblicati in quel giorno del 28 dicembre; quanto brio, e quanta copia di tratti e di scherzi! Sotto la rubrica — *La correspondencia dos Inocentes* — il giornale « *La Correspondencia de España* » fra gli altri, conteneva una serie di queste burlette, che era un gusto a leggerle. Riprova questa, del carattere

allegro e vivace della popolazione spagnuola, presso cui facilmente attechisce tutto quanto sa di brio, di gaiezza, di spirito e di divertimento.



P.C. Monumental de la Alhambra y Generalife  
CONSEJERIA DE CULTURA

## VIII.

### ARANJUEZ E TOLEDO

---

SOMMARIO — Conigli e lepri — Case de *huéspedes* — Povero Manzanares — Valdemoro — Aranjuez — Il castello reale — I giardini — Ferdinando VII e il consiglio di Castiglia — Toledo — Un po' di storia — L'arcivescovo di Toledo — Situazione della città — La bella Galiana — Aspetto di Toledo — *Patios* — Chiodi ed anelli — La cattedrale — La pianeta miracolosa — Coro ed altare — Consiglio alle partorienti — Il rito mozarabico — Tesoro — Santa Maria *la Blanca* — La sinagoga di Samuele Levi — Memorie ebraiche — *San Juan de los Reyes* — Lo schiaffo d'un marito — Museo — Le lame di Toledo.

Un viaggiatore in Ispagna non può dispensarsi, essendo a Madrid, di visitare Aranjuez, Toledo e l'Escorial. Per quanto avessi poco tempo ad impiegare e lo scopo più diretto del mio viaggio, dopo Madrid, fosse l'Andalusia, Gibilterra e Tangeri, non volli però mancare di vedere ancor io quelle tre località e cominciai per Aranjuez e Toledo, ri-

servando la gita all' Escuriale per il mio ritorno da Tangeri, come la feci poi a quell' epoca, e ne parlerò nell' altro volume.

Lasciai, con due amici miei, Madrid una mattina per tempo. Alzatici alle 5, siccome il treno non doveva partire dalla stazione del *mediodia* fuorchè alle 7, si pensò di far a piedi la strada dalla *calle del Sacramento*, ove dimoravamo, sino alla stazione, per vedere l' aspetto della città a quell' ora mattutina, e godere nello stesso tempo del fresco. Si prese per la lunghissima *calle de Atocha*. I madrileni, che vanno generalmente molto tardi a letto, erano ancora, per la maggior parte, addormentati, ma, per contro, i contadini e tutti coloro, che portano da fuori gli oggetti di consumo nella città, vi erano già arrivati e avevano scaricate le loro derrate. Notai soprattutto la enorme quantità di conigli, di lepri, di pernici, di palombe, che si vedeva ammonticchiata qua e là sulle piazze e nei crocicchi delle vie. Non esagero, erano parecchi, alti e voluminosi mucchi di cacciagione. I conigli selvatici specialmente erano in tal copia, che si capiva come dovessero costituire un cibo poco costoso e ad un tempo gradito laddove se ne introducevano tanti. A questi mucchi di selvaggina si accostavano a comprare, all' ingrosso, i rivenditori ed al minuto, i cittadini.

Nella *calle de Atocha*, che è una delle principali arterie commerciali della città, si vedono moltissime insegne di case de *huéspedes*, ove vanno ad alloggiare coloro, che vogliono spender poco, perchè vi si può vivere a un discreto prezzo; ma vi si sta però malissimo; nè è vero che si abbia almeno il compenso di una vita casalinga in buona compagnia; quelle case sono anzi generalmente mal tenute e peggio frequentate. Coloro, che non possano spender molto, o che si vogliono fermar parecchio in Madrid, si lagnano di non trovarvi locande di secondo ordine ed appartamenti mobigliati liberi e decenti, e di essere perciò obbligati, o di fermarsi ai primi *hotels*, come li chiamano qui, con un francesismo, o *fondas*, che li vogliono dire, con voce moderna e pretta spagnuola, ove si spende dai 20 ai 25 franchi al giorno, ovvero di cadere nelle case de *huéspedes*, che sono press' a poco come quelle infime locande dei *cavalli bianchi o neri*, o delle *rose bianche o rosse*, che esistono in tutte le città italiane, o come quelle pensioni da studenti o da impiegatucci, quali se ne trovano pure da noi. Le *posadas* e *posaderías*, di cui avrà letto, o sentito parlare chiunque siasi occupato di cose di Spagna, non esistono più, o quanto meno, se vi sono, non portano più quel nome; ora non si leggono nelle insegne e negli avvisi, fuorchè i nomi di due specie di lo-

cande, che sono, l'*hotel* o *fonda* e la *casa de huéspedes*.

La stazione del *mediodia*, malgrado la sua importanza, è ancora provvisoria, costrutta in legno, insufficiente e poco comoda. Trovammo posto a noi tre soli in un compartimento di prima classe e si partì. Appena fuori di Madrid si gode di un grazioso panorama. Siccome da quella parte il terreno si va avvallando, si vede la città tutta distesa sull'alto con i verdi e splendidi boschetti del *Retiro*, che da quel lato la contornano e le tolgono quell'aspetto d'aridità e di deserto, che presenta vista dal lato opposto, giungendovi, cioè, dal nord.

La ferrovia da Madrid ad Aranjuez corre lungo la valle del Manzanares, di quel povero fiumicello, soventi così scarso d'acqua, che ha formato il soggetto di tanti lazzi per parte degli scrittori francesi a dileggio di Madrid e degli spagnuoli, per cui taluni fra costoro se la sono proprio legata al dito, e non hanno fatto che rinfrancarsi in quella poca simpatia pei francesi, che predomina generalmente al di là dei Pirenei. Che sugo c'è a scherzare continuamente sulla mancanza d'acqua del Manzanares e farne soggetto di motteggio per Madrid e i madrileni? Par fatto proprio a bella posta per irritarli. Quando Dumas descrive una corsa di

tori e narra, come un *chulo* fosse lanciato in aria da una cornata di un toro, per cui il figlio dello scrittore si trovasse male per la commozione e dovesse chiedere un bicchier d'acqua, che necessità di aggiungere questo frizzo? <sup>1</sup>

*On le lui apporte* (il bicchier d'acqua). *Il en but quelques gouttes, et le rendant aux trois quarts plein:*

— *Portez cela au Manzanares, dit il, cela lui fera plaisir!*

Un altro bello spirito scrisse che il Manzanares aveva la supremazia anche sui grandi fiumi di Europa, perchè era navigabile in carrozza ed a cavallo, altri chiamarono gli abitanti di Madrid figli della balena (*los hijos de la ballena*), e ne dissero tante e tante, che i più spregiudicati madrileni hanno finito per riderne essi stessi e dire che almeno il loro Manzanares aveva sui fiumi compagni, come il Tevere, il Danubio, la Senna, che scorrono nelle altre grandi capitali d'Europa, il vantaggio, che questi fiumi portano loro soltanto acqua, mentre che il Manzanares procurava a Madrid una vera inondazione di epigrammi, e vi è stato un poeta spagnuolo, che ha voluto

<sup>1</sup> A. DUMAS. — *De Paris à Cadix* in fine del cap. VII.

prender parte ancor egli a questo concerto di scherzi, dicendo del Manzanares:

*Más agua trae en un jarro  
Cualquier cuartillo de vino  
De la taberna que lleva  
Con todo su argamandijo.*

Del resto non è poi nemmeno vero che il Manzanares sia così scarso d'acqua, così *ridicolo*, come si compiacciono a descriverlo certi viaggiatori; perchè, tra le altre cose, da Madrid ad Aranjuez alimenta un gran canale d'irrigazione ed ha le rive popolate d'alberi e ricche di vegetazione e di coltura, il che è dovuto appunto al beneficio delle sue acque. A parte quelle verdi striscie, che corrono lungo il fiume, il rimanente del terreno, che percorrevamo, aveva quel carattere di sterilità e di nudità, quel bigio delle crete e quel giallognolo delle sabbie, che compongono in massima parte gli altipiani della Castiglia, ed era tutt'altro che ridente.

Soltanto tra Pinto e Valdemoro, due piccole stazioni a metà strada, si vedono ulivi bassi e terreni piantati di viti; questi sono i vigneti più prossimi alla capitale, per cui a Madrid si dice di un ubbriaco, ch'egli trovasi *tra Pinto e Valdemoro*. Nella prima di queste località vi è la gran

fabbrica di cioccolata della compagnia coloniale; la si vede dalla stazione, contornata da un vasto pomaio, il che mi fa credere, che se vi fossero volontà e braccia sufficienti, come ivi allignano e prosperano tanti alberi fruttiferi, se ne potrebbe pure piantare e far crescere nei rimanenti vicini terreni, che sono ora incolti e servono al solo pascolo degli ovini. Il nome di Valdemoro mi ricordò questa graziosa strofa del brillante poeta Campoamor:

*Por mucho que el tren corria  
Corre tanto un yo te adoro,  
Que era tuyo en Valdemoro  
Y en Aranjuez ya eras mia.*

Bisognava davvero che gli amorosi del poeta non andassero troppo per le lunghe, perchè tra Valdemoro ed Aranjuez la distanza è breve. Oltrepassato Ciempozuelos, dove sono miniere di sale e di soda, colle relative officine per la coltivazione di quei prodotti, giungemmo sulle rive del Tago, che traversammo sopra un gran ponte, e subito dopo ad Aranjuez.

Il Tago, il maggiore dei fiumi della penisola iberica, il vago e poetico Tago, non corrisponde in quel punto alla sua nomea; ha le acque terrose e di color rossiccio e le rive fangose. La pianura

di Aranjuez però è ridente, coperta da rigogliose vegetazioni e da una bella selva. Forse altrove Aranjuez non sarebbe apprezzato, ma, tra quello semi *steppe* della Castiglia, produce l'effetto di un oasi in mezzo alle deserte arene dell'Affrica, e par più verde, più ridente e più allegro di quanto in realtà lo sia.

Oltre a quella verzura, la quale, pel contrasto che forma col terreno d'intorno, costituisce il maggior pregio di Aranjuez, questa città vanta pure fertili orti, in cui si coltivano eccellenti fragole e sparagi, dei quali provvede il mercato di Madrid, ove sono stimati assai. Aranjuez è una cittadina regolare, pulita, ma deserta; le case sono basse, le vie diritte, ma con tutto ciò ha più l'aspetto d'un villaggio che d'altro. Malgrado il superbo suo nome, *Ara Jovis*, non avrebbe mai avuta, nè conserverebbe importanza, se non fosse stata e non continuasse ad essere residenza reale. Il castello e i magnifici giardini che ne dipendono sono la sola cosa per cui vi si fermino i forestieri. Peccato che quei luoghi così incantevoli non sieno sani, nè abitabili tranne in primavera, a motivo della mal'aria che vi regna. In autunno però vi si può anche dimorare, e di vero allorchè ci fummo il castello era abitato dalla vecchia Maria Cristina, la nonna del re, ora de unta.

Per non perder tempo in città mangiammo un bocconcino alla *fonda* della stazione, poi ci avviammo, per un lungo ed ombroso viale, al Castello reale, che grazie ad un permesso, di cui ci eravamo muniti a Madrid, potemmo visitare, meno il quartiere, che occupava la vecchia regina.

Il castello d'Aranjuez non ha nulla di straordinario, ricorda l'architettura francese dei tempi di Enrico IV, ed è costruito in mattoni rossi con le cantonate in pietra bianca ed il tetto in lavagna. Sulla facciata principale, e sulla base di tre statue di re, che vi sono collocate, si legge la seguente iscrizione latina, che dice tutta la storia di quel castello: *Philippus II instituit, Philippus V provexit, Ferdinandus VI pius, felix consummavit anno MDCCLII.*

Lasciando alle Guide il descrivere quel palazzo, che del rimanente non presenta nulla di veramente artistico, se ne eccettui forse un bel gabinetto, che Carlo IV fece rivestire in porcellana della China, ed un altro che Isabella decorò colla imitazione dei più eleganti ornati dell'Alhambra, dirò piuttosto dei magnifici giardini, che lo circondano.

Per la varietà dei disegni, il vigore delle piante, la copia delle acque, che vi scorrono e vi zam-

pillano, pei viali e sentieri, che s'intrecciano, per le statue, fontane, sedili, e chioschi che vi abbondano, quei giardini sono veramente incantevoli, e non a torto perciò fu dato ad Aranjuez il titolo di Versailles spagnuola. Quello che maggiormente mi piacque fu il riscontrarvi l'impronta delle diverse epoche e dei gusti che vi dominavano. I vari re, che occuparono quella residenza, vi hanno lasciato le orme del loro gusto e della usanza del tempo, nei diversi giardini, che di mano in mano aggiunsero al primitivo. Anzichè sconvolgere questo, a seconda del capriccio, o delle nuove esigenze, ne hanno formati ed uniti altri con acquisti di nuovi terreni. Gli ultimi due sono quelli tracciati da Carlo IV, quando era ancora semplice principe delle Asturie, e che porta tuttora il nome di giardino del principe, e quello piantato da Isabella II sulle rive del Tago, che contiene pure una magnifica collezione di fiori e di ortaglie ed un ricco pomajo. Ivi si trova riunito tutto ciò che si suol vedere nei più vaghi giardini: un labirinto, una montagna svizzera, un chiosco cinese, capanne, fontanelle, rocce artificiali, gruppi di statue, sorprese, giuochi d'acqua, meandri di canali, una isola, in breve, una quantità di cose graziose. In continuazione poi di questi giardini si estende un immenso parco, in cui si aprono lunghi e larghissimi viali per carrozze e cavalieri e numerosi

sentieri per i pedoni. Ivi sono alberi di tutte le specie, che allignano in Castiglia, segnatamente alcuni vecchi ed immensi olmi, che Filippo II portò dall'Inghilterra. La *casa del labrador*, fatta costruire da Carlo IV si trova in fondo ai giardini; sebbene di modesta apparenza esterna, è un vero tipo di eleganza e di ricchezza all'interno, ove quel re imbecille si divertiva ad accumular ornamenti e ricchezze, mentre sua moglie ed il favorito Godoy, il famoso principe della Pace, andavano rovinando la Spagna.

Ferdinando VII prediligeva anche egli moltissimo la residenza di Aranjuez, forse per riconoscenza, essendo quello stato il teatro dell'abdicazione emessa da suo padre in di lui favore al 19 marzo del 1808, quando sollevatosi il popolo contro il Godoy, di cui voleva ad ogni costo la morte, l'imbelle monarca per salvarlo scese appunto dal trono. Si racconta che uno dei maggiori divertimenti di Ferdinando VII, allorchè dimorava in Aranjuez, negli ultimi tempi della sua vita, fosse un telegrafo, fra i primi che si stabilirono in Spagna che metteva quella residenza in comunicazione colla capitale. Un giorno il re volle fare una burletta al consiglio di Castiglia, mentre era radunato a Madrid, e domandò per telegrafo se era verò, che una monaca avesse partorito due ge-

melli. — Gli venne risposto, continuando lo scherzo: — dica pure al frate, cui preme di lei, che la madre e i figli stanno bene. Curiosa combinazione di cose! Il primo telefono stabilito ora in Ispagna fu messo in esercizio tra il palazzo reale di Madrid e quel castello, ove stava la futura sposa del re Alfonso XII e servì alle amoroze dichiarazioni, che per mezzo di questo prodigioso istromento, poterono scambiarsi a voce, a 49 chilometri di distanza, i due giovani fidanzati, che l'inesorabile fato doveva poi così presto dividere!



Nell'intrattenerci a visitare i giardini ed il parco erasi di già fatto tardi ed avvicinavasi l'ora della partenza per Toledo, ove volevamo arrivare quella sera istessa. Ci recammo perciò alla ferrovia, e pranzando discretamente alla *fonda* della stazione, aspettammo che giungesse da Madrid il treno, che ci doveva condurre. Alle 9 1/2 si partì ed alle 11 eravamo a Toledo. Alla stazione, che è distante assai dalla città, salimmo in un omnibus, il quale, traversato il Tago sopra un'altissimo ponte, ci condusse, per un'erta rapidissima ed una strada mal ciottolata, alla *fonda* di Lino, ove avevamo divisato di alloggiare. Stanchi per le fatiche della giornata, ci contentammo di bere, appena scesi in locanda, un bicchiere di *cerveza* (l'an-

tica *cervoggia* in italiano, o birra) e senza più andammo a letto.

Appena alzatici il giorno appresso l'albergatore ci propose un cicerone, che ci avrebbe guidati nel visitare per bene e con ordine la città ed i numerosi monumenti, che conserva; accettammo e via. Mai, durante tutto il mio viaggio, sostenni una fatica simile a quella, tanti furono i giri e rigiri, che quel benedetto cicerone ci fece fare a piedi per una serie sterminata di straducole malissimo selciate, una più scoscesa dell'altra, polverose e dominate dal sole, per soprassello poi eravi un continuo alternarsi di odori i meno grati che si possano immaginare. E con tutto ciò, non un legno da poterci far portare, perchè non ve n'erano salvo per andar fuori di Toledo, chè le strade strette ed erte della città mal ne comporterebbero l'uso; lungo le vie, che percorrevamo, non un caffè, unico mezzo per rifocillarci, qualche grappolo d'uva, che si andava comprando. Tutta questa fatica per altro non andò perduta, perchè il nostro cicerone ci fece vedere tante cose, ci raccontò tante storie, leggende ed aneddoti, che gli perdonai di avermi spossato, e lo volli generosamente ricompensare, quando verso il tocco ci ricondusse alla *fonda* di Lino, trafelati, affamati e sfiniti, ma nello stesso tempo soddisfatti delle nostre corse.

Prima di riferire intorno le antichità ed i monumenti, che ho osservati, mi pare opportuno di dar al lettore un rapido cenno della storia di Toledo. È città antichissima; la dicono fondata dai Fenici; la leggenda pretende anzi sia d'origine ebraica, raccontandosi, che parecchi giudei fuggendo da Gerusalemme, dopo la presa di quella città per parte di Nabucodonosor, giungessero fino in Iberia e si fermassero a Toledo, il cui nome si vorrebbe così derivare dalla parola ebraica *Toledoth*, che vorrebbe significare, dicono, città delle generazioni. Checche ne sia, è certo che gli ebrei furono per lungo tempo numerosi, ricchi e potenti in Toledo, e che vi hanno lasciate splendide tracce. Due secoli prima dell'era nostra, Toledo cadde in potere delle legioni romane, comandate da Mario Fulvio, che la designava come *urbs parva, sed loco munita*. Sotto i goti, e precisamente sotto i loro primi re Leovigildo e Recaredo, Toledo divenne la capitale della Spagna e centro della nuova fede cristiana nella penisola. Il re Wamba la ampliò e la portò ad un alto grado di prosperità. Nel 114 cadde sotto il dominio dei mori. Alfonso VI la ricuperò nel 1085, grazie specialmente agli ebrei, che, essendo stati spogliati dai mori, con cui avevano vissuto fino allora in buona armonia, si vendicarono, facilitando dall'interno l'ingresso delle truppe spagnuole, che l'assedia-

vano. Alfonso fu così soddisfatto dell'aver riconquistata questa vecchia capitale dei goti, che prese il titolo di imperatore di Toledo e nominò il *Cid* primo alcade della città. Quella fu l'epoca dell'apogeo della gloria di Toledo. Cessò poi di essere capitale, e quando i mori vennero definitivamente cacciati di Spagna, e la nazione, per la scoperta delle Americhe e le gloriose gesta di Carlo V, si elevò al massimo grado di splendore e di potenza, Toledo, che per essere in mezzo ai monti, in un centro incolto e poco abitato, senza facili vie di comunicazione, non possedeva più nessun vantaggio per contrastare alle altre città la sede del governo, andò perdendo a poco a poco la sua importanza, sicchè, dopo essere stata abitata da più di 200 mila anime, si trova ora ridotta ad una esigua popolazione di poco più che diecisette-mila abitanti.

In materia ecclesiastica Madrid è sotto la dipendenza di Toledo. L'arcivescovo di questa città, che è in pari tempo primate di Spagna, è pure vescovo di Madrid. Il predecessore dell'arcivescovo attuale era un carlista sfegatato, e fu sotto di lui, che la corte di Madrid ottenne, all'occasione del concordato con la Santa Sede, che fosse nominato nella capitale (così fu e vi è sempre stato da poi) un vescovo ausiliare, il quale, pur lasciando al-

l'arcivescovo l'alta supremazia, e quel che è meglio per lui, la maggior parte dell'immense sue rendite, compie direttamente ed in sua vece le funzioni e le parti vescovili.

Oltre all'arcivescovo di Toledo, vi è il Patriarca delle Indie, rivestito pure della porpora, come il suo collega, ma egli non è altro che il grande elimosiniere di corte, ha giurisdizione vescovile nel palazzo reale e sue dipendenze, ed è capo supremo del servizio religioso nell'esercito e nell'armata.

La importanza dell'arcivescovato di Toledo è sempre grande e fa sì che ivi sieno parecchi istituti religiosi e seminari e vi concoccorano preti e clericali, per cui si ha un discreto profitto per la città; al quale si aggiunge pure quello arrecato dai forestieri, dalla fabbrica d'armi, dal collegio militare e da altri stabilimenti; sicchè non è poi vero che Toledo sia tanto abbandonata e quasi in rovina, come piacque ad alcuni scrittori di asserire.

Toledo è situata sopra un poggio, o per meglio dire sopra un gran masso, che si innalza in fondo ad un lembo di pianura, attorniato per tre quarti dal Tago; di faccia sono rupi e balze di color rossiccio; in distanza si vedono, da una parte ed altra, montagne nude di vegetazione, che a valle

della città sono talmente accostate da rimanere appena un angusto passaggio alle fosche e tumultuose acque del Tago; la pianura, che si stende in mezzo a quelle giogaje ed ai monti di Toledo, è per un certo spazio ben coltivata e ricca, ma più innanzi è di nuovo incolta, sebbene per essere un terreno d'alluvione, non dovrebbe mostrarsi, nè ribelle, nè ingrata al coltivatore laborioso. Mi fu detto che quello stato di cose stà per cessare, e che vengono formandosi società e riunendosi capitali per coltivare quei terreni, già proprietà dello stato ed ora venduti a privati. Le colline più prossime a Toledo abbondano di alberi fruttiferi, tra i quali prospera singolarmente l'albicocco, i cui prodotti sono in molto pregio a Madrid.

In mezzo alla pianura, la *vega* come la chiamano, si scorgono le rovine di un antico castello arabo, detto della Galiana, che que' viaggiatori, i quali vogliono diligentemente vedere tutto non mancano di visitare. Ma siccome mi fu riferito che nulla vi era di notevole da osservare, perchè i ruderi servirono a costruire una casa colonica, così ci astennemmo da quella visita.

La leggenda, che si ripete intorno all'accennato castello sarebbe questa. Galiana era la figlia prediletta di Galafre, re moro, che aveva fatto

fabbricare per lei quel palazzo, attorniandolo di deliziosi giardini. Molti aspiravano alla mano della Galiana, tra gli altri un re moro di Guadalajara, un vero colosso, a nome Brandamante; ma questi, malgrado le atletiche sue forme, e forse a causa di esse, non andava a genio della bella Galiana, che non sapeva come liberarsene. Capitato alla corte paterna un figlio di Pepino re di Francia, costui invece piacque alla bella mora, ed essendosi anche egli innamorato di lei, si avvide ben presto quanto Brandamante le fosse uggioso e come il di lei amore pel cristiano si accrescerebbe di tanto, se desso la liberasse per sempre dal gigantesco suo pretendente. Carlo, che tale era il nome del francese, non si fece imporre dall'erculea apparenza del rivale, lo provocò, combattè con lui e lo uccise; poi, spiccatane la testa dal busto, la presentò alla Galiana, la quale gradì tanto il singolare regalo, che si fece cristiana, e sposato Carlo, abbandonò il padre ed il bel palazzo, e se ne andò seco lui in Francia.

L'aspetto di Toledo, cinto ancora di antiche mura, che cominciano a cadere in rovina, fabbricato nel modo il più irregolare che dir si possa, con torri, monumenti, vecchie case, vie tortuose, appiccicate d'ogni parte su quella rupe, è singolare assai ed a chiunque è amatore di vedute pittoresche,

di ricordi del passato e di leggende non riesce certo sgradevole; presenta anzi un aspetto assai artistico, che piace. La popolazione poi è seria e leale, e parla con purezza, il migliore spagnuolo, tal che si dice parlar *en proprio toledano*, come da noi si direbbe *in buon toscano*. Le curiosità storiche ed artistiche sono poi in tanta copia, che si trovano in ogni angolo della città. Ovunque rimangono ricordi di tre grandi civiltà, l'ebraica, la gotica e l'araba. Il che tutto fa sì, che il forestiero, che visita Toledo, ne rimane generalmente soddisfatto, come accadde a noi; sebbene però ci ripetessimo a bassa voce che per niuna cosa mai vorremmo essere costretti ad abitarla.

Ciò che innanzi tutto il nostro cicerone ci volle far osservare furono talune case coi *patios*. Il *patio* è un cortile interno, con un loggiato intorno, adornato di fiori, di zampilli d'acqua, quando se ne può avere, coperto nelle ore calde da una tenda o velario, in cui si pranza, si ricevono persone, si conversa e si lavora. I patii di Toledo non sono tuttavia paragonabili, per eleganza, sfarzo di fiori e di acque, ed illuminazione serale con quelli di Cordova e di Siviglia, se si notano colà, si è perchè sono i primi che s'incontrano venendo dal settentrione verso l'Andalusia, terra classica di quel genere di costruzione.

Nelle imposte dei portoni delle antiche case di Toledo si vedono simetricamente piantati dei vecchi chiodi a capocchia enorme, che portano il nome di *media naranja*, perchè hanno forma e grossezza di una mezza arancia. Si vedono pure inferriate, anelli, uncini, martelli, di forme bizzarre, talvolta cesellati od istoriati, che presentano un bel guadagno agli speculatori, i quali, credo, ne vadano continuamente fabbricando per gabbare quegli inglesi, che hanno la smania di comprare simili oggetti.

Non voglio che i lettori debbano seguirmi in tutte le chiese, sinagoghe, conventi, torri conservate o diroccate, case, sotterranei, e punti di vista che visitammo in quattro ore di seguito. I monumenti, che maggiormente mi impressionarono, e che sono del resto i migliori di Toledo, furono il Duomo, due antiche sinagoghe e la chiesa ed il chiostro *de los Reyes*. Di questi soli tratterò brevemente.

Il Duomo è una delle più belle chiese di Spagna, non tanto per il suo esterno, incompleto ed irregolare, sebbene non manchi di grandiosità e di splendidezza, quanto per l'interno, davvero imponente. Dicono gli spagnuoli che il duomo di Toledo sia la più bella chiesa del mondo, ma questa esagerazione non può essere presa sul serio, nemmeno da loro, perchè, oltre San Pietro di Roma

e le cattedrali di Colonia, di Strasburgo ed altre, che sorpassano sotto vari aspetti la cattedrale di Toledo; quelle stesse di Siviglia e di Burgos sono, secondo me, più belle e più grandiose. Ciò che le dà però un gran pregio agli occhi dei fedeli è l'essere, secondo la superstizione, creduta tempio prediletto della Madonna.

È curiosa a questo proposito la leggenda, che si racconta, la quale, per assurda che sia, è ritenuta come verità da migliaia di devoti. L'antica chiesa di Toledo fu tra le prime consacrate alla Vergine, e si dice che la Madonna ne fosse talmente soddisfatta, che, mentre la chiesa si edificava, scendesse più volte dal cielo in compagnia di san Pietro e di san Giacomo per contemplarla. Più tardi sant'Ildefonso, nato in Toledo nel 610 e divenuto poi vescovo di quella città, acceso di santa passione per la Madonna, scrisse un libro in onore della di lei verginità e la Madonna, a dimostrargli la propria gratitudine per questo suo zelo nel glorificarla, un bel giorno scese dal cielo, penetrò nella chiesa e andò a prender posto nello stallo d'Ildefonso, d'onde assistette al divino uffizio. Chiamato poi il santo vescovo, gli coprì le spalle con una ricchissima pianeta, *casulla*, che aveva recato dal cielo, dicendogli che l'aveva tratta dai tesori del suo divin figliuolo, e in un subito s'involò a suoi sguardi e

tornossene alle superne regioni. Figuratevi la consolazione del buon Ildefonso a questo segno di suprema grazia. Egli ripose nel luogo più sicuro e più venerato la divina pianeta, proibì che nessuno l'indossasse mai, come pure che nessuno sedesse più in quello stallo, dove la santa vergine si era assisa, e contornò con una cancellata il marmo del lastrico, da dove erasi dipartita. Morto sant' Ildefonso, il suo successore non tenne conto di queste prescrizioni e volle sedere anch' egli sul benedetto stallo, ma, oh miracolo! appena assisovi, comparvero due angeli che lo presero pel braccio e lo cacciarono via; non ancora persuaso di questa severa lezione, volle anche mettersi la pianeta, ma qui la cosa si fece più seria, chè la stoffa della pianeta se gli serrò miracolosamente al collo, e così strettamente, che lo soffocò.

*Prisóle la garganta como cadena dura  
Fue luego enfogado por su gran locura.*

Caduto Toledo in potere dei mori, questi convertirono la chiesa in moschea, ma la santa pianeta sfuggì alla profanazione degli infedeli e fu portata ad Orviedo nelle Asturie, ove si erano ricoverati i cristiani. Si dice, che trovisi tuttora nel famoso *arco*, che si conserva nella *cámara santa* di quella cattedrale. Quest' *arco*, è un cofano di legno di quercia, listato di lamine d'argento, costruito, secondo la tradizione, dai disce-

poli degli apostoli, e portato, non si sa poi da chi, nè perchè, da Terra Santa nelle Asturie; contiene, a quanto credesi, preziose reliquie, ma nessuno lo ha mai potuto aprire. Coloro, che una volta lo tentarono, caddero fulminati, cosicchè un misterioso terrore ha impedito d'allora in poi nuovi tentativi, questo è il motivo per cui la santa *casulla* non è mai più stata veduta, per quanto i credenzoni affermino che sia colà rinchiusa. Il marmo, sul quale la Madonna aveva posato per l'ultima volta il piede nella cattedrale di Toledo, sfuggì ancor esso alla profanazione dei mori, ma senza bisogno di essere trasportato altrove. Allorchè, dopo la cacciata di costoro, si demolì il tempio antico e si riedificò la cattedrale odierna, quel marmo fu ritrovato e lasciato nel luogo stesso, che riuscì vicino all'altare, ma vi fu costrutta sopra una custodia in marmo rosso, chiusa sul davanti da una cancellata, attraverso le sbarre della quale i fedeli genuflessi passano la mano, toccano il sacro marmo bianco con le dita, e se le baciano poi divotamente. Superiormente a quella custodia si legge il versetto — *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus*, e guide e cicconi vi ripetono ad *una voce* questa strofa:

*Quando la Reina del cielo  
Puso los pies en el suelo  
En esta piedra los puso;  
De besarla tened uso  
Para mas vuestro consuelo!*

Il duomo di Toledo, di stile gotico, ha cinque navate, i cui vòlti sono sostenuti da 88 pilastri, ognuno dei quali è formato da sedici colonnine insieme avvinte come i fasci dei littori. Ideato e cominciato dall'architetto Perez, per ordine del re san Fernando nel 1227, fu terminato soltanto due secoli dopo, se pure si può dire terminato, perchè vi si lavora tuttora, e, come ho detto, l'esterno specialmente è ancora incompleto.

La porta principale della chiesa è sempre chiusa; si chiama la porta del perdono; i devoti credono che abbia il privilegio di favorire i parti delle donne, che fanno e rifanno soventi la scalinata esterna della medesima e vengono battere la faccia contro il portone. Avevo visto alcune donne divotamente intente a quel lavoro, ed informatomi del perchè, mi fu data dal nostro cicerone questa spiegazione, con tale convincimento, che voglio credere, che davvero quel continuo moto di saliscendi sia igienicamente profittevole e che i fatti rispondano alle pie brame di quelle povere donne.

Nella torre della chiesa che non è compiuta, esiste la famosa cappella *mozarabica*, costrutta per perpetuare la tradizione del culto mozarabico. Essa è notevole, non tanto per i preziosi ed antichi affreschi, che ne cuoprano le pareti e sono in

ottimo stato di conservazione, quanto per la tradizione che ricorda. Allorchè gli abitatori di Toledo, dopo due anni d'assedio, dovettero arrendersi ai mori stipularono la conservazione di sei chiese, nelle quali sarebbe stato lecito al popolo di continuare pacificamente l'esercizio del culto cristiano. I mori accettarono e mantennero lealmente il patto, durante i quattro secoli della loro occupazione; i cristiani, rimasti fedeli alla loro religione in Toledo, vennero designati sotto il nome di *mozarabi* (frammisti agli arabi). Quando Alfonso VI, il savio, riprese Toledo ai mori, Riccardo, legato papale, volle sottomettere i cristiani, che avevano conservate le forme del culto primitivo, ad accettare il culto gregoriano. Si elevarono contro questa pretesa il clero ed il popolo, e sebbene il re e la regina la favorissero, non osarono imporla ai toledani e s'ingegnarono invece a far loro accettare sulla controversia il giudizio di Dio, rappresentato da due campioni, che avrebbero combattuto, l'uno pel rito mozarabo, l'altro pel gregoriano. Don Ruiz de la Matanza, campione dei mozarabi, vinse, ma non per questo la vertenza fu composta, chè il re si appellò ad un nuovo esperimento, consistente nel collocare sovra un rogo i messali delle due diverse liturgie, appiccare il fuoco al rogo ed accettare quella di esse, il cui messale rimanesse incolume. Anche questo esperimento volse a vantag-

gio del culto mozarabico e questa volta bisognò striderci. Il rito mozarabo venne adunque conservato e i toledani lo praticarono per lunghi anni e con fervore, ma col tempo l'intelligenza del testo gotico si perdette, molti si disgustarono di questa particolarità ed il culto gregoriano pacificamente lo surrogò. Tuttavia il celebre cardinale Ximenes, o Cesnerio, come lo chiamano anche, che era arcivescovo di Toledo, volendo conservare le reliquie di questo rito, fece costrurre apposta pel medesimo la cappella, che si vede ancora, tradurre e ristampare in caratteri latini i rituali scritti in lettere gotiche, e provvide perchè vi fossero sempre preti in grado di funzionare, a seconda di quel rito, ciò che col tempo andò pure in disuso.

Non la finirei più se descrivessi ora tutte le cose d'arte e le curiosità, che si trovano in quella cattedrale, cappelle, tombe, statue, stalli del coro, con magnifiche intarsiature e bassorilievi, sculture in legno, nella sacristia uno stupendo affresco del nostro Luca Giordano, che rappresenta appunto la Madonna mentre mette in dosso a sant'Ildefonso la celeste pianeta, e via via. Il tesoro, che si custodisce nel duomo di Toledo, è superiore in valore a quanto mi sarei immaginato in un paese; ove sono successi tanti fatti di guerra e tante rivoluzioni; v'è di tutto, vasi d'oro e d'argento, pa-

ramenti, candelieri, ostensori con pietre preziose e simili.

Per farsi un concetto dello sterminato numero di cose notevoli di questa cattedrale, sappia il lettore che, per descriverla minutamente, l'autore della guida intitolata *Toledo en la mano* ha dovuto impiegare nientemeno che 745 pagine! Misericordia! esclamereste voi se volessi imitarlo anche in parte. Contentatevi adunque di queste poche pagine e passiamo ad altro.

*Santa Maria la blanca* è un' antica sinagoga ebrea, che gli arabi mutarono in moschea, i cristiani ridussero poi a chiesa, e i francesi devastarono all'epoca delle guerre napoleoniche, convertendola in caserma, stalle e magazzini; destinazione, che conservò indi per qualche tempo, fino a che riparata alla meglio ed imbiancata in tutto l'interno, fu ridonata al culto e dedicata alla vergine; prendendo quell'appellativo di *blanca* in vista appunto del bianco di calce, con cui fu allora ed è tuttora intonacata. Dal di fuori non presenta traccia di chiesa, si direbbe una delle tante altre meschine catapecchie, che costituiscono l'antico rione degli ebrei, ora quasi abbandonato, cadente in rovina e sudicio oltre ogni dire. Un lembo di terreno incolto, che vorrebbe arieggiare un giardino precede la chiesa. Si apre in fondo ad esso

una porta, si scendono alcuni gradini e si entra in un bel vaso di chiesa con cinque navate, ognuna delle quali è separata dall'altra per mezzo di tante file di grossi pilastri ottagonali, che hanno ora il difetto di essere troppo bassi, difetto però che non dovevano avere anticamente, perchè si vede che una porzione di essi è interrata. Questi pilastri terminano con capitelli in stucco di stile bizantino, tutti diversi e graziosamente ornati, che sostengono tanti archi moreschi, ai tre quarti, e quasi a ferro di cavallo, come vuole lo stile arabo; il tetto è in legno. L'insieme di quell'edifizio è tanto più curioso, che nello stile, negli ornati e nelle iscrizioni si riscontrano contemporaneamente i ricordi di tre epoche diverse, la manifestazione di tre fedi opposte, e le tracce di tre popoli differenti, in cui v'è, cioè, dell'ebraico, del moresco e del cristiano spagnuolo. Non merita però nè l'entusiasmo, nè le iperboliche lodi, che talvolta se ne leggono, tanto più che nella medesima Toledo si trova un'altra antica sinagoga assai più pregievole.

È questa stata pure ridotta a chiesa cattolica ed è conosciuta sotto il nome di Nostra Signora del Transito. Fu fabbricata nel 1357 da Samuele Levi, tesoriere del re Pietro il crudele, nell'epoca in cui gli ebrei erano talmente cresciuti di numero e di influenza, grazie alle immense loro ricchezze,

che la vecchia sinagoga, l'attuale *Santa Maria la blanca*, non poteva più capirli, nè sembrava più loro abbastanza decorosa ed elegante. Questo nuovo tempio fabbricato in uno stile misto di ebraico, di moresco e di gotico, doveva essere davvero splendido, se al giorno d'oggi, malgrado le degradazioni che subì, malgrado i cristiani ne abbiano deturpate e celate le pareti sotto un intonaco di stucco e con un gran *retablo*, che vi hanno fabbricato, presenta ancora tanta cagione di meraviglia al visitatore ed all'artista!

Dall'esterno anzichè un tempio si direbbe invece una casa abbandonata. All'interno il fabbricato consta di una sola navata lunga 21 metri, larga 10, alta 12. I muri sono nudi, ricoperti di stucco e ornati ad una certa altezza da una fascia, che corre tutto intorno all'edificio, nella quale sono disegnate e ripetute, di tratto in tratto, le armi di Castiglia e di Leone. Ma al dissopra di quella fascia si conserva ancora il lavoro antico, che è veramente meraviglioso e consiste in un seguito di 55 archi tutti snelli ed elegantemente ornati; in fondo al dissopra dell'altare maggiore si leggono ancora iscrizioni ebraiche in lode di Dio, del re don Pedro e di Samuele Levi. Il tempio è fabbricato con durissimi mattoni ed il soffitto è in larice e cedro del Libano.

Com'è, dirà il lettore che in Toledo vi sieno tante memorie ebraiche? Sarà vero che l'origine di quella città sia dovuta, come vuole la tradizione, ad una colonia ebraica? che parte hanno avuto i giudei nella storia di Toledo? A queste dimande, che mi son rivolto ancor io, avrei trovate, per quanto mi fu ripetuto da taluno e mi venne poi fatto di leggere, le seguenti risposte: Chechè ne sia dell'origine di Toledo, egli è certo, che quando gli ebrei, dopo l'era volgare, si dispersero, una quantità di essi si diressero verso l'occidente e capitarono a Toledo, ove si fermarono, e in breve colle dovizie, che avevano portate seco, e con le altre, che non tardarono ad acquistare, divennero ricchi e influenti. Senonchè le loro ricchezze provocarono l'invidia e la brama di spogliarneli presso coloro, che in quell'epoca dominavano e il concilio di Toledo, sotto il manto della fede, decretò la loro espulsione. Si fu allora che per vendicarsene e per sfuggire alla sorte loro riservata, essendo Toledo assediato dai mori, gli ebrei diedero in mano a costoro le porte della città, nel giorno della domenica delle Palme, mentre il presidio cristiano stava rendendo gli onori alla tomba di santa Leocadia. I mori si mostrarono da prima e per lunghi anni riconoscenti, ma siccome le molte dovizie degli uni finiscono sempre per generar invidia e tentazione negli altri, avvenne che i mori imitassero

i cristiani ed a loro volta cercassero di spogliare gli ebrei, per il che costoro fecero ai nuovi padroni lo stesso servizio, che i loro antenati avevano fatto agli antichi, si intesero con gli spagnuoli e loro aprirono le porte di Toledo. Pietro il crudele ebbe per favorito e tesoriere un ricchissimo ebreo Samuele Levi, ma dopo che questo gli fu della massima utilità per riempiergli le casse, Pietro, non contento delle sue ed agognando le immense ricchezze del Levi, che nel procurar l'interesse del suo signore non aveva dimenticato il proprio, cominciò a farlo torturare, poi nel 1360 lo mise a morte, e s'impadronì così delle sue dovizie, senza che la popolazione ne levasse rumore, perchè, coi suoi balzelli e col modo durissimo con cui li riscuoteva si era reso così impopolare, che i contribuenti trovarono che ben gli stava la miseranda fine che fece. Pietro il crudele non perseguì gli altri cor-religionari dello sciagurato suo tesoriere; ma lo fece poi Enrico II, che confiscò le loro sostanze, sotto il pretesto che lo avessero tradito nella guerra civile, che allora ferveva; poi venne san Vincenzo Ferreri, il quale animato da *santo zelo*, predicò la crociata contro quegli infelici ed iniziò quella crudele persecuzione, che portò poi a compimento Isabella la cattolica, ordinando la generale espulsione degli ebrei dal regno, ciò che ebbe luogo nel 1492, per cui nelle loro storie diedero

a quella reginà il significante nome di *Jesebel*: Quasi tutti gli ebrei si rifugiarono nel Marocco conservando ancora il tipo e la lingua spagnuola; parecchi, per rimanere in Ispagna, si fecero cristiani, ma l'odio che sorse allora e che sussiste anche al giorno d'oggi nel popolo contro i *judios*, non ammise questa transazione, chè l'opinion pubblica accusò gli ebrei fatti cristiani di conservare in segreto la fede, i riti e gli usi ebraici, per cui tanti di quei poveri disgraziati salirono il rogo e furono vittime della ferocia, con la quale, in quei tempi nefasti, *la santa* inquisizione promoveva i suoi orribili *autos de fe* alla maggior gloria di un Dio di amore e di pace!

La chiesa di san *Juan de los reyes* ed il magnifico chiostro, che tiene a lato, sono degni di ammirazione. Situata all'estremità di Toledo e al disopra di una balza, che domina il sottostante corso del Tago, quella chiesa fu ivi fatta costruire dai re cattolici Ferdinando ed Isabella nel 1477. Era destinata a contenerne la tomba, ma, dopo la presa di Granata, decisero che le loro spoglie riposerebbero invece nella chiesa di quella città. In tale occasione per altro il re Ferdinando mandò come ricordo alla basilica di *san Juan* un trofeo, che vi si vede ancora al giorno d'oggi, di catene tolte ai cristiani prigionieri dei mori a Ma-

laga ed Almeria. Il tempio è di stile gotico, ha una sola e vasta navata, lunga 56 metri, divisa in quattro volte, i cui archi sono sostenuti da pilastri ricoperti di fregi e di rabeschi finissimi, come del pari lo sono i rosoni, che si vedono in alto; una larga fascia, essa pure finamente ornata, corre tutto in giro e porta in lettere gotiche una lunga iscrizione, la quale ricorda la fondazione del tempio; il contorno poi dell'altar maggiore è meraviglioso per gusto e per ricchezza di ornamenti, dall'una e dall'altra parte stanno due splendide tribune, col parapetto frastagliato a giorno, in pietra, ristorato di fresco, il che contrasta con l'ingresso e il rimanente della chiesa, che porta ancora le tracce delle vandaliche distruzioni e profanazioni delle truppe francesi del general Victor, che vi si erano accampate nei primordi di questo secolo.

Rispetto a queste devastazioni ed al fatto assai singolare, che una parte del monumento siasi conservato intatto, mentre il rimanente fu distrutto, o quanto meno ridotto in stato compassionevole, si racconta una leggenda, che offro ai miei lettori come mi è stata narrata in Toledo. I soldati francesi occupavano la chiesa di san *Juan de los reyes* ed una sera, al vacillante lume di alcune fiaccole vi gozzovigliano; parecchi ufficiali erano sdraiati ac-

canto ad una tomba, sopra della quale eravi la statua di una bella e nobil. dama, quando uno fra loro, guardando oscenamente la statua, disse che l'avrebbe volentieri abbracciata, rinnovando la leggenda di Galatea, e se le avvicinò barcollante per far seguire il fatto al detto. A quel punto la statua del marito, la quale stava accanto, alzò la marmorea mano e diede un solenne schiaffo al povero ufficiale, che cadde e s'insanguinò il viso. I compagni fuggirono spaventati e nessuno osò più entrare nella chiesa, ove per tal modo fu salvato e rispettato quanto quella soldatesca non aveva ancora distrutto. Questa manesca statua ha però dovuto far la fine della famosa pianeta di sant' Ildefonso, perchè non la si vede più al giorno d'oggi, nè a *san Juan de los reyes*, nè altrove.

Presso la chiesa di *san Juan de los reyes* esiste pure un museo, nel quale si ammirano parecchi vasi in marmo scolpiti dagli arabi, che se ne valeano come serbatoi d'acqua. Fra le altre, si legge su taluno di essi questa bella sentenza: *L'acqua è salute e prosperità*. Il chiostro, o per meglio dire, gli avanzi del chiostro, perchè una parte di esso è totalmente rovinata, si vedono ammucchiati nel cortile consistenti in frammenti di pietra e di statue. Quel chiostro, è un vero capolavoro di gusto e di pazienza ed è ritenuto a buon

diritto per una delle migliori opere di quel genere che esistano ancora in Ispagna. Gli archi della porzione, che rimane, sono inghirlandati di foglie, di fiori, di uccelli, di figure grottesche, il tutto di un lavoro finissimo, e del più puro stile gotico. Peccato che il governo si curi così poco di riparare quel chiostro e lo lasci nello stato deplorabile in cui è!

Dopo che fummo riposati e ristorati, ci portammo alla celebre fabbrica d'armi, che ha reso ovunque popolare e noto il nome di Toledo e di cui non può ommettersi la visita da chi viene per la prima volta in quella città. La fabbrica d'armi è situata nel piano a poco più di un chilometro. D'aspetto elegante e simetrico, l'edificio è moderno, ampio e ben costruito, ma nessun ricordo storico, nulla di quella solennità, che generalmente, il viaggiatore crede di trovare in quella classica officina, ove furono temprate pei cavalieri antichi tante di quelle *buone lame di Toledo*, che hanno fatto e fanno tuttora la delizia dei poeti e dei romanzieri. Ad accrescere la disillusione del viaggiatore concorre la circostanza, che il numero degli operai è ristretto e si vede che in questo momento si lavora poco. Ci fermammo a veder fare di quelle finissime intarsiature d'oro sulle lame, che sono una specialità di questa fabbrica. Un operaio copia sopra l'acciaio il

disegno già formato, un altro lo incide, un terzo incastra nell'incavo un filo d'oro, ed un quarto ribatte e ripulisce il tutto. Vedemmo pure come si temprava l'acciaio e come si provano le lame; e fummo condotti in fine al deposito dei prodotti destinati alla vendita. Sebbene la fabbrica sia governativa, oltre a daghe, sciabole e spade per l'esercito, vi si fanno pure coltelli, trincianti, pugnali di lusso, stecche per tagliacarte, spilloni da capelli per donne e molte altre cose di uso privato. Egli è poi qui che si fabbricano le famose spade dei toreri; quando costoro le impugnano nel circo paiono spadine leggere e fragili, ma avutele qui in mano ho sentito quanto fossero pesanti e robuste; hanno un'elsa relativamente piccola, senza ornamenti, foderata di panno; la lama è diritta e triangolare. Facemmo acquisto di diverse coserelle, e tornammo poi in città a tempo per prendere l'omnibus, farci portare alla ferrovia e ritornare a Madrid, ove giungemmo alle 11 di sera.

---

## IX.

### CORDOVA

---

SOMMARIO — Partenza per Cordova — Le pianure della Manica — Argamasilla e Don Chisciotte — *Val de Peñas* e i suoi vini — La Sierra Morena — Disinganni — La Sierra di Cordova — Esagerazioni spagnuole e non spagnuole — Qual'è la verità? — Arrivo a Cordova — Il *patio* — *Pelar la pava* — Il gran capitano — Le donne di Cordova — Splendido casino — La *rollina* — Origine e vicende di Cordova — Il mercato — I falchi topolieri — La colonia italiana — La leggenda della torre di Malamorte — Il *gaspacho* — Olio pessimo — La *Mezquita* — Chiesa cattolica nel mezzo di essa — Interno della *Mezquita* — Il *Mihrab* — La cappella di Villaviciosa — Tradizioni — L'inevitabile san Cristoforo — Trionfo dell'arcangelo Rafaele.

Andando da Madrid a Cordova si comincia per fare sino ad Aranjuez la strada, che ho descritto nel capitolo precedente, poi si percorrono successivamente pianure aride e poco coltivate e piccoli colli, coronati in parte da mulini a vento, con campi di frumento intercalati da pascoli naturali

e da macchie di cerri nani. Questi luoghi così uniformi e melanconici costituiscono l'ultimo lembo della pianura della nuova Castiglia e la Manica, resa celebre dalle immaginarie gesta del famoso Don Chisciotte, delle quali quella arida regione sarebbe stata teatro. Dicono che fosse così chiamata da *manxa*, parola araba, che significhi terra arida. E se così è, un tale appellativo non le venne per certo ingiustamente attribuito, perchè quella campagna brulla, quella mancanza di vegetazione, quelli alberi rari, piccoli ed intristiti, quei pascoli magri e cespugliosi, i pochi abitanti che vi si vedono, la deficienza od esiguità di corsi d'acqua, ne fanno davvero una regione sterile e desolata. Ben disse uno scrittore, che se Cervantes non l'avesse resa celebre, facendola teatro del suo immortale romanzo, la Manica sarebbe di certo la parte più dimenticata di Spagna, e meno degna di essere ricordata.

Oltrepassato Alcazar, dove la ferrovia si biforca e coloro che vanno ad Albacete, Alicante, e Valenza cambiano treno, proseguendo noi per Cordova, passammo dalla stazione di Argamasilla. Questo nome, gridato ad alta voce dai conduttori del treno, mi richiamò più specialmente alla memoria l'*ingenioso hidalgo Don Quijote*. *Argamasilla de Alba* è il luogo dove nacque, o per meglio dire, dove si finge

che nascesse, l'immaginario Cavaliere della *Triste Figura*, e dove ebbe origine, a quanto generalmente si crede, l'immortal romanzo di Cervantes. È tradizione, che venuto egli ad Argamasilla per riscuotere alcune imposte, delle quali era collettore per conto del governo, avesse a questionare con gli abitanti, e costoro, non si sa sotto qual pretesto, lo arrestassero e lo tenessero per alcuni mesi in carcere. Si fu allora, che, per combattere la noia che l'opprimeva e l'ozio, cui era astretto, ed anche per dare sfogo al suo spirito sarcastico ed all'odio, che doveva nutrire contro la società, la quale sino allora era stata così matrigna per lui, concepì il disegno del *Don Quijote* e ne scrisse i primi capitoli. Questa comica epopea, malgrado la sua forma, contiene in fondo un doloroso dramma. Stanco l'autore dell'ingratitude del governo e del paese, che al vecchio e glorioso soldato ferito di Lepanto, al disgraziato prigioniero dei turchi in Algeri, non avevano saputo dar pane, e per soprassello in più occorrenze lo maltrattarono, carcarono e in ogni maniera disgustarono, nella prigione di Argamasilla si persuase finalmente che la pazienza è la virtù degli asini o de'santi, e non essendo nè l'uno nè l'altro, volle sciogliere un canto di doloroso e disperato sarcasmo col nuovo suo libro. Sognavi, avrà egli detto a se medesimo, un ideale di giustizia, di bontà, aspiravi ad una gloria

pura, credevi all'amore delle donne, all'amicizia degli uomini, a tutto ciò che è santo e sublime, difendevi eroicamente la patria e la civiltà nelle acque di Lepanto, ed hai sperato che di tutto ti sarebbe tenuto conto, che il governo, il popolo vedendoti esclamerebbero: ecco un bravo soldato della croce, un degno compagno di Giovanni d'Austria! Tutto questo fu sogno! perchè intanto ti si è lasciato quasi morir di fame, nessuno si è curato di te, tranne per derubarti, per carcerarti, per darti mille fastidi, ed ora ti struggi di rabbia in questo carcere, dove ti hanno ingiustamente cacciato! E la sua verva fantastica concepiva il tipo di un matto, il quale, credendo all'onore cavalleresco, alla bontà del prossimo, all'amore platonico ed a tutti i sentimenti più elevati, non ottenesse in cambio dei suoi sforzi pel trionfo di quei principii, altro che scherno, battoste e malanni d'ogni genere. Ecco come nacque probabilmente quel modello non imitabile del Don Chisciotte, che sembra scritto ieri, è sempre vero, non ha patria, perchè s'attaglia tanto ad ogni popolo e rappresenta pur troppo l'illusione del bene da una parte, la realtà del male dall'altra.

Prospero Merimée, nello splendido suo lavoro intorno alla vita ed all'opera di Cervantes, mette in dubbio questo aneddoto della sua carcerazione in Algamasilla. Sarà vero, oramai siamo assuefatti a

veder sparire davanti alla fredda critica e dallo scalpello notomico dei moderni scienziati, tante cose, tanti fatti che erano reputati verità storiche, che aderisco pure all'opinione di questo illustre maestro e del Navarette, sulla fede delle di cui ricerche egli l'appoggia. Ma ciò non toglie che la tradizione non esista, e che passando da Argamasilla, il viaggiatore che conosce alcun poco di storia letteraria, non pensi all'illustre mancino di Lepanto, al più grande scrittore di Spagna, che se non ivi, altrove per certo, fu ingiustamente carcerato e non raccolse in vita sua fuorchè miseria, dolori e stenti; mentre avrebbe meritato tutt'altro. Esempio pur troppo non raro della ingratitude umana per tanti uomini sommi, a cui la posterità innalza le statue, mentre i contemporanei li hanno fatti stare a stecchetto e perire d'inedia! Camoens in Portogallo ebbe egli pure la stessa sorte.

Prima di giungere sul culmine della Sierra Morena, che divide la Manica dall'Andalusia, si traversa *Val de Peñas*, celebre per il suo vino, che si beve in tutta la Spagna. Vi è chi ha dichiarato quel vino eccellente, e poco meno che non abbia scritto ditirambi in onor suo. Tutti i gusti son gusti e ciascuno ha i suoi. A me il *Val de Peñas* non piace affatto; e ne ho già detta più avanti

la ragione.<sup>1</sup> Del resto *Val de Peñas* e il vicino Manzaneres, i cui vini vengono anche sotto lo stesso nome, non hanno poi tanti vigneti da poterne somministrare quella sterminata quantità, che si mette in commercio sotto quel titolo, ond'è che il *Val de Peñas*, che si beve generalmente, non è che un'orrenda mistura d'alcool, d'acqua e di campecchio, o se è vino, più o meno schietto, proviene da qualunque altra località della Manica o d'altrove.

Quando fummo a *Val de Peñas* era giorno perfetto, cosicchè ho potuto osservare per bene quella famosa Sierra Morena, di cui avevo letto e sentito parlar tanto.

Venendo da tramontana, cioè dalla parte di Madrid, si sale la Sierra Morena quasi senza avvedersene, perchè da quel lato la pianura si va insensibilmente alzando con qualche poggio e con alcune vette qua e là sino ad Almuradiel, che si trova pressochè al culmine, d'onde poi si discende d'un tratto dalla parte-opposta. L'elevatezza dei monti da quel lato è poca, perchè, mentre a Madrid si hanno 600 metri in circa sul livello del mare, ad Almuradiel non si attingono che 798 metri e così neppure duecento metri di più. Ma ciò che è sin-

<sup>1</sup> Vedi sopra pag. 281.

golare e produce un effetto inaspettato a chi passa per la prima volta da quelle parti, si è che, giunti alla linea divisoria delle acque e continuando a procedere verso il sud, vi trovate in un subito tra le gole dei monti e vedete rupi e rapide coste, cui non sospettavate neanche; succede, per far un paragone facilmente comprensibile in Italia, a un dipresso quello che avviene a Villanova d'Asti in Piemonte, ove dalla pianura, che si viene gradatamente ed insensibilmente alzando da Torino, appena oltrepassata la stazione di Villanova, vi trovate d'un tratto a scendere tra mezzo alle colline dell'Astigiano. La Sierra Morena nulla ha del pittoresco e del grandioso delle nostre Alpi e neppure degli Appennini. Il terreno è di colore oscuro e ricoperto in parte da piccole quercie nane, esse pure di ugual tinta, d'onde, secondo alcuni, il nome di *morena* (oscura) dato a quella catena, mentre altri pretendono invece, che tale denominazione sia una corruzione di quello di *marianos*, sotto del quale i romani conoscevano quei monti. Nel rivo che si costeggia colla ferrovia e che è uno degli affluenti del Guadalquivir, che nasce nella Sierra di Segura, si scorgono alcune rose e leandi selvatici, ma da questo alle valli tempestate di fiori, che vi hanno veduto altri, corre molto divario. Passando da quelle parti sul principio di autunno non avrò potuto provare le emozioni, nè vedere i fiori,

che hanno entusiasmato altri, ma quel che posso affermare si è che lungo tutto il tratto di strada dalla Sierra Morena a Cordova, non ho veduto nè boschetti d'aranci, nè tappeti di fiori, nè roseti, nè altre di quelle poetiche e fantastiche bellezze, che hanno colpita l'immaginazione di chi, più felice di me, potè vedere tante meraviglie. Dalle vette della Sierra Morena sino a qualche distanza da Cordova non ho trovato che terreni gialli, arenosi, in gran parte incolti e coperti di cardi selvatici seccati sullo stelo, generalmente senz'alberi, tranne di quando in quando alcuni filari di olivi bassi e rachitici. Quando si giunge ad Andujar e si sono lasciate le coste della *sierra*, l'aspetto del paese si fa però migliore, gli olivi sono più frequenti e più alti, il terreno meglio coltivato, ma con tutto ciò continua la deficienza di aranci, di frutti e di fiori e il paese ha tutt'altro che l'aspetto di un Eden. Si vedono di molti aloè, perchè in quasi tutta l'Andalusia le fratte sono formate con quella pianta, ma, forse perchè assuefatto nei miei paesi a non vederla fuorchè nei luoghi scoscesi ed in riva al mare, non mi è parsa la gran bella cosa, che nel mezzogiorno della Spagna la si usi in far le siepi tra i campi di grano e nei terreni buoni e di pianure. Due cose ho notato nel traversare questi terreni. La prima, che gli alberi di olivo non sono generalmente mai ad un tronco solo,

ma a tre o quattro pedali; quando si piantano gli olivi si mettono sempre nella stessa buca quattro gambi o rami inclinati all'infuori, e questi, crescendo assieme, si uniscono e formano poi un albero solo fatto a ventaglio. L'altra cosa si è che qui la terra non si ara coi buoi, ma con muli ed asini, ed il solco si fa poco profondo; in generale il contadino spagnuolo si contenta di grattar la crosta della terra; i bovi li impiega a portar la roba coi carri e li aggioga per le corna.

Ciò mi conduce a dire di passaggio di un metodo singolare usato in questi paesi dai contadini per trattenerne i carri nelle discese, che surroga assai bene la solita scarpa. Consiste desso in un travicello che, fisso lateralmente in capo al carro e appoggiato sull'asse della ruota, vien fermato con un canapo a piedi del carro medesimo, ed esercita, mediante il tirar la fune, una forza di leva comprimente così efficace che la ruota scivola e non gira.

Delle pianure, che da Andujar si estendono sino a Cordova, le quali, attraversate come sono dal Guadalquivir, potrebbero, cred'io, utilizzarsi meglio, una parte è piantata di olivi ed altra coltivata a frumento, ma di questa, una terza parte soltanto è seminata ogni anno, gli altri due terzi si lasciano incolti per dissodarli poi ad ogni triennio, interrandovi per tutto ingrasso i cardi secchi.

Debbo però dire ad onore del vero, che procedendo più in giù, passata Cordova, si trova miglior coltura, ma con tutto ciò io trovo, che siamo sempre assai lontani dalle ubertose e ricche pianure della nostra valle del Po o della Terra di Lavoro.

L'Andalusia, nella quale eravamo entrati a pieno, gode di un clima, che è fra i più caldi e migliori d'Europa, essendo quella regione difesa al nord dalla Sierra Morena e la sua latitudine trovandosi dal 38° al 36° grado, e così anche più al sud della Sicilia, che sta quasi tutta tra il 38° ed il 37° grado. I mori dividevano l'Andalusia in quattro regni, che erano quelli di Cordova, Siviglia, Jaen, e Granata. Quei popoli che l'occuparono per tanti secoli vi lasciarono indelebili tracce della loro potenza e della loro industria. I monumenti e le opere d'arte, che di loro rimangono ancora, come la *Mezquita* di Cordova, l'*Alhambra* di Granata ed altri, sono l'attrattiva maggiore che spinge i forestieri a visitare l'Andalusia. La parte più fertile è la valle del Guadalquivir, che stavamo appunto allora percorrendo per giungere a Cordova, e sarebbe la più ricca, se, come ho detto, l'opera dell'uomo corrispondesse a quella della natura.

Il Guadalquivir non risponde per certo al concetto, che se ne formano coloro che non l'hanno mai veduto, ma che per contro hanno letto le pompose

descrizioni di antichi e recenti scrittori, i quali hanno persino magnificatè le sue acque limpide, che riflettono come uno specchio; mentre invece da tutti i tempi quel fiume non ha mai avuto che acque torbide, terrose e rossiccie, al confronto delle quali sarebbero chiarissime quelle del nostro biondo Tevere. In questo io me ne sto col vecchio Dumas che scriveva — *J'en suis faché pour son nom pittoresqué et pour l'idée qu'on s'en est faite, mais le Guadalquivir est loin d'offrir cet aspect enchanté, que lui ont donné les poètes arabes qui l'avaient vu et les poètes français qui ne l'ont pas vu.* Del resto comprendo che gli spagnuoli siano entusiasti del Guadalquivir, della Sierra Nevada, delle pianure dell'Andalusia; è ciò che hanno di meglio nel genere, e perchè non hanno il Reno, le Alpi, o le pianure della valle del Po, non perciò devono essere condannati a disprezzare quello che possiedono. Questa osservazione mi fa suonare nella testa quei versi del poeta:

Ma perchè l'usignuol fa sì bei trilli  
La bocca si dovranno chiudere i grilli?

Ma ciò che non intendo si è come i forestieri, segnatamente gli italiani, si entusiasmino tanto per simili cose.

Quando fummo ad Arcolea, luogo celebre per la battaglia, che prese nome da quella località,

nella quale Serrano, a capo degli insorti di Cadice, sconfisse nel 1868 le truppe della regina Isabella, cominciammo a veder distintamente alla nostra destra le colline della Sierra di Cordova, rinomata come uno dei luoghi più ameni dell'Andalusia. La Sierra di Cordova, dove passammo una giornata nella villa di un gentile nostro amico di quella città, che volle così farci ammirare tutta la bellezza di quei colli, è degna davvero della fama di cui gode. Le colline, che la formano, le quali non sono altro che contrafforti della Sierra Morena, senza che abbiano una grande elevatezza, emergono però abbastanza, perchè la temperatura ne sia moderata e la vegetazione assai rigogliosa. L'olivo vi cresce naturalmente e se ne vedono folti boschi. Ora fra quelle piante si cominciano a fare molti innesti e si ottiene così un olio, se non buono, (non dimentichiamo d'essere in Ispagna e che *olio* e *buono* sono due voci che ivi difficilmente si accoppiano) tuttavia mangiabile, per quanto sappia di silvestre e di amaro. In talune località, come a Villaviciosa, vi sono estesissimi vigneti, che producono vini di discreta qualità, in altri luoghi si hanno buone uve, ma da pasto, ed in altri infine col prodotto delle viti si fa specialmente l'aceto. Nelle località più aspre si raccolgono molte nocciuoie e vi allignano inoltre in grande abbondanza le quercie a ghiande dolci, le quali costituiscono un vero cespite

di ricchezza pel paese, perchè quella ghianda serve non solo all'alimentazione delle bestie, ma pur anche a quella degli uomini. È chiamata *bellota*, è perfettamente mangereccia e può surrogare la castagna per l'alimentazione delle classi povere e di campagna. Il legname, che si ricava da quegli alberi, è eccellente per la costruzione, pel carbone, e per ardere. Si trovano pure altre quercie della specie delle nostre, castagni selvatici, pini che danno molta resina ed il cui legname si dice ottimo per le costruzioni e specialmente per le opere idrauliche, quando non è ancora stato smunto dalla copiosa resina che contiene. I cordovesi sono anzi orgogliosi di questo loro legname e pretendono, che quello, che si vede ancora nel vecchio ponte romano sul Guadalquivir, rimonti all'epoca della sua costruzione. Vi sono anche abbondanti pascoli, alla cui influenza, congiunta all'aria mite dei monti, si attribuiscono le qualità di forza e di sveltezza che distinguono i cavalli di razza cordovese, che ivi si allevano.

Nella parte più depressa e più vicina a Cordova la sierra è coperta di ville e di casini di campagna: vi sono acque abbondanti, che vengono dalle parti superiori, terra vegetale in copia, clima eccellente. Con tutto questo ben di Dio è facile immaginarsi la floridezza dei giardini, la rigogliosità della vegetazione, la quantità di agrumi, di alberi

fruttiferi e di fiori che li adornano. Nella primavera specialmente vi abbondano i villeggianti; le principali famiglie di Cordova non solo, ma di Siviglia e delle altre città dell'Andalusia, possiedono su quelle colline graziosi casini coi loro boschetti di aranci e limoni.

Tant'è che l'immaginazione poetica dei cordovesi prende volentieri per tema quelle graziose località, che noi italiani però non abbiamo da invidiare a Cordova, possedendo quasi in ogni parte dello svariato nostro territorio, colline e pianure, che se non vincono, non stanno per certo al disotto di questo lembo di terreno per fertile ed ameno che sia. Tra i tanti componimenti poetici ispirati dalla sierra di Cordova, che mi furono dati, ne distinsi specialmente uno dovuto al sig. Rafaele Garcia Lovera, il quale aveva ottenuto il primo premio alle feste floreali, che si celebrarono nel 1868 in quella città, e che mi parve scritto con brio e con ottimi versi. È vero che l'esagerazione e l'orgoglio spagnuolo vi traspaiono di troppo, ma che farci? Fra le tante loro ottime doti, gli spagnuoli, e gli andalusi in particolare, hanno tuttora il difetto di credersi sempre il primo popolo del mondo, e vivendo dei loro ricordi, vedendo soltanto le cose loro, non curandosi di quelle degli altri, che però non disprezzano, magnificano ed esaltano sover-

chiamente tutto ciò che hanno. Quando il poeta floreale comincia il suo canto col dire:

*Todo el tesoro que ensierra  
en su inmenso amor Dios quiso  
mostrar al hombre en la tierra  
y le dió otro paraíso  
en las huertas de la Sierra.*

e lo termina poi con questa altra strofa:

*Todo es grande en ese suelo,  
cada madre es un modelo,  
cada piedra es una historia,  
desde las huertas al cielo  
desde la Sierra a la gloria.*

abusa forse un po' troppo della licenza poetica e sacrifica la verità al vezzo di magnificare ampollamente questa sierra.

In fatto di somiglianti esagerazioni ho sentito raccontare e voglio ripetere una graziosa celia. Un madrilenò amplificava le bellezze della Spagna, e di Madrid in particolare, ad un forestiero, e gli diceva che le più ubertose campagne del mondo erano le campagne spagnuole, le più belle donne le spagnuole, la città più animata e più allegra Madrid, e via via di questo passo. Il forestiero lo lasciò dire, e quando lo spagnuolo ebbe terminato, gli rispose che, senza contrastare i meriti, le bellezze e i pregi di tutte le cose, che gli aveva enumerate, non poteva ammettere che nel suo e negli

altri paesi del mondo non esistessero altre di quelle cose migliori, o quanto meno di ugual pregio, ma che in un punto soltanto dava la superiorità a Madrid e confessava che in ciò era la prima città del mondo. — Dunque, l'interruppe il madrileni, siete obbligato ad ammettere voi stesso che abbiamo qualche cosa di superiore agli altri. — Sicuro, replicò il forestiere. — Ma quale è questa cosa per cui Madrid antecede le altre grandi città? — Sono le polmoniti, che vi si contraggono, le quali vanno senza dubbio poste fra le prime del mondo, perchè in quattro e quattr'otto vi mandano un galantuomo nel mondo di là! Il povero madrileni non seppe che rispondere e non potendo negare questo triste primato, non si glorì più tanto, avendo ben compresa la lezione.

Del resto siffatte esagerazioni degli spagnuoli, specialmente riguardo al loro suolo, ai prodotti della natura, al clima e simili, non è tutta colpa loro, ma dipende anche in gran parte dall'entusiastica fantasia di quei viaggiatori e scrittori, che si fanno un dovere, quando parlano della Spagna, di levare a cielo la bellezza e le ricchezze del paese, e taluni poi per poter più facilmente deprimere i suoi abitanti, la loro ignavia, il loro carattere, i loro costumi e simili. Gli spagnuoli si ribellano naturalmente contro ciò che intacca le loro persone, gridano alla calunnia, ma prendono

poi per tanto oro di coppella quanto si dice sul suolo ubertoso, sui campi fioriti, sul paese ridente e vago d'ogni bellezza di natura e d'arte e via discorrendo, e se alcuni scrittori, che tengono dietro alle lusinghe dell'immaginazione, trovano la luna di Spagna più argentea, si entusiasmano per le *limpide* acque del Guadalquivir, vedono i neri cespugli della Sierra Morena convertiti in tanti magnifici roseti, se fanno della Spagna il giardino d'Europa, appellativo che il consenso unanime di tutto il mondo riserva però all'Italia sola, gli spagnuoli applaudono, dicendo, che in quella parte soltanto hanno giustamente apprezzato il loro paese, mentre nel rimanente poi si sono ingannati.

Io tendo invece all'opposto. Ho visto parecchie grandi e belle cose in Ispagna; ho ammirato tratti di rara vegetazione e pittoreschi, ma in generale non ho trovato che la natura sia stata così generosa con gli spagnuoli, come generalmente si crede, anzi nella maggior parte del loro territorio m'è parsa più matrigna che madre. Per contro ho osservato che gli uomini, lo stato del paese, il probabile suo avvenire erano ben migliori di quanto vanno perfidiando coloro, che seguono la corrente di magnificare, il suolo, ed il clima, tacchiando poi di superstiziosa, ignorante, semibarbara la gente spagnuola.

Ognuno è libero di pensare a modo suo, ma io, che ho e voglio avere un'opinione per mio proprio uso e consumo, sono di avviso diametralmente contrario, nè mi perito di dichiarare che in Spagna ho trovato città, monumenti, campagne al disotto della fama che di loro si fa correre, e, come italiano specialmente, non ho potuto risentire lo stesso entusiasmo di altri miei compatrioti per cose, che noi abbiamo evidentemente migliori e più belle, ma rispetto alla popolazione mi sono persuaso che gli spagnuoli non sono quali generalmente si dipingono e meritano anzi tutta la nostra simpatia per le doti di coraggio, di lealtà, d'intelligenza, di sveltezza fisica, di serietà, di sobrietà e d'indomito amore alla libertà ed all'indipendenza, di cui la maggioranza è fornita a dovizia.

Se qualche spagnuolo mi leggerà, spero voglia perdonarmi la prima in vista della seconda di queste mie dichiarazioni.

Ma torniamo al nostro viaggio. Poco dopo passata Arcolea giungemmo a Cordova. Erano le 10 di mattino; attendevaci alla stazione un ottimo cordovese, discendente però da famiglia italiana, don Serafino Barberini, console d'Italia in quella città, morto ultimamente per improvviso morbo, che ci volle poi fare da cicerone; fummo all'*Hôtel Suizo*,

che è la migliore locanda di Cordova, e, poco dopo, colla scorta della graziosa nostra guida, cominciammo a visitare la città.

Cordova è collocata in mezzo ad una pianura ondulata; è circondata in parte dal Guadalquivir, ha le case generalmente basse ad un sol piano; pochissime ne hanno due; sono quasi tutte esternamente imbiancate alla calce; parecchie di esse però hanno facciate eleganti, ma sempre inverniciate ed in color chiaro. Le vie sono strette, tortuose ed intricate: hanno marciapiedi in lastre di pietra, stretti ed a livello del suolo della strada, il cui centro è selciato con grossi ciottoloni, acuminati e sconnessi, diviso poi in lungo da una specie di cordonata di pietre da taglio, sicchè le vie hanno l'aspetto di una lunga lisca di pesce colle sue spine laterali; sono pulite, nè vi si cammina male, purchè si vada però l'un dietro l'altro su quegli angusti marciapiedi. Le finestre delle case sono munite a terreno d'inferriate in gran parte eleganti; quelle del primo piano si aprono quasi tutte sopra balconi liberi o chiusi ad invetriate, come se ne vedono parecchi sul Corso di Roma; lungo il giorno le porte delle case stanno chiuse o se ne vedete taluna aperta, non scorgete altro che un piccolo andito con una porta a cancellata in ferro, generalmente elegante, a volta dorata, dietro alla quale scorgete un graziosissimo cortile:

con fontana in mezzo, fiori, e statue, ed all'intorno un loggiato, sotto il quale si sta in estate durante la giornata e vi si dorme anche qualche volta la notte. Questo è il famoso *patio*, di cui non v'è chi non abbia sentito a parlare: talvolta dietro alla cancellata in ferro collocasi un trasparente o scenetta variopinta, che impedisce la vista del *patio*.

La sera poi la cosa muta aspetto; tutte le porte s'aprono, gli anditi che conducono ai *patios* e questi stessi vengono illuminati a gaz con belle lanterne moresche di colori e lavori svariati, sicchè transitando lungo le vie scorgete in tutti questi *patios* signori e signore, che vi stanno a conversazione, o vi giuocano, o fanno musica con piano o mandolina, che è un vero incanto. Non è raro che, mentre la famiglia sta raccolta a trattenersi nel *patio*, o la ragazza o la cameriera corrano ad una stanza buja del pian terreno, e, a traverso la *reja* (inferriata), facciano conversazione coll'innamorato, che sta piantato sulla strada ad *hablar á la reja*, o come qui si dice più comunemente *á pelar la pava*, senza che nessuno ne abbia stupore, ad onta che cosiffatti amori si protraggano anche sino alla mezzanotte e più in là. Fortuna che l'inferriata garantisce padri e mariti dall'estremo affronto, sebbene, si pretenda esservi stati casi in cui nemmeno questa precauzione abbia potuto

far mentire il proverbio che: l'uomo è fuoco e la donna, è stoppa, vien poi il diavolo e gliel' accocca.

Ho detto che i serali colloqui degli innamorati attraverso le inferriate delle finestre si chiamano qui, come del resto in tutte le altre città dell'Andalusia, ove esiste quell' uso, *pelar la pava*, il che letteralmente tradotto vuol dire *spennar la taccchina*. Desiderando conoscere l'origine di questa espressione, ne ho chiesta la spiegazione e mi fu somministrata. Ora ve la dò a indovinare in cento!... Datevi per vinti e vi ripeto subito il seguente aneddoto, dal quale si dice derivata quell'espressione.

Due buoni contadini del vicinato avevano una figliuola unica, a nome *Paquita*, bella quanto capricciosa, la quale non mancava di adoratori, che aspirassero alla sua mano, ma fra tutti essa ne predilesse uno che amò passionatamente e che divenne suo fidanzato. È uso in queste parti che nel giorno della promessa fede di sposo si dia un pranzo ai parenti ed agli amici. *El tio Paco*, padre della sposa, aveva fatto alcuni inviti fra i suoi più intimi, e la *tia Rosario*, la madre, stava preparando il pranzo. Costei, quantunque anzianotta, era svelta, ma aveva assai da fare, nè la figlia tutta intenta a sentir *Pepe*, il futuro sposo, che andava suonando la chitarra alla porta, le era di alcun ajuto in tante sue faccende. La principal vi-

vanda, che doveva ammannirsi al desinare, era una grassa tacchina; suonavano già le dieci della mattina, il pranzo doveva aver luogo alle due, e, intanto la tacchina non era ancora apparecchiata per esser cotta. La madre chiama la figlia: — Paquita! dove sei, basta così per ora, avrai tempo d'amoreggiare più tardi, vieni ad aiutarmi, spennami almeno la tacchina; è l'affare di un momento. — Un momento, risponde la figlia, tutt'altro, non basterà un'ora. — Come mai? se la tacchina è giovane e tenera? — Almeno che qualcuno m'aiuti! — E chi vuoi che t'aiuti? — Qui c'è Pepe, che non ha che fare! — Ebbene, ch'ei t'aiuti, ma buoni eh! non vi perdetevi a far l'amore, e sbrigatevi alla lesta. Pepe lascia la chitarra, Paquita si mette a sedere sul gradino dell'uscio, l'amante ai piedi; prendono la tacchina e si pongono all'opera, ma poi, invece di strappar le penne al volatile, si guardano, si pigliano per mano, e si dicono dolci parole d'amore. — Ehi! *muchacos*, grida da li a un poco la *tia Rosario* dalla cucina, e la tacchina è spennata? portatemela che il fuoco e lo spiedo son pronti; le dodici stanno per suonare. — Non ancora, madre mia, risponde Paquita, questa tacchina è così difficile a spennare, aspettate ancora un pochino. Riprovano, ma, strappate altre poche penne si guardano ancora, la tacchina cade a terra, e restano assorti nella loro amorosa con-

templazione. Intanto suona un'ora, il *tio Paco* giunge con gli amici, e s'informa dalla moglie se il desinare è in buona via. — *Caramba*, esclama la vecchia, la quale nell'apprestar la tavola e nel accudire alle sue faccende, non aveva più pensato ad altro, e la tacchina che non è ancora pronta! *Muchacos*, gridano essa ed il marito — presto questa tacchina? — Padre mio, risponde Paquita, la tacchina ha le penne tanto forti, che non ne possiamo venire a capo, abbiate ancora un momentino di sofferenza e ve la diamo subito. Ma a dir di sì ci vuol poco, il difficile è mantenere; i nostri amorosi si misero nuovamente al lavoro, ma questo non avanzò, alle due la tacchina aveva quasi tutte le penne. Che fare? bisognò striderci e rassegnarsi a pranzare senza la tacchina. Alle frutta, dopo il manzanilla, il caso venne in discussione, ed uno dei convitati pronto di scilinguagnolo e malizioso propose ironicamente un brindisi ai poveri giovani, che avevano penato tanto per spennare la tacchina senza esserci riusciti. — Apprenda ognuno, aggiunse egli, per propria regola e governo, che se vorrà mangiar la tacchina ad un pranzo di nozze non dia mai agli amorosi l'incarico di cavarle le penne! E *pelar la pava* rimasè d'allora in poi sinonimo dello starsene di due amanti per ore ed ore a guardarsi negli occhi, stringersi la mano, sospirare e parlar d'amore, lasciando pure correre

qualche bacio, cose tutte che si fanno attraverso le inferriate delle finestre.

Vi sono in Cordova alcune vie, lungo le quali s'incontrano vari e discreti negozi. Durante il giorno quelle strade sono coperte da immensi tendoni, che non lasciano trapelare il sole; quest'uso delle strade strette e coperte è utilissimo in un paese come Cordova, in cui l'estate il termometro Reaumur giunge a volte sino a 40 gradi.

Vi hanno elegantissimi caffè, *el café Suizo* e *el café del gran Capitan*, che non hanno nulla da invidiare a quelli di Madrid. *El paseo del gran Capitan*, lungo parallelogrammo illuminato la sera da numerosi ed eleganti candelabri a gaz, fiancheggiato da due filari di aranci amari (*bigaradiers*), con sedili di pietra e seggiole per affitto da ogni parte, è pure una graziosa passeggiata.

*El gran Capitan* era il famoso Gonzalo di Cordova, una delle antiche glorie militari della Spagna, di cui i cordovesi si mostrano a buon diritto orgogliosi. Gonzalo Fernandez y Aguilar, duca di Terranova, principe di Venosa, detto il gran Capitano, era nato a Montilla presso Cordova nel 1443; generale negli eserciti dei re cattolici, prese Granata nel 1492; entrato di poi, sempre per combattere gl'infedeli, al servizio della repub-

blica veneta, costrinse i turchi a levar l'assedio da Zante; nel 1501 comandò la spedizione spagnuola nel reame di Napoli; sbarcato a Tropea, battè nel 1503 i francesi a Barletta e li disfece poi completamente a Cerignola, ove il loro duce supremo, il duca di Nemours, lasciò la vita. Con queste ed altre vittorie assicurò il possesso del reame di Napoli alla Spagna, e ne fu dal re nominato gran conestabile. Ma, al pari di Colombo, fu vittima degli emuli e degli invidiosi, e calunniato da costoro cadde in disgrazia, fu richiamato in patria, e terminò addolorato i suoi giorni in Granata.

Le donne di Cordova, seguendo l'uso antico dei mori, escono poco, per altro ne abbiamo viste parecchie alla passeggiata serale. Generalmente vestono di nero, non portano cappello in testa, ma soltanto un velo nero di pizzo o simili, che parte dalla sommità del capo e loro ricasca indietro, incrociandosi poi elegantemente sulle spalle; questa è la celebre mantiglia. Per lo più le cordovesi, che sono tenute per le più belle donne di Spagna, sono di statura giusta, snelle, sciolte nell'incedere e nel muoversi, hanno occhi e capelli neri, carnagione bianca e trasparente; erano le prime andaluse che vedevo. Gli scrittori e viaggiatori le lodano gene-

ralmente. Chi non conosce quelle famose strofe di Alfredo de Musset:

*Vrai Dieu! lorsque son œil pétille  
Sous la frange de ses réseaux;  
Rien que pour toucher sa mantille,  
De par tous les saints de la ville,  
On se ferait rompre les os.*

L'andalusa è veramente degna della sua nomea, ma a canto al molto di bene, che può dirsene, e' è poi anche il rovescio della medaglia.

Non parlo del fisico, perchè su questo argomento specialmente non si deve giudicare in modo assoluto e se si potranno trovare dei difetti estetici nelle donne andaluse, nessuno potrà contrastare che non siano però d'ordinario graziose e piacenti, si sa che, in fatto di donne soprattutto, non è bello quel che è bello, ma quel che piace. Ma voglio dire dello spirito e del morale. Avrò campo di parlare più a lungo su questo proposito, trattando nel secondo volume del carattere e dell'educazione della donna spagnuola, ma intanto non posso tacere, che sotto quelle gentili forme delle andaluse, si nasconde generalmente una donna leggiera, di educazione limitata, e più amante dei piaceri che delle faccende casalinghe.

Le stanze di compagnia o di conversazione di Cordova, non potrebbero essere più splendide nè più sontuose. Il casino ha due bellissimi *patios*, che

si succedono l'uno all'altro, con fontane abbondanti, contornati da magnifici loggiati e coperti da un gran tendone, o *velario*, che li protegge dai raggi del sole. Vi è poi una sala da ballo, di cui è difficile trovar l'uguale in nessun altro circolo; è tutta parata in seta gialla, con ornati bianchi ed in oro: nella parte superiore ha una serie di grandi quadri, raffiguranti i più gloriosi episodi della storia cittadina, dipinti a olio, e dovuti al pennello di un giovane pittore moderno, Lusaga, che li ha fatti per la miseria di 35 mila reali, ma che vi ha acquistata la riputazione di uno dei migliori pittori moderni della Spagna. Il casino di Cordova ha più di cento mila lire d'entrata, e sapete come? Qui c'è nientemeno che la *roulette*, come a Montecarlo, ed il *monte*, giuoco di carte messicano, un quissimile al faraone, che fa le veci del *trente et quarante*. Pare che veramente questi giuochi sieno proibiti, ma ciò nondimeno si fanno, perchè pur troppo in Ispagna le leggi sono, ma pochi pensano a rispettarle e farle eseguire. Colla protezione, colla camorra, col denaro, coll'audacia e la scaltrezza degli uni, la debolezza e la grullagine degli altri, si fanno ivi tante cose, che non si saprebbero neppur pensare altrove.

Qual è l'origine, quali furono le vicende di Cordova? Strabone la dice fondata nell'anno 700

dell'era romana da Claudio Marcello, il quale le diede il titolo di *colonia patritia*, di cui essa si gloria ancora al presente. Vogliono altri scrittori moderni, che fosse invece fondata da una di quelle tribù ebee, di cui ho parlato nel precedente capitolo, le quali emigrarono in Ispagna all'epoca della cattività di Babilonia, e che il suo nome di *Cordova* sia una corruzione di quello di *carta-toba*, che in ebraico significhi — buona popolazione. Altri infine le attribuiscono un'origine fenicia e pretendono che il nome di *cortoba* nella lingua di quei popoli voglia dire *molino a olio*. Di queste tradizioni di che mi fu parlato, e che trovo sui libri, credo però che ai lettori, come a me, non ne importi proprio nulla, e lasciando perciò che i dotti se la sbrighino come vogliono, mi limiterò a dire che Cordova è di origine antichissima, che i Romani vi stettero, che i Goti l'occuparono di poi; e finalmente che essa rimase sotto la dominazione araba durante tre secoli, ed ebbe, come capitale dell'impero dei mori, una importanza grandissima, specialmente qual centro del buon gusto e delle arti, per cui venne soprannominata l'Atene dell'occidente, finchè fu sottratta al dominio arabo dalle armi di San Fernando. La città si divideva allora in alta e bassa; l'alta era la città romana, la bassa quella costrutta ed aggiunta dagli arabi, una cinta, di cui oggi si riconoscono ancora le vestigia, se-

parava queste due parti. Posteriormente Cordova non è stata il teatro di verun avvenimento particolare ed ha seguito le sorti della patria comune.

Ho voluto visitare il mercato dei commestibili, come uso fare in tutte le città, perchè così si viene a conoscere i prodotti del suolo e il modo di vivere degli abitanti. Il mercato a Cordova si tiene in una gran piazza, circondata da case relativamente alte e con portici, sotto dei quali stanno le botteghe dei beccai e di altri venditori, nel centro i contadini e le rivendugliole, le quali tengono enormi ombrelli di sparteria con bastone infisso al suolo per difendersi dal sole. Le frutta, che s'incontrano sul mercato, sono della medesima qualità di quelle, che si vedono a Madrid, ma si trovano in più molti fichi d'India, melagrane, giugiole (*azofaifas*) ed *almesas* (bagole), piccolo frutto a nocciolo prodotto dal bagolaro o loto (*miccoulier*). L'uva è bella e tutta bianca, tanto è che a Cordova, come a Granata, non si fa che vino bianco; I fichi sono pochi e non troppo squisiti; non ne ho visti che di quei grossi come in Piemonte, o certi altri, e sono i migliori, che paiono i *dotati* di Toscana; ma di brigiotti verdi o neri, di bellone e di altre prelibate qualità, come quelle di Nizza, non ne ho visto punto.

Come a Venezia ed a Torino vi sono stuoli di piccioni liberi, che stanno, gli uni sul campanile di san Marco, gli altri sul palazzo Madama, così a Cordova vivono sul campanile della cattedrale piccoli falchi, *cernicalos*, che credo in Italia si chiamino falchi *topolieri*, i quali si nutrono unicamente di topi, lucertole ed insetti, e rispettano gli uccelli ed altri animali utili.

La colonia italiana era una volta la sola colonia straniera di qualche importanza in Cordova, perchè l'industria ed il commercio erano per la maggior parte in mano sua. Ora gli italiani residenti nella provincia di Cordova sono ancora 400, per la più parte calderai, lavoratori di marmo, muratori e camerieri. Nella locanda, dove alloggiammo trovammo i proprietari, e tre camerieri, italiani.

All'ingresso della città si vede un' antica torre, che porta il nome di *Malamuerte*. Ecco la leggenda che la riguarda. Un conte di Priego era alla corte del re Alfonso, non ricordo quale, ed aveva lasciato in Cordova la moglie. Il re gli regalò un giorno un magnifico anello in brillanti, che egli a sua volta diede alla moglie. Qualche tempo dopo il re riconobbe quel brillante al dito di un commendatore di Calatrava; lo disse al conte di Priego e gli chiese come fosse che il gioiello si trovasse

nelle mani di colui. Il Conte sospettò della fedeltà della moglie, partì per Cordova seguito da un suo fido servo moro, e giungendovi improvviso per la porta segreta della torre, sorprese la contessa in colpevole colloquio col commendatore e li uccise entrambi, trucidando pure la dama di compagnia della moglie, che faceva altrettanto col fratello del commendatore di Calatrava. Compiuta la tremenda vendetta e cavalcando il conte di Priego verso Toledo per riportare l'anello al re e narrargli l'occorso, il servo lo dissuase di presentarsi così al sovrano, ma ei lo trucidò e andò difilato al re, a cui, esposta ogni cosa, chiese perdono. Alfonso glielo accordò, a patto che fosse spianata al suolo la casa, in cui era successo l'eccidio di quattro persone e vi sorgesse a ricordo una torre, che fu nomata *Malamuerte*. Il conte, dopo qualche tempo, riprese moglie, e come, uscendo dalla chiesa, faceva vedere la torre alla sposa in guisa d'avvertimento, essa trasse dalla cinta un pugnale e dandolo al marito, gli disse: — questo serve per rassicurarti; se mai ti fossi infedele, trafiggimi pure con questo stile. La storia dice che la nuova contessa di Priego fu donna virtuosa e fedele.

Prima di partire da Cordova il nostro don Serafino Barberini, che ci fece con molto garbo gli onori della città, volle regalarci di una pietanza

del paese, che aveva fatto preparare dalla sua cuoca e poi portare alla *Fonda Suiza*, voglio dire il *gaspacho*, od insalata all'acqua.

Ho già parlato di questo cibo, od almeno di altro che porta lo stesso nome, che si usa a Madrid, ma siccome il *gaspacho* andaluso è assai diverso da quello, più semplice e ad un tempo più delicato, mi perdonino i lettori, se, come ho fatto del primo, do anche loro una breve indicazione degli ingredienti e delle loro dosi per fare questo secondo composto. Chi sa che leggendola non salti il ticchio a qualche gentil lettrice di far la sorpresa al marito od ai genitori di preparare loro il *gaspacho* andaluso e farlo servire in un caldo giorno d'estate al pranzo di famiglia, in luogo e vece della solita nostra insalata di lattughe, e non mi ringrazi poi di averle data occasione di fare una cara improvvisata ai suoi. Ecco ora la ricetta: Prendi un pizzico di sale, uno spicchio d'aglio e 15 mandorle dolci pelate; pesta il tutto in un mortaio ben pulito. aggiungivi, man mano e a goccia a goccia, olio d'oliva fino, come faresti per un *aioli*, o una salsa alla *majonaise*, di tratto in tratto bagna il pestello nell'aceto, poi, quando l'intriso è ben legato, aggiungivi un torlo d'uovo, versaci acqua e bada che il miscuglio si diluisca per bene, metticci poi pezzettini di biscotto o di pane ordinario indurito, e ghiaccio, se puoi averne,

quando il pane è sufficientemente inzuppato, servi il *gaspacho* in guisa d'insalata, dopo l'arrosto.

Il *gaspacho* è tonico e rinfrescante nel medesimo tempo e posso assicurare il lettore, che quello che ci diede il nostro buon console ci sarebbe parso squisito, se l'olio adoperato non fosse stato pessimo e tale da muovere a nausea. Non esagero, ma l'olio che si usa generalmente in Spagna è un vero veleno; ha odore e sapore pessimi e non finisce di tornarvi a gola.

La cattiva qualità degli olii dipende in gran parte dalla pessima loro fabbricazione. Figuratevi che talvolta si lasciano fermentare le olive per sei mesi intieri. Credo che provenga pure dalla natura delle olive, troppo grasse e carnose, e non atte perciò, come quelle della riviera da Nizza a Lucca, a dare un prodotto limpido, fine, senza grasso, e quasi senza odore e senza sapore. Con tutto ciò agli spagnuoli piace il loro olio e si contentino! Scometterei che dando loro dell'olio di Nizza, di Porto Maurizio, o di Lucca lo troverebbero insipido! La maggior parte degli olii, che dalla Spagna vanno all'estero sono destinati alle macchine od alla fabbricazione dei saponi, o per dare colorito e sapore agli olii di seme, che si vogliono poi far credere olii d'oliva; ma come olii mangerecci nessuno ne prende e si consumano soltanto

nell' interno. Tuttavia comincia a verificarsi un qualche progresso in questo ramo di industria. e si fabbrica già con l' oliva fresca, in Alicante e in qualche altro luogo, olio tollerabile, e di fatti a Madrid, ove s' impiegano simili olii a preferenza di quelli dell' Andalusia, la cucina non se ne risente tanto e un galantuomo può ancora accomodarsene.

Il monumento più importante di Cordova è l' antica sua moschea, e ne ho riservata la descrizione per la fine, perchè le migliori cose si gustano da ultimo. Essa è chiamata la gran *Mezquita*, parola che rappresenta la vera voce araba usata per designare una moschea, e proviene da *mezzed*, che vuol dire oratorio. Questo famoso tempio, che contende all' Alhambra il pregio di essere uno dei più splendidi monumenti, che ci rimangono dell' arte moresca, fu cominciato nel 786 per ordine del califfo Abd-el-Rhaman, che morì un anno dopo. Dicesi, che venne edificato sulle rovine di una chiesa cristiana, la quale, a sua volta, sarebbe stata costrutta su quella di un tempio pagano dedicato a Giano. Lo scopo pel quale Abd-el-Rhaman, fondatore della dinastia dei califfi di Cordova, volle innalzare una moschea, che per vastità e ricchezza non avesse l' uguale in occidente, fu per assicurare con essa la sua indipendenza religiosa, come aveva con la spada affermata la poli-

tica, per evitare, cioè, che i credenti si recassero alla Mecca, facendo invece rivolgere alla sua capitale la miriade di pellegrini, che andavano colà. Suo figlio Issem continuò l'opera paterna e nel 796 terminò la gran moschea. Successivamente sotto altri califfi essa fu ampliata ed ornata, finchè raggiunse quel grado di splendidezza, cui doveva toccare, secondo il concetto del suo fondatore, per fare una efficace concorrenza alla celebre *Caaba* della Mecca.

Quando nel 1236 San Fernando ebbe conquistata Cordova e vi entrò, la *Mezquita* fu benedetta dal vescovo Giovanni di Osma, che, purificatala, la dedicò al culto cristiano, mettendola sotto la invocazione della Madonna dell' Assunta e facendovi collocare nel mezzo un altare provvisorio, senza nulla distruggere però, nè alterare della sua forma ed architettura. Ma disgraziatamente, tre secoli dopo, vale a dire nel 1521, don Alfonso Manrique, vescovo di Cordova, ottenne dall'imperatore Carlo V, malgrado i clamori e le proteste della popolazione, d'innalzarvi nel centro la chiesa gotica, che al presente vi si trova ancora. Per ricca e fastosa che sia riuscita questa nuova costruzione, stuona talmente in quel fantastico recinto, ove si sente tuttora il genio e l'ispirazione musulmana, che non solò gl'intendenti di cose d'arte, ma chiunque

altro visiti i luoghi, e gli abitanti stessi di Cordova, non trovano maledizioni sufficienti da scagliare contro quel burbanzoso imperatore, il quale oscurò, tra le altre cose, la sua gloria, col permettere od ordinare che si distruggessero o deturpassero con incoerenti costruzioni, a Cordova ed a Granata, i due più splendidi monumenti dell'arte moresca. Bisogna per altro confessare, a parziale discolpa di Carlo V, che, quando egli andò a Cordova e vide cominciato il lavoro per la cattedrale nuova in mezzo alla Mezquita, ne fu addolorato, capì che si era lasciato sorprendere dal vescovo e dal suo capitolo e disse loro con amarezza: — *Hacéis lo que en todas partes se hace, y destruísteis lo que en ninguna otra parte existe.* —

Nondimeno alcuni architetti sostengono, che la costruzione della chiesa cattolica in mezzo a tutti quegli archi moreschi abbia servito a consolidarli, cosicchè non tutto il male sarebbe venuto per nuocere, quantunque s'intenda poco la necessità di questo consolidamento in un edificio, che da sette secoli e mezzo aveva mostrato di non abbisognarne. Del resto, il tempio cristiano, così inopportunamente incastrato nella vecchia e splendida moschea, è tollerato per la sua eleganza e pei lavori d'arte, che racchiude. Il buon gusto architettonico di Ferdinando Ruiz, che lo disegnò, la graziosa combinazione di ricchi marmi concepita

dal gesuita Alonzo Mathias, lo scalpello di Cornejo ed il pennello di Palombino ne hanno fatto un raro monumento. La *silleria* del coro è notevole per i suoi ornati, come lo sono i pulpiti, opera stupenda del Verdiguier.

Ma torniamo alla nostra *Mezquita*. La forma di essa è quella di un immenso parallelogrammo, contornato da alti muri merlati e fiancheggiato da torri. L'estensione totale del tempio misura 620 piedi di lungo sovra 440 di largo. Un terzo incirca della lunghezza serve a formare l'atrio, delizioso giardino di alti e fronzuti aranci, con una fonte in mezzo, che serviva altre volte ai mori per le loro ubluzioni. L'interno della chiesa pare una vera selva di colonne di marmo; esse sono in numero di 550, piantate regolarmente come gli alberi delle *quinquonces*, e formano diecinueve navate, nel senso della maggior lunghezza del tempio dal nord al sud, il *retablo* e la *silleria* della chiesa cristiana occupano, nel centro della moschea, lo spazio di otto di quelle navate, lasciandone così intieramente libere cinque da una parte e sei dall'altra, lungo le quali l'occhio può ampiamente scorrere. Tutte queste colonne sono legate insieme da due ordini di archi fatti a foggia di ferro di cavallo, gl' inferiori dei quali partono dal capitello e constano di un solo spessore di pietra a due co-

lori, rosso e bianco, e gli altri poggiando sopra un fusto sovrapposto al capitello, si slanciano verso il soffitto, che sostengono. L'altezza del centro di questo dal suolo è di 10 metri. Le navate trasversali sono 35, ma più strette delle altre, non essendovi in tal senso, tra le colonne, fuorchè un interstizio di poco più di due metri. Le colonne sono di diverse qualità di marmi, con colori e screziature pure differenti, i fusti sono coronati da capitelli d'ordine corintio, ma di fattura grossolana, meno alcuni che sembrano fatti più tardi e che si vedono meglio lavorati; le colonne non hanno base, e ciò si crede allo scopo di non impedire la circolazione dei fedeli in quel *mare magnum*; gli archi sono di pietra; l'impiantito è di mattoni, sebbene si creda, che primitivamente fosse di marmo; il tetto una volta era formato d'un prezioso legno venuto dall'Affrica, conosciuto presso i berberi col nome di *aaroar*, che sarebbe il *calistris quadrivalvis* dei botanici. Sotto i cristiani il legno fu tolto e surrogato da un semplice vôlto in muratura. Si dice che, siccome quel legno era incorruttibile, vecchio di tanti secoli, odoroso e tenero pel lavoro, e quindi di un grandissimo valore, fosse tolto per speculazione, e chi sa quanti violini, chitarre e mandolini si formarono col medesimo. Diecisette porte, cinque delle quali stanno sempre aperte, danno adito al gran tempio. Una

volta vi erano a fianco altissimi minareti, uno tra gli altri, elevato da An-nasir, il quale, in fatto di altezza, non aveva il simile; vi si saliva e discendeva per due distinte scale, congegnate in modo che chi andava su, non incontrava, anzi non vedeva neppure, chi veniva giù; ma fu distrutto dai cristiani, ed ora non si ha più che la gran torre del *patio* degli aranci.

La cosa la più stupenda della *Mezquita* è il *mihrab*, o luogo sacro, che si trova in fondo alla sesta navata di destra e di faccia alla così detta porta del perdono, per cui dal *patio* si entra nella moschea. Questo *mihrab* è una specie di cappella con nicchia in fondo costrutta ed ornata con tanta ricchezza ed eleganza, che non si saprebbe immaginare meglio, ed era destinata a custodirvi il Corano e doveva essere, come è infatti, a mezzogiorno della moschea e nella stessa direzione della Caaba della Mecca. Preceduto da un vestibolo, formato da tre archi elegantissimi, a forma frastagliata, o dentellata che si voglia dire, il cui muro di prospetto, nel quale si apre il *mihrab*, presenta la decorazione la più preziosa e la più ricca, che abbia potuto immaginare la capricciosa fantasia degli orientali, questo sacrario è cosa veramente sorprendente. Vi si entra per una porta formata da un magnifico arco moresco in mosaico

poggiato sopra colonne di verde antico. L'interno ha una figura ottagonale del diametro di tre metri e mezzo incirca, e dell'altezza di 7  $\frac{1}{2}$ . Le sue pareti, che sono soltanto sei, perchè il grand'arco d'ingresso prende lo spazio di due facciate dell'ottagono, hanno alla base un zoccolo di marmo bianco, sul quale corre una cornice o striscia, pure di marmo, con iscrizioni arabe a lettere dorate. Sopra di questa si alzano dodici colonnine di diaspro verde e rosso, con base e capitello dorato, che sostengono piccoli archi a tre loboli, con una cupola di marmo bianco in forma di conca, tutta d'un pezzo, di quattro metri di diametro interno e due di profondità. Lo stato d'integrità, in cui si trova questo sacrario, la splendidezza dei marmi, il lucicare delle dorature è tale, che lo si direbbe fatto da jeri, quantunque dati da undici secoli incirca. In esso si custodiva, nel tempo dei mori, il *mushaf*, codice scritto, dice la tradizione, dalla mano stessa di Otman, legato in oro con guernizione di perle e rubini; era infisso con catena d'oro ad un trepiedi di legno d'aloè, ricoperto da un panno di seta, che si teneva in mezzo al *mihrab*. Questo codice era prezioso per gli arabi, sia perchè il più corretto e più conforme a quello che Abu-beker depose nella casa di Hapessa vedova di Maometto, sia perchè le sue pagine erano macchiate del sangue di Otman, che nell'anno 655

cadde sotto il pugnale dei congiurati e tentò difendersi con quel libro, che teneva in mano. Una particolarità osservata in questo sacrario, si è che il suo pavimento, formato da grandi lastre di marmo bianco, è incavato tutto in giro pel solo effetto del contatto delle ginocchia dei numerosi fedeli, che, accorrendo in pellegrinaggio alla gran *Mezquita*, dovevano quì, come fanno attorno alla *Caaba* della Mecca, girare per sette volte in ginocchio intorno al sacro libro, appunto come è accaduto intorno la Santa Casa di Loreto, ove si veggono simili incavi.

Ai due lati del vestibolo del *mihrab*, vestibolo che alcuni scrittori chiamano impropriamente *mak-surah*, nome che si dava invece all'inginocchiatoio, *reclinatorio*, del califfo, vi erano due altri ambienti di forma quasi uguale, ma meno riccamente ornati. Nell'uno di questi vani si teneva il pulpito, o *mimbar*, da cui si leggeva, o predicava al popolo riunito. Pare che questa cattedra fosse mobile, costrutta in legno finissimo, di squisito lavoro e riccamente ornata, montata, come un carro, sopra quattro ruote per portarla in quel punto della moschea, in cui meglio si credeva, secondo i tempi e le circostanze, di predicare ai fedeli, così come praticavasi in S. Pietro di Roma. Nell'uno e nell'altro poi di questi vestiboli e sul fondo del muro

meridionale, si aprivano le abitazioni degli *imani*, degli *ulema*, e di tutti gli altri ministri ed inser-vienti della moschea.

Un altro punto di questo celebre tempio, che richiama l'attenzione dell'osservatore è quello, che ora forma la cappella di Villaviciosa e si trova quasi di faccia al *mihrab*, ad otto colonne più in giù ed alla sinistra della sesta navata, che conduce al medesimo. Questa cappella, lunga 11 metri e larga 5 metri e mezzo incirca, è alta 5 metri e mezzo dal suolo, formata di muri, aperti solo dalla parte di tramontana per mezzo di archi di 11 lobi e semicircoli, con una cupola, che le lascia l'altezza interna di 15 metri incirca, il che costituiva la parte più elevata della antica moschea. Per ridurla a cappella i cristiani hanno variata una parte della sua decorazione, si vedono però ancora bellissimi stucchi e gli archi per cui si aprivano luci e balconi tutto all'intorno. Gli scrittori non sono d'accordo nello stabilire a che cosa servisse questa interna costruzione. Chi vuole fosse una tribuna per annunciare le preghiere, come quelle che si vedono nelle moschee del Cairo, o per farvi le spiegazioni della legge, come in Santa Sofia di Costantinopoli, ovvero per l'uso dei cantori, come nella moschea dell'Alaksa di Gerusalemme; chi, fondandosi sovra un'antica iscrizione, che fu deci-

frata dall'ambasciatore del Marocco Sidi-Hamet-Ergaul, che passò da Cordova nel 1766, pretende che servisse di luogo di ritrovo agli *imani* per discutere questioni religiose; chi infine dall'esistenza dei balconi, che aveva da tutti i lati, ha creduto poter congetturare che servisse di *mimbar*, ossia pulpito, cosa che mi parrebbe la più probabile, non sapendosi se quel *mimbar* mobile, di cui ho detto più avanti, abbia realmente esistito ed in qual epoca, e se potesse ad ogni modo surrogare continuamente la cattedra fissa ed ordinaria della moschea.

Anche a me, come a tutti i viaggiatori, fu fatta vedere la colonna, a cui vuole lo tradizione, che fosse per lunghi anni incatenato un povero prigioniero cristiano, il quale, col solo mezzo delle proprie unghie, abbia in essa incavata una croce, che tuttavia vi si scorge; a me pure fu parlato delle 7400 lampade, che illuminavano la gran *Mezquita*, fu raccontato delle campane di Santiago, che gli arabi vi avevano fatto trasportare sulle spalle di cristiani e tenevano ivi come trofeo, e che san Fernando, per rappresaglia, caricò su quelle di musulmani, facendole restituire a Santiago. Ma su tutti questi ed altri parti della popolare immaginazione non mette conto, secondo me, di soffermarsi.

Della chiesa cattolica, fabbricata in mezzo all'antica moschea, ho già detto abbastanza. Aggiungerò soltanto, che, oltre a questa, tutto intorno al tempio furono costrutte cappelle, taluna delle quali non priva di merito artistico. Contando queste e le altre della chiesa centrale si hanno in tutto non meno di cinquantacinque altari, i quali, per essersi innalzati in tempi diversi e per opera di diversi architetti, difettano di uniformità non solo, ma anche di qualsiasi corrispondenza architettonica: taluni però sono abbandonati e servono di ripostiglio a cassoni e vecchi mobili, il che dà all'insieme del tempio un aspetto scorretto e poco decente, che è giustamente biasimato dai forestieri. Inoltre tutta la moschea era stata imbiancata e vi si erano collocati o dipinti qua e là santi e madonne. Ma da qualche tempo, grazie all'intelligente iniziativa del canonico don Vincente Candido Lopez, *obrero* della cattedrale, si è costituita una commissione artistica, a capo della quale sta quel benemerito sacerdote, che, ora con sussidi governativi e municipali, parte con oblazioni e quando anche spendendo del proprio, va riparando gradatamente il male e restituisce colonne e archi allo stato e colore primitivo, cancellando, per quanto è possibile, le tracce delle grossolane ed indecenti ag-

giunte e sovrapposizioni, che deturpano l'insigne monumento.

Anche in questo però esiste ed è tuttora conservata quella immane figura dell'inevitabile gigante, san Cristoforo, che si vede in tutte le chiese di Spagna, come, del resto, si vede pure in taluna delle nostre chiese d'Italia, massimamente in Piemonte. Il santo gigante è dipinto a proporzioni colossali, tenendo sulle spalle il bambino Gesù, cui fa traversare un rivo. Ignoravo il perchè di questa gigantesca immagine di san Cristoforo, riprodotta in tutte le chiese e nel punto più apparente: la spiegazione del fatto mi fu un pruno nell'occhio finattanto che, picchia e tempesta, non mi è riuscito di sapere, che questo santo soleva dipingersi anticamente con quelle forme colossali, acciocchè potesse essere subito e facilmente veduto da tutti coloro, che entravano in chiesa, essendo credenza volgare, che il giorno, in cui si vedeva l'immagine di san Cristoforo, non si poteva correre alcun pericolo, giusta la sentenza che: *Christophorum videas postea tutus eas.*

In vicinanza della *Mezquita*, verso la riva del fiume, si vede il così detto Trionfo dell'arcangelo Rafaele, monumento di marmo bianco assai originale, eretto nella seconda metà del secolo scorso per opera del vescovo don Martin de Barcia, sui disegni di un bravo artista marsigliese Michele

Verdiguier, in onore di s. Rafaele, che è il santo protettore di Cordova. Dice la tradizione, che l'arcangelo Rafaele comparve nel 1578 ad un santo prete di Cordova, don Andrea Raelas, e gli significò che Dio l'avea eletto a protettore della città, che i cordovesi si raccomandassero pure a lui, chè avrebbe sempre patrocinato la causa loro nel cielo: — *Yo te juro por Jesu Cristo cruzificado*, avrebbe detto l'angelo Rafaele al prete, *que soi Rafaël angel á quien Dios tiene puesto por guardia de esta ciudad*. Ad onorare questo speciale protettore si era fin da tempo progettato di erigergli un monumento, ma erano sempre mancati i mezzi, finchè quel devoto vescovo Barcia, che era ricchissimo, si determinò d'innalzarlo del proprio.

Consiste il monumento in un'alta colonna di granito, con capitello di bronzo dorato d'ordine corintio, sul quale poggia la statua dell'arcangelo Rafaele, ad ali spiegate, spada in mano, tutto lucicante d'oro, in atto di vegliare sulla città. La colonna s'innalza sopra una piccola torre, la cui base è formata di rocce, tra le quali spiccano quattro figure allegoriche, cioè, un cavallo, che è l'arma della provincia di Cordova, una palma, un cannone per indicare il flagello della guerra, da cui la città fu una volta salvata per intercessione di san Rafaele, ed un leone; nel interno della torre vi è il sepolcro del vescovo Pascual, fondatore di

un ospedale, che anticamente esisteva in quello stesso luogo, ove ora sorge la colonna; vi sono ancora tre statue di santi ed uno scudo, sul quale si leggono le parole, che ho riferito poc' anzi, e che si attribuiscono a san Rafaele; il tutto è poi contornato da una cancellata di ferro.



JUNTA DE ANDALUCÍA

P.C. Monumental de la Alhambra y Generalife  
CONSEJERÍA DE CULTURA

## X.

### GRANATA

---

SOMMARIO — Storielle di briganti — Il vino di Montilla — I laghi salati di Aguilar — Bobadilla — Cocomero colossale — Arrivo a Granata, Alessandro Dumas — La torre dei *siete suelos* — L'Alhambra — Come fosse una volta — Distruzioni e deterioramenti — Riparazioni — Palazzo di Carlo V — Ciò che rimane dell'Alhambra — La *puerta judiciaria* — Il piazzale delle cisterne — Ingresso — Il cortile dei mirti — Sale della barca e degli ambasciatori — Il sospiro del moro — L'ambasciatore marocchino — Il *patio* dei leoni — Gli Abenseraggi — Le due sorelle — Il *mirador* della Lindaraia — La sala del tribunale — Opinione dell'autore sull'Alhambra — Origine del libro dei visitatori dell'Alhambra — Dedicazione del principe Dolgorouki e prime firme — Versi — Motti e sentenze — Firme di persone celebri — Sciocchezze — Midhat pascià — L'ex imperatrice dei francesi — Il Generalife — Il cipresso della sultana — *Il laurel de la reina* — I colori italiani al Generalife — L'Albaicin e i gitani — La cattedrale di Granata — La sala capitolare — Miscellanea — *Esperando la del cielo.*

Partiti da Cordova per Granata col treno *correo* delle due e mezzo iscorgemmo in breve, a poca

distanza da Cordova ed in vicinanza alla ferrovia, parecchie case bruciate e rovinate. Da un compagno di viaggio ci venne narrata la curiosa storia di queste rovine. Nei pressi di Cordova esisteva, pochi anni sono, più viva che mai quella piaga del brigantaggio e dei ricatti, che pur troppo abbiamo avuto nella bassa Italia. Un energico governatore civile si mise in capo di guarire il paese da quel malanno e vi riuscì. Aiutato efficacemente dalla *guardia civil*, aveva dato, dicesi, ordine verbale, che quando s'arrestassero briganti, e questi tentassero di fuggire, loro si facesse sempre fuoco addosso, cosicchè la giustizia aveva poco da fare. Avendo poi egli scoperto, come il principal covo dei briganti e dei mantengoli fosse in un piccolo villaggio, di cui non rammento il nome, lo fece attorniare e bruciare, e volle che le vestigia dei caseggiati arsi e distrutti rimanessero ad esempio; erano appunto le rovine che vedevamo. Quel governatore si chiamava Zugasti, ed ora vive giubilato a Madrid, ove sta pubblicando un'opera interessante sul brigantaggio in Ispagna, in cui si narrano gli episodi i più curiosi di questo male sociale.

Fra tali storielle, ne scelgo due che ripeterò in succinto. Un giovine di ricca famiglia, sorpreso e rapito dai briganti, fu calato in fondo ad un pozzo asciutto, da cui si penetrava in una caverna,

che serviva loro di ricovero; gli avevano bendati gli occhi con un ordigno, che non poteva togliersi da sè, e lo tenevano ivi, aspettando, che la famiglia mandasse i denari del riscatto. La figlia del capo brigante s'innamorò del giovane; profittando dell' assenza dei ladri, lo liberò e fuggì seco lui nei monti, d' onde, dato avviso alla forza, vennero costoro sorpresi ed uccisi. Qual non fu la meraviglia generale, allorquando si riconobbe, che il loro capo era un tal contadino, conosciuto sotto il nome di *Tio Martin* (lo zio Martino), che ogni mattina veniva al mercato col suo somarello e lo legava vicino alla porta della chiesa, ove sentiva poi un par di messe, dando i segni della massima devozione!

Altra volta fu preso un gitano e condotto in una caverna; lo volevano uccidere, ma tanto fece che ebbe salva la vita e potè fuggire. Il capo dei briganti di quella banda incuteva il massimo terrore, ma nessuno aveva mai potuto dire chi egli si fosse, nè darne i connotati, perchè tutti coloro, che gli capitavano tra le mani, inesorabilmente uccideva. Il gitano solo lo aveva veduto, e un giorno sulla piazza, mentre manovrava la *guardia civil*, lo riconobbe in un graduato di essa, che, accertosene, gli spiandò contro la carabina, ma fu arrestato e, riconosciuto colpevole, giustiziato di poi. Nelle grotte, ove era stato il povero gitano si trovarono le tracce di 18 cadaveri.

Si racconta infine di un sartore che la polizia riteneva manutengolo dei briganti, senza che ne potesse aver le prove; taluni agenti si travestirono da briganti, lo rapirono e portarono ai monti, gl'imposero una taglia, ma avendo egli per liberarsene invocati i servigi resi alle bande dei briganti qual loro manutengolo, tosto lo dichiararono in arresto, e secondo il solito, sotto pretesto che tentasse di evadere, lo fucilarono.

Oltrepassate queste rovine, che sono in mezzo ad una catena di colline, che la ferrovia traversa, giungemmo alla stazione di Montilla, graziosa cittadina collocata sopra due poggi, popolata di 15000 abitanti, ricca per i molti vigneti, che la circondano e producono un eccellente vino, assai rinomato in Ispagna, ridente, perchè ha davanti a sè uno dei più estesi e svariati orizzonti, che si possano vedere in queste contrade. Montilla è la patria di Gonzalez, il gran Capitano.

Da Montilla la strada scende verso la valle del Calera; traversato quel fiumicello, raggiunge Aguilar, altra piccola città quasi della stessa importanza della prima, perchè conta dodici mila abitanti, ed ha pur essa numerosi vigneti, il di cui prodotto passa in commercio come vino di Montilla. Ivi sono pure molti campi di mele granate.

Alla stazione vendevano di quei frutti, grossi, succosi ed eccellenti per cinque centesimi l'uno, e siccome il caldo era infernale, 30 gradi Reaumur, così ne comprammo parecchi per dissetarci.

Ad Aguilar vi sono due laghi abbondanti di pescaggione, ma ciò che è curioso, abbenchè situati fra quelle colline nell'interno delle terre, quei laghi sono salati. Uno di essi, che si vede bene dalla ferrovia, era in quel momento quasi asciutto, e si scorgevano lungo la riva grandi piramidi formate col sale estratto dal medesimo; l'inverno le polle di acqua salsa, che lo alimentano, lo riempiono di nuovo, e nell'estate si ripete l'essiccazione e con essa il raccolto del sale.

Dopo una serie di giri frammezzo a colline, ora piantate di olivi, ora denudate di vegetazione, la ferrovia passa nella valle del Guadalhorce e si giunge a Bobadilla, villaggio di niuna importanza, in luogo quasi deserto e mal sano, di cui pochissimi saprebbero l'esistenza, se la stazione, che prende nome dal medesimo, non fosse il punto di riunione della ferrovia, che da' Granata viene ad innestarsi sulla linea principale da Cordova a Malaga. Lasciato il treno, col quale eravamo venuti da Cordova, salimmo in fretta e in furia in quello già formato per Granata, essendo noi in ritardo.

Da Bobadilla, risalendo verso Granata, s'impiegano non meno di cinque ore di ferrovia. Mi aspettavo di vedere un territorio più ricco, più alberato, più conforme a tutte le poetiche descrizioni, che avevo letto. La mia disillusione fu completa, ma, siccome quando si fece notte eravamo ancora assai lontani da Granata, credetti che il bello si trovasse in vicinanza di quella città, e mi riservai di osservarlo al mio ritorno.

Sebbene, per il sopraggiungere della notte, il caldo fosse diminuito, soffrivamo però ancora assai, e fu quindi una vera fortuna per noi, giungendo alla stazione di *Baños de Alama* di trovarvi una quantità di cocomeri, dei quali i viaggiatori si affrettarono a far acquisto nei pochi minuti di fermata del treno. I cocomeri, *sandias*, di quella località sono rinomati e la loro riputazione mi parve giustificata. Quello che comprammo era così enorme, che, sebbene in tre ad attaccarlo, stimolati dalla sete ed anche un po' dall'appetito, non ci fu possibile finirlo e ne lasciammo una porzione nella reticella dello scompartimento. Con tutto ciò la strada ci pareva lunga e non vedevamo l'ora di essere giunti; finalmente, come Dio volle, alle 11 di sera fummo a Granata.

Granata, nome magico, caro ai forestieri ed agli spagnuoli, Granata, sogno di tutti coloro che

aspirano in Ispagna ad un viaggio di diporto, Granata, ove l'arte e la natura si sono date così felicemente la mano! Vista che ebbi Granata, ho capito che quel capo ameno di Alessandro Dumas padre avesse ragione di scrivere alla sua amica (nel noto viaggio « *de Paris à Cadix*, » che tanto irrita, del resto, i buoni compaesani di Sancho Pancha), che se un giorno egli spariva da Parigi, senza dire dove andasse, ella sarebbe sempre sicura di ritrovarlo in Granata, l'ispiratrice di tanti poeti e romanzieri.

Narrano le storie, che il giorno in cui, dopo un lungo assedio, Granata soccombette e la croce di Cristo surrogò sulle torri dell'Alhambra lo stendardo del profeta, un grido universale di gioia scoppiò in tutte le parti della Spagna a misura che si seppe la lieta novella. E ben con ragione l'allegrezza fu e doveva essere universale, immensa, perchè la caduta di Granata, dopo otto secoli di lotte tra l'elemento arabo e l'indigeno, segnava il trionfo finale di questo, la rovina di Boabdil era l'esaltazione del cristianesimo, la conquista di Granata era pei cattolici e per l'Europa la rivincita, il compenso, la consolazione della perdita di Costantinopoli, caduta alcuni anni prima in mano ai turchi.

Alla stazione v'era molta confusione; avevamo deciso di alloggiare alla locanda dei *Siete Suelos*,

che si trova in prossimità e sulla stessa collina, dove è situata l'Alhambra, che, essendo la cosa maggiormente curiosa e notevole di Granata, ci proponevamo di meglio e più lungamente goderci. Il nome di questa locanda proviene da quello di una delle tante torri, che si alzavano una volta lungo la cinta che circondava l'Alhambra, torre, i di cui ruderi esistono ancora nel giardino interno dell'albergo. Queste torri, anticamente in numero di 37, si erano conservate tutte sino al 1810, epoca in cui i francesi ne distrussero parecchie. La torre, o *puerta, de los Siete Suelos* dava luogo ad uno dei principali ingressi nella cinta maggiore dell'Alhambra e portava quel nome, perchè era composta di sette piani.

Giammai ho veduto la bellezza della natura accoppiarsi meglio alla ricchezza dell'arte, come all'Alhambra. L'Alhambra è un vero gioiello, un monumento arabo unico al mondo, che ispira poesia e languore! È in vista di questo monumento la *sierra Nevada*, rilucente di eterne nevi, di sotto a quei monti una splendida e ricca natura meridionale, tutta verdeggiante nella pianura boschiva e nei colli circostanti! Davvero non si può trovar meglio. L'Alhambra è non solo la più bella cosa da vedersi in Granata, ma in quel genere, cred'io, non si trovi somigliante o mi-

gliore in nessuna parte del mondo. È situata sulla vetta di un colle, al quale si accede per larghi e magnifici viali, aperti in un bosco di olmi giganteschi, tra cui serpeggiano limpide ed abbondanti acque. La porzione dell'Alhambra, che tuttora si ammira, e che il governo, da qualche tempo in qua, va lodevolmente restaurando e conservando, consiste in parecchi cortili, sale, balconi o *mira-dores*, il tutto in marmo e stucchi lavorati a pizzo, e di un gusto e finitezza straordinaria, con bacini d'acque, fontane, ed un insieme, che ricorda la vita dei mori.

Ciò che si scorge ancora dell'Alhambra non è però che la terza parte dell'antico palazzo dei mori; uno di questi due terzi fu distrutto da Carlo V, per edificare un gran palazzo di stile greco romano, che sorge a meriggio dell'Alhambra, nel punto ove doveva trovarsi la facciata della medesima; questo palazzo, non venne mai terminato e giace ancora là, senza tetto e cadente in rovina, quasi a castigo del delitto di lesa arte commesso da quell'imperatore; l'altra terza parte dell'Alhambra, che era quella del quartiere delle donne, fu bruciata dai francesi.

Tutti sanno che l'Alhambra serviva ad un tempo di fortezza, e di reggia. Ne fu cominciata la costruzione da Ibnu-i-ahmar nel 1248, conti-

nuata da suo figlio Abu-abdil-lah, e terminata nel 1314 da Mohammed III suo nipote. La leggenda, che si vede ripetuta in vari punti sui muri dell'Alhambra, la quale dice — *Dio solo è vincitore* — ebbe origine da costui. Ritornando egli dalla guerra, in cui era stato vittorioso, avendo conquistata Siviglia, i suoi sudditi lo acclamarono col nome di *galib* (vincitore), ma egli, da fervente musulmano qual era, non accettò il lusinghiero titolo, e rispose — *Ah la ghaliba illa Allah!* — (Dio solo è vincitore), e queste parole fece incidere e riprodurre nel suo palazzo e le adottò come impresa sulle sue armi. Jusuf I ampliò poi l'Alhambra, e la fece magnificamente decorare.

All'epoca della conquista, Ferdinando ed Isabella cominciarono a deteriorarla, facendone rimuovere tanti emblemi musulmani e lasciandola manomettere e spogliare dai loro. Carlo V compì l'opera barbara, diroccandone una parte per costruire il famoso suo palazzo sullo stile del rinascimento, e facendovi divisioni, aperture di porte e nuove costruzioni, per adattarla ad abitazione ordinaria. Suo figlio e gli altri Filippi non si occuparono più del monumento moresco e lo lasciarono sempre maggiormente deperire, finchè fu convertito in caserma e poi in carcere e da ultimo concesso come abitazione privata a famiglie di

vecchi pensionati. Ma, quando i francesi nel 1810, sotto il comando del maresciallo Sebastiani, entrarono a Granata, non mancarono di lasciare anche qui sgraditi ricordi di loro, e fra l'altre imprese, distrussero quasi completamente il *Serraglio*, che era vastissimo, contenendo abitazioni per oltre 200 donne, e danneggiarono anche assai l'unica parte che oggi rimane. Acquartieratisi in quei locali vi guastarono quanto poterono e li lasciarono in uno stato tale, che è un prodigio, siensi conservate le preziose vestigia, che si vedono ancora. Partiti i francesi, l'Alhambra servì di nuovo ad abitazioni private. Oltre alle distruzioni di Carlo V e dei francesi, si sono anche aggravate sull'Alhambra, quella dei *touristes*, che per tanto tempo vi sono venuti rubacchiando, e l'altra degli amministratori, che vendevano quanto v'era ancora di più prezioso. È un vero prodigio, lo ripeto, se, con tutta questa serie di vandaliche devastazioni, l'Alhambra non sia sparita per intero.

Nel 1829 si cominciò finalmente, se non ancora a restaurare, a conservare almeno quel poco, che rimaneva, e si scacciarono gli intrusi, che abitavano nell'Alhambra. Nel 1840, per le vive raccomandazioni di alcuni illustri viaggiatori, che avevano visitata l'Alhambra ed erano rimasti dispiacenti nel trovarla in tanta rovina, la reggente

Maria Cristina ordinò che si cominciassero a fare alcuni restauri, specialmente alla cinta esterna, ma i più essenziali ed interni cominciarono soltanto nel 1847. Allora si scrostarono i muri, liberando i loro ornati dall'intonaco di calce e gesso che li copriva, si rimisero a nuovo le parti cadute per umidità, o per altra ingiuria del tempo o dell'uomo, essendosi trovato il modo, fino allora ignorato, di rifare con la stessa pasta e gli stessi colori gli stucchi antichi e riprodurli poi con appositi stampi dai primitivi ancora esistenti. Questi lavori vennero continuati sino al 1869, in cui l'Alhambra passò come monumento nazionale nel dominio dello stato. Ora una apposita commissione continua a sorvegliare ed a completare i restauri, ed è da sperare che, non arrestandosi al già fatto, potrà col tempo ridurre possibilmente nel primitivo stato il più bel monumento della civiltà araba, e la più bella gioia della corona artistica della Spagna. La parte dell'Alhambra, che ancora esiste, e, come ho detto, si vien lodevolmente restaurando e mantenendo, è ancora tanta e così splendida, che basta a riscuotere l'ammirazione di tutti coloro, che la visitano ed è meritevole di una speciale descrizione.

Prima di farla, e per non aver poi ad occuparmi più di quel disgraziato palazzo di Carlo V, voglio

spendere una parola attorno al medesimo. Se fosse almeno stato terminato, o si fosse provveduto a non lasciar rovinare la parte già fabbricata! Gli ornati dovuti al genio di Alfonso Berruguete, dei quali si può ancora ammirare il buon gusto e la delicatezza, ed i bassirilievi, pure dello stesso autore, meritavano certamente di essere conservati e difesi dall'intemperie, mentre tutto vi è aperto e scoperto ed in via di continua distruzione. Quei bassi rilievi rappresentano i trionfi di Carlo V, il quale vi è figurato in costume d'Ercole, o, per meglio dire, senza costume, perchè è nudo e coperto soltanto dalla pelle di leone e colla clava in mano.

A me pare, che dal momento in cui il male fatto da Carlo V non si può più riparare, perchè quella parte dell'Alhambra venne improvvidamente da lui distrutta, nè si potrebbe ricostruirla, si dovrebbe almeno pensare a riparare dalle intemperie, risarcire e mantenere la parte del palazzo esistente, come si è fatto dell'Alhambra, per salvare quei capi lavori, che vi si trovano, e conservare un fabbricato il quale, comunque ne sia, ha un pregio storico.

L'Alhambra non era propriamente un palazzo unico ed isolato. Era piuttosto, come ho già accennato, una fortezza, che occupando tutto il culmine della collina, sul quale era collocata, cinta da im-

mensi muraglioni, fiancheggiata da alte torri, conteneva internamente i palazzi dei sovrani, le dipendenze, le moschee, le abitazioni delle persone della loro corte, della servitù e dei soldati, giardini, spianate e simili. Si crede generalmente che i palazzi fossero tre, distinti l'uno dall'altro, ma vicini ed aventi comunicazione tra di loro. Uno di essi sarebbe stato il palazzo d'estate, che è quello ancora esistente, l'altro il palazzo d'inverno, distrutto da Carlo V, ed il terzo l'*harem*, o serraglio, distrutto dai francesi. Non mi sono però accorto della realtà di queste distinzioni, che si accennano dai dotti, ma non si vedono dai viaggiatori, e confesso che dall'insieme di quello che rimane e di quanto si può ritenere venisse distrutto si crederebbe piuttosto, che vi fosse un solo palazzo, la cui parte centrale, e cred'io principale, perchè ivi si trova la sala degli ambasciatori, quella del tribunale ecc., sia quella tuttora esistente, e che le parti distrutte fossero soltanto gli accessori, cioè, la facciata e le sale d'ingresso dal lato, ove fu eretto il palazzo di Carlo V, e l'*harem* nell'interno. Ad abbellire la loro reggia e per tutti i comodi e bisogni della vita, i re mori avevano condotta sulla collina dell'Alhambra una vistosa quantità d'acqua, traendola per mezzo di appositi canali dal Darro; quest'acqua, dopo l'uso delle vasche e dei giardini, si river-

sava sui diversi pendii della collina, che, piantata d'alberi, divenne così un bosco ameno, e salvò il terreno dagli scoscendimenti, specialmente nella parte posteriore, che era ripidissima ed ove le piante ed i cespugli lo trattengono tuttora.

Attualmente per accedere all'Alhambra, dopo esservi saliti per i larghi ed ombrosi viali che dalla città, distesa a piedi della collina, conducono sino alla vetta di essa, s'incontra prima di tutto una gran torre quadrata, alta una ventina di metri, di color rossiccio oscuro, con una gran porta in mezzo pel passaggio delle vetture e delle persone. Quella porta, che serviva allora e serve tuttora d'ingresso all'Alhambra, era chiamata dagli arabi *Bib Xarca*, o porta della legge, ed ora è conosciuta sotto il nome di *Puerta Judiciaria*. Al grand'arco della facciata tien dietro, verso la parte interna, un altro arco più ristretto, in marmo bianco, con riquadrature, risalti e lavori eleganti, e questo è chiuso con una porta in ferro di forma moresca, la quale credesi essere ancora quella medesima del tempo degli arabi, il che somministerebbe una gran prova della solidità dei loro lavori. Ai due lati dell'arco esterno si vedono per emblemi, da una parte una mano, e dall'altra una chiave. È soggetto di grave ed insoluta contesa tra gli archeologi, che cosa significhino questi

due emblemi, e se ad alcuni viaggiatori è piaciuto di sentenziare senz'altro, quella porta chiamarsi della giustizia, perchè sotto di essa fossero soliti i re mori pronunziare le loro sentenze, la chiave significare, che quella porta è la chiave della fortezza, e la mano simboleggiare i cinque principali precetti dell'Islam, cioè, orazione, digiuno, beneficenza, guerra santa e pellegrinaggio alla Mecca, non ho però trovato, che nessun autore, nè che le persone stesse del paese dieno queste spiegazioni, nè tanto meno quella che ivi si rendesse giustizia dai re mori. Anzi l'iscrizione araba, che si legge tuttora sull'arco in marmo, escluderebbe questa versione, nata forse dall'equivoco del nome di *porta giudiziaria*, con cui gli spagnuoli tradussero quello di *porta della legge*, che le davano gli arabi. La versione spagnuola di questa iscrizione moresca, che ho ricavata dalla rinomata opera di Rafaele Contreras sopra i monumenti arabi della Spagna, dice così:

*Mandó construir esta puerta, nomada puerta de la ley (haga Dios por ella prosperar la ley del Islam, asi como ha hecho de ella un monumento de eterna gloria) nuestro Señor el Principe de los musulimes, el Sultan guerrero y justo Abul-Hachach-Yusuf, hijo de nuestro Señor el Sultan guerrero y santificado, Abul-Walid-Ebn-Nasr. Recompense Dios sus acciones puras en el Islam*

*y benigno acepte sus hechos de armas. Fué construida en el mes del engrandecido nacimiento (del Profeta) año 769 (Egira). Haga Dios de ella una potencia protectora, y la inscriba entre las acciones buenas y perdurables.*

Nessun cenno quì della storiella della giustizia. Del resto i re mori avevano precisamente nell' Alhambra un' apposita sala, così detta del tribunale, e non era loro mestieri di venir a rendere giustizia sotto una porta del muro di cinta. In quanto agli emblemi, l'opinione popolare li spiega generalmente come un simbolo d'orgoglio per parte dei mori, vale a dire, che si ritenessero così sicuri della loro dominazione e della inespugnabilità dell' Alhambra, da affermare che nessuno vi entrerebbe, a loro malgrado, infino a che la mano scolpita sovra un lato dell'arco della porta, estendendosi sulla chiave parimenti scolpita dall'altro canto, non l'avesse presa ed aperta la porta con essa. Le persone più competenti in fatto di studi sui costumi degli antichi arabi di Spagna danno però quest' altra spiegazione, che parrebbe la più plausibile. La chiave, che si vedeva scolpita, non in quel luogo soltanto, ma in tanti altri edifizii arabi, era il segno principale della fede musulmana e rappresentava, a seconda del Corano, il potere di aprire le porte del cielo; la mano aperta poi costituiva una delle figure del blasone dei mori an-

dalusi, ed era ritenuta come preservativo dai malfizi, nel modo stesso che la vediamo ancora nelle nostre provincie meridionali usata a quello scopo contro la così detta *iettatura*.

Oltrepassata la torre, si giunge per un angusto viale ad una vasta piazza chiamata *de los Aljibes*, che trovasi sul culmine del monte, a 112 metri di altezza dalla città, sotto della quale stanno vastissime cisterne (*aljibes*), che le hanno dato il nome. Qui s'innalza un altro arco, o porta, benissimo conservata, ricca di ornati e di rabeschi di ogni maniera, e del più puro ed elegante stile moresco, che si possa desiderare, la quale attualmente si chiama, non saprei poi perchè, *Puerta del vino*. Si crede che questa seconda porta fosse quella che immetteva anticamente nella parte interna dell'Alhambra.

Il piazzale al di là di questa porta presenta di faccia un parapetto in pietra, al di sotto del quale vi è un grande scoscendimento di terreno, che va giù sino al fiume. Da quel punto si gode di una vista veramente incantevole. Si vedono di faccia il sobborgo dell'Albaicin, il quartiere dei gitani, il corso del fiume, le colline, ed in lontananza le alte giogaje delle due *sierras*, *Nevada* ed *Elvira*, che formano il bacino di Granata. A sinistra vi è un muro dell'antica cinta con varie torri, che

ivi lo fiancheggiavano, tra le quali si distingue quella che porta il nome *de la Vela*, la di cui campana serviva già nel tempo dei mori per segnare le ore della distribuzione delle acque irrigue nel sottostante piano. A destra poi s'innalza il famoso palazzo di Carlo V, del quale ho già parlato. Girando intorno a quel palazzo, e precisamente verso il centro della parte posteriore di esso, s'incontra un muro rozzo, che chiude la strada, con in mezzo una modesta porticina, senza iscrizioni, e senza emblemi, e questo è l'ingresso attuale dell'Alhambra. Si suona un campanello, vi aprono, si penetra in un corridoio, dove stanno le guide per accompagnare i forestieri, i quali oramai, come si usa a Pompei, non girano più soli per l'Alhambra, una di queste guide vi viene incontro e v'introduce subito nel famoso monumento, facendovi entrare per una porticina nel primo cortile o *patio*, che è quello degli *Arrayanes* (mirti).

Perchè il lettore possa, anche senz'aver sott'occhi una pianta dell'Alhambra, farsi un concetto della sua configurazione e seguirmi più facilmente nella breve ed esatta descrizione, che mi propongo di fargliene, lo prego di figurarsi e tener bene in mente questi dati. Il *patio* degli *Arrayanes*, vasto parallelogrammo della lunghezza di 40 metri e della larghezza di 22, si estende al di dietro del palazzo di Carlo V e va da mezzogiorno a tramontana;

nel fondo di quel *patio* vi è un gran vestibolo, detto la sala della *Barca*, poi la sala degli Ambasciatori, con una porta a destra, che si apre sovra un andito conducente alla torre del *Mihrab*. Questa sarebbe la parte centrale dell'Alhambra. A destra del *patio* degli *Arrayanes*, e sulla prima parte di esso, sempre in vicinanza del palazzo di Carlo V, si distende ad angolo retto un altro *patio*, quasi altrettanto vasto quanto il primo, che è il *patio* dei Leoni. In fondo al *patio* dei Leoni v'è la sala del Tribunale, da un lato la sala degli Abenseraggi, dall'altro quella delle Due sorelle; a sinistra diversi locali convertiti da Carlo V in cappelle, appartamenti privati e simili. Tutto l'interesse del visitatore si concentra adunque in questo triangolo.

Nel *patio de los Arrayanes* (mirti), che si chiama anche *patio de la Alberca* (vasca), perchè il centro di esso è occupato da una vasca, che ne occupa quasi tutta la lunghezza, fiancheggiata da due aiuole di mirti, vi sono a destra e a sinistra sale ad alcove, che servivano una volta di stanza ai mori, e diverse porte che danno adito alle varie parti del palazzo; alle due estremità del parallelogrammo si vede un elegante loggiato, con archi moreschi, ornati e coperti, come il rimanente dei muri, da rabeschi ed iscrizioni arabe; in fondo ad ognuna di queste gallerie vi erano stanzini, *alhamiés*, ove i mori dovevano riposare sopra gli splendidi di-

vani, che probabilmente in quell'epoca li guernivano. Nel centro della galleria di mezzogiorno vi è una porta, dalla quale ora si accede al palazzo di Carlo V, e che nei primi tempi doveva comunicare con gli ambienti d'ingresso del palazzo moro stati distrutti dall'imperatore.

Nel mezzo del loggiato di contro si apre la porta, che mette al vestibolo della *Barca*, così chiamato, non perchè abbia la forma di una barca, come dicono taluni, ma per corruzione del suo nome arabo *beraca*, che voleva dire benedizione. Questa sala oblunga, con un volto formato dal più curioso intreccio di archi, che si possa immaginare, tutta rabescata e coperta di fregi variopinti, alcuni dei quali traforati come se fossero trina o pizzo, offre il modo di formarsi un esatto concetto di ciò che fosse il vero gusto ed il genere moresco. Da questa sala si passa per un grande arco nella torre di *Comareh*, che contiene la così detta sala degli Ambasciatori. Figuratevi un vasto ed alto ambiente rettangolare, avente tre grandi finestre per lato con al dissopra di esse altrettante più piccole; quelle di sotto sono divise in mezzo da una colonnina, hanno balaustre e sopra dell'arco, che chiude ognuna delle loro parti, presentano ancora due piccole aperture. La decorazione dei muri della sala degli ambasciatori è

sempre sul genere di quella delle altre parti del palazzo, ma forse qui l'intrecciamento delle linee d'ornato è più complicato e direi più fitto, perchè cuopre talmente la superficie, con poco rilievo ed in tanti sensi, che è ben difficile di poterne seguire lo svolgimento. Una gran parte dei fregi sono formati da iscrizioni in arabo, i cui caratteri raffigurano appunto rabeschi e geroglifici. Di tali iscrizioni fatte in lode dei sultani, che hanno costrutta od abbellita l'Alhambra, ve n'ha di curiosissime. Il pavimento di questa sala era anticamente in marmo, ma fu distrutto; il soffitto è formato da una infinità di archi, traverse e sporti in legno di cedro, parte dorato, parte azzuro, che sono una meraviglia. All'ingresso della sala, internate nei muri, che formano la base del grand'arco della porta, si vedono due nicchie in marmo elegantemente lavorate, le quali, secondo taluni scrittori di viaggio, sarebbero state destinate per depositarvi le babbucie di coloro, che, colà entrando, dovevano per deferenza scalzarsi. Ma è un errore; queste nicchie, è ormai accertato, servivano a tenervi le *alcarrazas* ed *almofias* per l'acqua da bere e per le abluzioni.

Si è nella sala degli Ambasciatori, che si crede avesse luogo quel gran consiglio presieduto dal Sultano Abu-Abdi-lah (che per corruzione gli spagnuoli, e con essi la storia, hanno poi designato col

nome di Boabdil), in cui fu deliberata la resa di Granata. Narrasi in proposito, che uno dei capi presenti al consiglio, un tal Muza, conoscendo le segrete intelligenze, già intervenute tra Boabdil ed il monarca cristiano, apostrofasse violentemente il sultano, consigliandolo a tornarsene piuttosto in Affrica e non subire l'umiliazione che lo aspettava. Si racconta pure che l'imperatore Carlo V, visitando l'Alhambra ed affacciatosi alla finestra di mezzo della sala degli Ambasciatori, dalla quale si osserva d'un sol colpo d'occhio tutto l'incantevole panorama del corso del Darro e delle colline e monti che lo fiancheggiano, esclamasse: *Desgraciado del que tal perdió!* alle quali parole il suo cronista Guevara, che lo accompagnava, gli narrasse la leggenda del *sospiro del moro*, che aveva appreso da un *morisco* (così gli spagnuoli chiamavano allora i vinti mori, quasi in termine spregiativo), sentita la quale, l'imperatore avrebbe soggiunto: — *si yo hubiera sido él (Boabdil) antes eligiera esta Alhambra por sepulcro que vivir fuera della en el Alpujarra.*

Qual è questa tradizione del *sospiro del moro*? mi chiederete voi. Uditela. Quando al 2 di gennaio del 1492 Boabdil ritiravasi coi suoi da Granata, avviandosi alle *Alpujarras*, regioni montuose, che gli erano state concesse come luogo di rifu-

gio, risalendo egli il corso del Darro, giunse ad un punto, d'onde si poteva ancora veder da lontano Granata e la sua Alhambra; ivi si fermò e volendo dare un ultimo addio a quei luoghi incantevoli, ove era nato ed aveva vissuto, e che aveva ora perduto per sempre, fece un gran sospiro, prorompendo quindi in amare lagrime, quando si accorse, che sulle torri dell'Alhambra si issava in quel momento la bandiera di Santiago. A quel punto la di lui madre gli si avvicinò e gli disse: Che vale che tu rimpianga adesso come una donna imbellè ciò che non hai saputo difendere da uomo? E Boabdil chinò il capo e ripigliò la via delle Alpujarre, ove non tardò a cader ammalato di tristezza e di nostalgia, e d'onde, appena rimesso alquanto in salute, passò in Affrica, per farsi poi uccidere in una battaglia al servizio del sultano del Marocco, spiegando così a prò di un altro quell'audacia e quel coraggio che non avea avuto per sè. Intanto il luogo, dal quale contemplò per l'ultima volta la sua Granata, prese e conserva ancora il nome dell'*ultimo sospiro del moro*, ed altresì quello della *cuesta de las lagrimas*.

A proposito di questo pensiero, che viene naturale a coloro che visitano l'Alhambra, o si occupano della sua storia, cioè, che Boabdil ed i suoi avrebbero potuto difenderla meglio e farsi piutto-

sto ammazzare che cederla a trattative, ho letto che, non è molto, vale a dire, alli 4 dicembre 1877, visitando l'ambasciatore straordinario del Marocco, Sid-Abd-Eslam, Granata e l'Alhambra, quando fu nel famoso patio dei leoni, del quale debbo quindi parlare, vivamente impressionato alla vista del medesimo, coprendosi con ambe le mani il capo, versasse alcune lagrime ed esclamasse con accento di dolore: — Pare impossibile che coloro, che possedevano tutto questo, non siensi fatti uccidere prima di lasciarselo strappare. — E riavutosi poi prontamente e chinando umilmente il capo, come se pesasse sovra di lui il fato inesorabile, volgendosi a coloro, che lo accompagnavano, aggiungesse rassegnato: — Dio è grande e rispettiamo la sua volontà, che dà e toglie il potere agli uomini ed ai popoli!

Entriamo ora nel *Patio de los leones*, considerato giustamente come uno dei più puri ed eleganti tipi dell'architettura araba. Non si può trovar un insieme più splendido di questo *patio*. Arcate trasparenti, colonne marmoree raggruppate in maggiore o minor numero per ripartirsi il peso del soffitto, fatto ad archi svelti ed intrecciati insieme, sette fontane, quattro cupole, un loggiato, che corre tutto intorno, con archi fastosamente decorati, due tempietti, che si avanzano nel cortile, il tutto ricamato ed adorno di fregi e di arabe-

schì variopinti, ed in fine, in mezzo al *patio*, una gran vasca di marmo, sostenuta da dodici leoni, scolpiti però grossolanamente. Questo insieme desta meraviglia e sorpresa, tanto più che, a produrre l'effetto incantevole provato da chi lo contempla, non concorrono nè statue, nè pitture, nè preziosi marmi, nè arazzi, nè nulla di ciò che negli altri monumenti serve ordinariamente all'ornato. Giacchè egli è da ritenere sempre, che tutte le opere stupende, che si ammirano nell'Alhambra, non sono nè in marmo, nè in pietra, ma semplicemente in gesso; eccetto nei fusti delle colonne, non alte nè robuste, nelle vasche, ed in qualche pavimento, od altro lavoro accessorio di poca importanza, il marmo non fu adoperato nella costruzione dell'Alhambra; è vero che, possedendo gli arabi perfettamente il segreto di modellare, indurire e lavorare il gesso, han potuto benissimo supplire a tutto con quel materiale, che, come ho detto, già si conosce attualmente la maniera d'impiegare con lo stesso profitto, e con la medesima solidità, onde lo usavano gli antichi. I leoni, che sostengono la vasca e gettano acqua dalla bocca, sono formati in modo affatto primitivo; hanno, tra le altre cose, certe zampe così diritte e secche, che paiono più stecche che altro, ed un muso da mascherone, che per certo nulla ha di comune colla faccia del re del deserto. Tanto

è vero che la scoltura non era, nè praticata, nè apprezzata dagli arabi, i quali, in mezzo a tanto buon gusto ed a tanto lusso d'ornati, non si peritavano di collocare simili mostri d'imperfezione e di arte rozza. Dicesi che quando la fonte è asciutta, applicando le labbra alla bocca di uno di quei leoni e pronunciando una o più parole, queste vengono ripetute dalle bocche degli altri leoni. Siccome quando ho visitato l'Alhambra la fonte rigurgitava d'acqua, non posso asserire per prova se ciò sia vero o no, ma propenderei per la negativa, non sapendo concepire per qual miracolo d'acustica un tal fenomeno si potesse produrre.

Come ho premesso testè, da ognuno dei lati del *patio* dei leoni, si accede, a destra ad una sala detta degli Abenseraggi (*de los Abencerrajes*), ed a sinistra ad altra chiamata delle due sorelle (*de las dos hermanas*). La sala degli Abenseraggi, ammirabile come tutte le opere dell'Alhambra, ha nel centro una vasca di marmo bianco, che presenta l'apparenza di alcune macchie sanguigne, che la tradizione vuole sieno ancor quelle lasciate dal sangue dei disgraziati Abenseraggi, ivi decapitati, a seconda sempre di quella tradizione. La storia degli Abenseraggi, che ha somministrata tanta materia alla poetica fantasia di parecchi scrittori spagnuoli e stranieri, e che si

potrebbe più propriamente chiamare una leggenda, perchè di rigorosamente storico, in tutte le narrazioni, che si fanno di questa infelice tribù, ce n'è poco, merita però di essere brevemente ricordata, come quella che si collega talmente alle memorie dell'Alhambra e degli ultimi tempi della dominazione dei mori da non potersi pretermettere senza incorrer la taccia di aver fatto un lavoro incompleto.

Il regno di Granata, fondato nel 1235 da Aben-lamar sulle rovine degli Almoravidi, fu l'ultimo rifugio dei mori in Ispagna. Sebbene ridotto, a breve andare, alla sola città di Granata ed a poche altre terre in vicinanza di essa, tuttavia, grazie all'industria ed all'attività dei mori, tale era la ricchezza della città, annoverante allora un mezzo milione di abitanti, che il piccolo regno si sostenne per più di due secoli e mezzo, quasi solo ed isolato in quella terra spagnuola, ove a poco a poco vennero soggiogati tutti gli altri mori. E forse, malgrado la preponderanza dei cristiani, fatti più forti quando successe l'avventurata unione delle due corone di Castiglia e di Aragona, avrebbe il reame di Granata potuto ancora sussistere, chi sa per quanto altro tempo, se le interne dissensioni dei mori e le loro lotte fratricide non ne avessero affrettata la rovina, allora che la prosperità materiale di Granata era al colmo, e che al contatto degli spagnuoli i mori avevano ancor essi adottati quei costumi

cavallereschi dell'epoca, sconosciuti alle loro razze, che, tergendone la rozzezza, facevano risaltare le doti possedute da quella schiatta. La causa principale di tali discordie e della rovina di Granata fu una bella cristiana. Isabella di Solis, orionda delle vicinanze di Cabra, figlia di un governatore di provincia, era stata fatta prigioniera dai mori in una delle loro scorrerie e condotta giovanissima in Granata. Il re Abul-Hacen s'innamorò della bella *Zoraya* (stella del mattino), chè così l'avevano chiamata i mori per la sorprendente sua bellezza e ne fece la sua favorita. Ciò provocò la gelosia della sultana Aixa, e si formarono in conseguenza nella corte del re due potenti partiti, l'uno in favore di questa sultana, l'altro contro di essa. La tribù dei Zegri, discendenti dagli antichi mori dell'Aragona, che rappresentava alla corte e nel popolo il partito austero, direi puritano, si schierò dal lato della sultana e dei figli suoi, pei quali temeva la crescente influenza della favorita, mentre gli Abenseraggi (*Beni Cerrai*), che costituivano la tribù più ricca ed aristocratica, più corriva ai piaceri e più influente a corte, prese le parti della *Zoraya*. La sultana Aixa, temendo per la vita dei figli suoi, che la favorita voleva distruggere, ebbe mezzo di sottrarli a tempo alle insidie di costei, ed una notte, per mezzo di una corda formata coi manti delle sue schiave,

si lasciò scivolare con loro dalla torre di Comareh e riuscì a fuggirsene nelle Alpujarre.

Il popolo, eccitato dai Zegri, insorse contro Abul-Hacen, lo cacciò dal trono e vi chiamò da Guadi, ove viveva rifugiato colla madre, il figlio Abu-Abdil-lah, o Boabdil. Costui poco dopo, cioè nel 1483, fu fatto prigioniero dagli spagnuoli a Lucena, il vecchio re riprese il trono, ma morto lui, ed avendo el *Rey Chico*, come gli spagnuoli chiamavano anche *Boabdil*, ricuperata la libertà, risalì sul trono di Granata. Gli Abenseraggi, che erano stati potenti sotto il vecchio re, parteggiando per la sua favorita, videro di mal occhio il nuovo monarca, che non potendo dimenticare da canto suo, come essi fossero stati i nemici suoi e della madre, non tardò a volerli colpire per liberarsene, aizzato come era pure dai Zegri, loro antichi e mortali nemici. Intanto una circostanza affrettò la catastrofe. Un torneo aveva avuto luogo in Granata, nel quale Zegri ed Abenseraggi sì erano lungamente contesa la palma, che fu poi colta da costoro. Indispettiti i Zegri accusarono uno dei capi dei loro rivali, Aben-Hamet, di amorosa corrispondenza con la sultana, moglie di Boabdil, e tutti poi di essere in segreti accordi coi cristiani per tradirlo. Boabdil, che cercava un pretesto per liberarsi dai suoi nemici, attirò con inganno Aben-Hamet ed i principali capi degli Abenseraggi nel

proprio palazzo, e quando le sue guardie li ebbero ivi arrestati, li fece, alla sua presenza, decapitare l'un dopo l'altro nella sala, che porta ora il loro nome, riempiendo del loro sangue la vasca che si trova nel centro di essa e che ne conservò per sempre le tracce.

La sultana doveva essere abbruciata viva sul rogo, ma il giorno fissato per l'esecuzione apparirono quattro cavalieri, che si fecero di lei campioni, e chiesero, secondo le regole di cavalleria di quei tempi, di provare in singolare tenzone la sua innocenza, il che fu loro accordato; riusciti vincitori, la sultana ebbe salva la vita e tornò agli onori della reggia. Le macchie sanguigne, che tuttora si osservano nella vasca, sono nella parte, in cui, per una leggiera differenza di livello, ha dovuto raccogliersi l'acqua frammista alla polvere ferruginosa, che produce il terreno del paese, la quale penetrando nel marmo poroso, quale è quello di Macael, di cui è formata la vasca, produsse quelle macchie indelebili, che la tradizione ha attribuito al sangue degli sventurati Abenseraggi.

Dalla parte sinistra del patio e di faccia alla sala degli Abenseraggi se ne apre un'altra quasi uguale, che è chiamata delle due sorelle (*de las dos hermanas*). Questo nome, ripetono concordemente tutti i descrittori dell'Alhambra, proviene

a quella sala da due larghe pietre di marmo, che si trovano nel pavimento e che essendo consimili di dimensione e di qualità hanno assunto il nome di *sorelle*, smentendo così, aggiungono generalmente quegli scrittori, la supposizione che farebbe risalire quel nome a due belle sorelle, che ivi avrebbero abitato ed alle quali si riferirebbe qualche avvenimento occorso. Ebbene, a me invece è stato detto da persona competente ed ho letto anche in un'opera pregievolissima sui monumenti arabi, che il nome *delle due sorelle* dato a quella sala non derivi punto da quelle lastre di marmo, le quali d'altronde non hanno nulla di straordinario, nè fanno tal mostra nell'architettura o nella decorazione della sala da averle potuto dare il nome, tanto più che questo non accennerebbe neppure, secondo l'uso della lingua, a due cose perfettamente eguali, ma che invece quel nome, nasce da una tradizione, accennante per l'appunto a due belle sorelle, che essendo prigioni in quel quartiere, morirono di gelosia e di rabbia assistendo tutt'i giorni dalle finestre dell'*alhami* alle scene amoroze che accadevano nel vicino giardino delle dame. La cosa la più notevole in questa sala è la volta, fatta a forma di globo, per cui gli spagnuoli la chiamarono la *media naranja* (mezza arancia), che è un vero prodigio di pazienza, avendo essa un infinito numero di cerchi, di fac-

cette, di sporti e di incavi, attalchè si direbbe una massa di bolle di sapone.

Dal fondo della sala *delle due sorelle* si entra, attraversandone un'altra più piccola ed oblunga, chiamata *delle arancie*, nel famoso *mirador* della *Lindaraja*, che ha una gran finestra in faccia, da cui si dominano i giardini sottostanti. Questo gabinetto è ornato esso pure con una profusione di fregi e di rilievi da non sapersene immaginare di più. Chi era questa *Lindaraja*? Sarà stata tanto bella quanto la vogliono i poeti, che si ispirano a quel nome e parlano con compiacenza dei profumi, coi quali inondava il suo bel corpo, ricevendoli da un foro, che si vede praticato nell'impiantito, e che le guide vi dicono, non so con quali prove, destinato a quell'uso, che infine descrivono con parole ardenti ed entusiastiche i giardini, i bagni e tutto ciò che ha potuto servire a questa bella *Lindaraja*? Non è impossibile, neppure improbabile, che i re di Granata, fra le cose rare d'ogni genere di cui abbondavano nei loro quartieri, si fossero anche compiacciuti di possedere una o parecchie avvenenti *Lindaraje*, ma tutto ciò non eccede i limiti della fantasia, giacchè in realtà si trova in vece che *Lindaraja*, o *Lindaraxa*, come si scriveva una volta, (perchè da poco soltanto gli scrittori spagnuoli hanno tralasciata l' x e

surrogatala colla iota (j) come p. e. in Xerez, che ora si dice Jerez e simili) non vuol dir altro che *casa di Aixa*, che era il nome della sultana, madre di Boabdil, di cui ho discorso poc' anzi, la quale non pare poi fosse quel portento di bellezza, che vanno immaginando i nostri poeti, se dobbiamo argomentarne dal fatto, che il re l'aveva abbandonata per la bella cristiana *Isabel de Solis*, e da che il di lei figlio Boabdil, era tutt'altro che un bel uomo, avendolo gli spagnuoli sopracciamato *el rey chico*, in causa della esiguità della sua statura.

In fondo al patio dei leoni si apre finalmente la così detta sala del Tribunale, la quale, come lo indica il nome, era il luogo destinato a rendere giustizia. La cosa la più curiosa di questa sala, ove pareti e volta continuano del resto ad essere adorne dei soliti intagli, ornati e rabeschi, si è che al dissopra delle tre alcove, che ne costituiscono la parte posteriore, si vedono tre pitture, che dicono fatte sul cuoio applicato poi sul muro, e che si fanno rimontare all'epoca dei mori. È però questione ardentissima tra i dotti se queste pitture sieno state fatte dagli arabi e risalgano perciò alla costruzione del palazzo, ovvero se sieno state più tardi aggiunte dagli spagnuoli, quando, sotto Carlo V distrussero una parte dell'Alhambra, ri-

parando a lor modo l'altra e destinandola ad abitazione sovrana. Dicono gli uni, che gli arabi, per proibizione stessa del Corano, non potevano usar pitture; in fatti nelle loro abitazioni o monumenti non se ne incontrano mai, come non ve ne sono in altre parti dell'Alhambra, e che il soggetto di quei dipinti, rappresentanti caccie, amori, lotte di cavalieri arabi e cristiani, non troverebbe luogo acconcio nella sala della giustizia. Oppongono gli altri, che la proibizione del Corano non vuol dir nulla, perchè si vede che i re mori di Granata, effeminati, a contatto coi cristiani, e non più rigorosi osservatori della legge, avevano pur collocati leoni a sostenere la vasca, sebbene le sculture fossero egualmente proibite; che le pitture di cui si tratta, hanno i caratteri dell'epoca araba, nè era necessario fossero di soggetto relativo alla giustizia, cui non è poi provato fosse, fino dalla sua costruzione, destinata la sala. Non ho nè competenza, nè voglia di pronunciarmi in proposito.

Temendo poi, che il lettore cominci a farmi il viso dell'arme per questa forse troppo diffusa descrizione dell'Alhambra, mi dispenso dal parlare di tutte le parti minori del palazzo moresco, dell'abitazione o pretesa prigione di Giovanna la matta, della chiesa cristiana fatta costrurre dagli spagnuoli, della torre del *Mihráb* e di tante altre cose.

Mi chiederà forse ora il lettore se concorro ancor io nell'opinione generale, che l'Alhambra sia una delle più belle cose del mondo e se al vederla mi sia sentito commuovere e tanto da *averne le lagrime agli occhi e tremare come una foglia*, come sarebbe avvenuto ad alcuni visitatori, secondo quanto narrano. Che Dio mi guardi, scampi e liberi di negare la bellezza dell'Alhambra! M'inchino attonito e riverente davanti alle vestigia di una civiltà di altri tempi, al gusto, all'architettura di un popolo originale e dichiaro francamente di aver provata una grande soddisfazione in veder cosa, che non si può incontrare altrove e che certamente è la più splendida e la migliore del genere moresco. Ma che questo genere mi entusiasmi, mi piaccia talmente da commuovermi sino alle lagrime, confesso ingenuamente di no. A me il gusto e l'architettura moresca dicono poco: mi commuovo più facilmente davanti alla grandiosa semplicità dell'architettura greco romana ed alla mistica severità della architettura gotica; apprezzo immensamente più le vestigia del nostro Pompei, il Colosseo di Roma, le statue greche e romane dei nostri principali musei e tante altre meraviglie dell'arte antica e moderna che questa massa di rabeschi, di fregi, di archi moreschi e di colonnette, che costituiscono l'Alhambra, la quale, spogliata dell'aureola che

la cinge, delle amplificazioni dei poeti e dei viaggiatori, e della rarità di simili monumenti, non mi par poi tale da dover suscitare tanto entusiasmo. Siccome non intendo coloro, cui la vista dell'Alhambra ha potuto commuovere tanto, spero non incontrare a mia volta taccia di prosaico, se dichiaro e ripeto che l'Alhambra, secondo me, è una bellissima cosa, la quale merita di essere veduta, ma che colui, il quale non conoscesse ancora il Colosseo e Pompei e non avesse tempo e denari per intraprendere due viaggi, farebbe meglio di consacrare l'uno e gli altri per andarsene a Roma e Napoli, e riservare le sue commozioni per quelli e tanti altri splendidi ricordi del genio e della civiltà antica, che vi si trovano.

Come dalla torre della Vela, così dal *mirador* della sultana, si gode la più splendida vista che dir si possa; si scorge tutta Granata, il corso del Darro, il quartiere dei gitani, la pianura e le due catene dei monti della Sierra Nevada e dell'Elvira; un vero incanto! Ma, se da questo magnifico spettacolo si passa a gettare lo sguardo poco lungi da sè, si osserva cosa stomachevole ed indegna. Una massa d'imbecilli, che hanno creduto di passare alla posterità, scribacchiando non solo, ma incidendo anche talvolta a gran fatica i loro nomi sui muri, sui davanzali delle finestre, sul lastrico ed

in ogni dove, hanno reso quel grazioso gabinetto del *mirador* della sultana cotanto sudicio e grottesco da muovere a schifo. L'iscrizione che spicca di più è quella di un tale, che si vede facesse parte della spedizione liberticida dei francesi nel 1823. Sul bel mezzo del vano centrale del *mirador* si leggono profondamente incavate nella pietra queste parole: *J. Gremaud, officier porte drapeau du 11<sup>e</sup> régiment de ligne, août 1823*. Bravo, Gremaud! forse coi tuoi fatti d'arme ti sarai acquistata gloria, ma intanto hai pensato meglio di andare alla posterità col tuo paziente lavoro d'incisione! Si vede che in quei tempi non v'era sorveglianza di sorta, giacchè ora la cosa non si ripete più, o meno frequentemente.

Intanto a riparare a queste sconcezze ed impedirne il rinnovamento e per dar alimento alla smania di coloro, che volevano lasciar traccia del proprio passaggio all'Alhambra, vi fu un principe russo, che ebbe un delicato sentimento e gentilmente lo mise ad effetto. Essendo egli venuto nel 1829 a visitare l'Alhambra, in compagnia di parecchi suoi colleghi del corpo diplomatico, di altri distinti personaggi e di signore, regalò un magnifico libro all'amministrazione del monumento, affinchè sulle pagine del medesimo, anzichè sui muri, potessero i viaggiatori scrivere i loro nomi e versare la piena del loro entusiasmo.

Sentite la bella dedica, scritta di pugno del principe Dolgorouki, chè tale era il nome di quel gentiluomo, con cui si apre il libro:

« *Plusieurs voyageurs, en voulant perpétuer la  
« mémoire de leur visite à l'Alhambra, ont dé-  
« figuré ses murs, en les remplissant de leurs  
« noms et de leurs pensées. Afin d'assurer une  
« plus longue existence au souvenir de ces voya-  
« geurs et de préserver en même temps l'édifice  
« de plus grandes injures, ce livre a été offert par*

« 9 mai 1829.

« *Le prince DOLGOROUKI.* »

Segue, o per meglio dire, comincia la pagina successiva con una filza di nomi di coloro che accompagnavano il principe. Il primo nome che si vede è quello di una signora « *Louise vicomtesse de Saint-Priest, ambassadrice de France* » poi viene la firma del celebre scrittore americano *Washington Irving*, allora ministro degli Stati Uniti a Madrid. Tra i diplomatici dei vari stati d'Italia non si trova che il nome del cavaliere E. di San Marzano, allora segretario della Legazione di Sardegna. Vedete destino! Anche nelle minime cose il nome d'Italia era rappresentato dagli uomini di quel *piccolo paese a piè dell'Alpi*, che col senno e col sangue e col concorso dei patrioti di tutte le

altre regioni italiane, ha saputo condurla a Roma e coronarvi l'unità della patria!

È curiosissimo percorrere quel libro ed il successivo, che vi si è surrogato dopo che il primo fu ripieno di scritture, nel che fare ci vollero niente-meno che 43 anni. Sfogliando attentamente questi due libri m'è parso interessante di estrarne alcuni squarci da far conoscere ai lettori. Vi sono molte poesie, talune delle quali, e per concetto e per forma, non mancano di pregio e di originalità. Ecco, fra le altre, quelle che ho notate:

Una strofa della famosa poetessa Matilde de Vilches dice:

*Granada! ante tu cielo trasparente  
 Ante el recuerdo de tu limpia historia,  
 Todo lo que se vé, lo que se siente,  
 Son recuerdos de luz, auras de gloria!*

Un'altra strofa, in portoghese, del celebre poeta lusitano Mendez Leal, ora ambasciatore del Portogallo a Parigi, di questo tenore:

*En paz fica, o citade das fontes,  
 O Granada, princesa entre mil,  
 Adeus, torre de tubidos frontes,  
 Adeus pois, minha Alhambra gentil.*

Ve ne sono due del principe dei poeti spagnuoli moderni, Jozé Zorilla, del 12 Aprile 1845:

*Granada! tu el santuario de la española gloria,  
 Tu sierra es blanca tienda que pabellon te dá:*

*Tus muros son el cerco de un gran jarron de flores,  
 Tu vega un schal morisco bordado de colores,  
 Tus torres son palmeras donde prendido está.  
 Salve, o ciudad, en donde el alba nace,  
 Donde la niebla en perlas se deshace,  
 Donde la gloria entre laureles nace,  
 Santuario del honor, de la fè escudo,  
 Sacrosanta ciudad, yo te saludo.*

E finalmente questo sonetto dell'altro insigne poeta  
 Pedro Antonio de Alarcon: (25 gennaio 1873)

*Adios, flor del desierto, trasplantada  
 en este valle feraz de Andalucía,  
 do, en alfombra de grata lozania,  
 muelle beltad, te encuentras reclinada.  
 Al respirar tu brisa embalsamada,  
 que encantó en otro tiempo el alma mía,  
 recuerdo los ensueños de poesia,  
 que gozé en tu mansion, bella Granada.  
 Hoy que cruzo ante ti la sombra errante  
 siguiendo de un lóbrego destino,  
 me arrebató un suspiro tu belleza.  
 Que si tu cielo azul, puro y brillante  
 a mi alma dió ayer fulgor divino,  
 Hoy mi alma se inunda de tristeza.*

Oltre ai versi, si leggono anche sentenze, motti  
 arguti, semplici firme. Eccone un saggio:

*Tres republicanos del otro emisferio visitaron  
 este palacio para contemplar de que modo pasan  
 los hombres y sobreviven las cosas, así pasaran  
 los reyes y quedaran los derechos y la libertad  
 de los pueblos — 21 ottobre 1848 — F. Borbol-  
 lor, M. Chafino, L. Talavera.*

*Los recuerdos son una luminosa antorcha en sal densas tinieblas de lo pasado!.... — Marzo 1842.*

*Juan Navarro.*

*El que no sepa sentir en este sitio que no busque inspiraciones ajenas. — 8 Junio 1843.*

*El curioso parlante.*

*Alhambra, tu que respirastes en tu infancia una gloria y un esplendor, cuyo solo recuerdo nos admira, seras testigo aun de algo en nuestros tiempos que pueda interesar à la posteridad?*

*Diego Gastambide.*

*Fuad — Envoyé extraordinaire de S. M. l'Empereur des Ottomans près la Cour de S. M. la Reine d'Espagne — 10 Juillet 1844.*

*Palais de l'Alhambra! Palais de Charles Quint! vous n'êtes que ruines sur ruines, vous n'offrez à mes yeus attristés que l'image de la mollesse et de l'impuissance, de l'orgueil et de la décadence!.... ce 4 Juin 1845. — Victor Place, flaneur parisien.*

Di nomi d'italiani se ne vedono pochi; ho notato quelli di De Amicis, Carlo d'Adda, Gaetano Pareto, Antonio Monteverde ed altri.

A canto a questi versi ed a queste, se non tutte argute, almeno non sconvenienti espressioni, si leggono poi parecchie sciocchezze e talvolta anche cose disoneste. Tacerò naturalmente di queste, ma citerò talune di quelle.

Vi sareste mai figurato che il famoso Orfila, decano della facoltà di medicina a Parigi, visitando l'Alhambra col figlio e colla figlia, non abbia saputo scrivere altro che questo?

*Estoy maravillado de lo que he visto. — Orfila, decano de la facultad de medecina de Paris.*

E suo figlio, che gli tien bordone, ed aggiunge?

*Il est impossible de rien dire de plus fort que ce que vient d'écrire mon père. Je suis émerveillé!*

*H. Orfila.*

E la figlia, che vuol anche dir la sua, e scrive?

*Etrangers venez à Grenade! — Louise Orfila.*

Si legge pure una castroneria di un bolognese, e che tale si dice, il quale si firma: *D. Carlo Dubini, maestro dell'Accademia filarmonica di Bologna, con la sua bella moglie Virginia Grimaldi socia onoraria.*

Ecco un terzo ed ultimo saggio di queste grulagini:

*Avant d'apposer ta signature reflexis y à deux fois et pése bien dans ton âme et conscience si elle vaut un franc, (prix du cout actuel).*

Più sotto:

*Mon cher compatriote, vous êtes un imbécille!*

Che avessero ragione entrambi!

Egli è veramente curioso di leggere le aggiunte, che ad anonimi capi ameni è piaciuto talvolta di fare alle firme ed alle osservazioni di altri. Non so trattenermi dal riferire alcuni di questi tratti, che ho copiato testualmente *exilarandi causa*, conservandone anche l'ortografia.

Incomincio con quelle dei citrulli.

*J'ai visité ce palais le 23 mars 1823 et en suis sortie (?) satisfait, — Avrillon, écuyer français.*

Di fianco allo scritto leggonsi queste parole vergate da altri — *Vraiment? Quel bonheur pour l'Alhambra! M. l'écuyer français est sans doute acoutumé à faire des certificats pour les pédicures et les escamoteurs ecc. ecc.*

Più oltre ricopio a caso un'altra iscrizione di simil genere:

*Déception des déceptions et tout est déception! Tout cela serait fort joli, non pas beau, si au lieu de mouler du plâtre et du stuc les arabes avaient fouillé le marbre avec le ciseau. Ceci est un ouvrage de femmes! Auguste Poupard — le 9 juin 1841. —*

Ecco due commenti, che seguono questa profonda osservazione:

*Mon cher Poupard, vous n'êtes qu'un pou-  
pard, Auguste, allez vous faire sévrer!*

*Oh! animal de Poupard! épicier, va!*

Altra sciocca iscrizione:

*T. Wais, voyageur de commerce, 24 avril  
1836: Vous n'êtes rien, palais des rois, près du  
boudoir de ma Sophie.*

È stato aggiunto:

*M. Wais fait il dans les anglaises? — Occupez  
vous de votre commerce, M. T. Wais, et laissez  
l'Alhambra et Sophie tranquilles.*

Sotto la firma di *Théophile Gautier* e di *A. Du-  
mas* sono stati scritti epiteti poco rispettosi.

Tra le firme di vari titolati trovandosi quella di  
*Edouard Monröe from New York, 7 May 1846*,  
un bello spirito domanda: « *Que hace aqui el nom-  
bre del buen ciudadano americano en compañía de  
tan alto linaje?* E un altro risponde: — *Quel be-  
soin avez vous de faire votre profession de foi  
politique?* »

Per farsi riscontro, e quasi a ripetizione del  
bisticciarsi dei due filosofi greci sul loro mutuo or-  
goglio e il « veggo la tua superbia a traverso gli  
strappi del tuo mantello, » ecco due firme: « *Pal-  
lavicini Grimaldi ILUSTRE descendiente de los reyes  
de Granada, que habitaron en este Alcazar ve-  
nido de Genova estuvo en el dia 11 oct. 1842* »  
Questo vostro qualificarvi d' *illustre*, caro mar-

chese, vi pare che vada bene? e l'Imperatore girellone, che scrive: « *D. Pedro d'Alcantara, brésilien, 26 dec. 1817* » dimenticando il *citoyen!*....

Nei primi fogli del libro lessi pure quanto segue:

*Vous, murs silencieux, que je revois encore,  
Qui remplissez mon cœur d'un amer souvenir,  
Recevez mes adieux; vos malheurs je déplore  
Et loin de vous, hélas! je vais mourir.*

*le dernier Gouverneur français de  
l'Alhambra en 1812. A Al-  
marie, ce 22 novem. 1833.*

Ed in margine:

*C' était à peu près ce que devait penser Boabdil en quittant Grenade; mais je ne doute pas qu'il dut mieux s'exprimer. J'espère que vous n'avez pas coopéré à la destruction du Sérail, mon dernier gouverneur!*

Nelle ultime pagine del secondo volume, il solo attualmente accessibile al pubblico, chè per poter avere e liberamente sfogliare il primo, ci vuol protezione, o, ciò che torna allo stesso, bisogna largheggiare nelle mancie, vidi, sotto uno scritto turco, la firma di Midhat pascià. Di quello scritto, che è una poesia araba, si legge, in un foglio volante intercalato; la traduzione spagnuola;

fattane da uno degli impiegati dell'Alhambra, che per dar termine a queste spigolature trascrivo voltandola in italiano:

« Meleb Salom, in presenza dell'Alhambra, can-  
« ta così: Oh Alcazar dell'Alhambra! da lontani  
« paesi son qui venuto per vederti, credendo che  
« fossi un giardino in primavera, ma ti ho tro-  
« vato somigliante all'albero dell'autunno. Imma-  
« ginai che al mirarti il mio cuore si allarghe-  
« rebbe, ma al contrario le lagrime mi sono venute  
« agli occhi. Felice chi ti contemplò in quei giorni  
« beati, quando Granata numerava mille palazzi  
« e centinaia di migliaia di abitanti e lo splen-  
« dore di una corona! Allora tu t'inalzavi come  
« una bella sultana, coronata di spaldi e di merli  
« dorati e vestita con boschi di perle, allora i co-  
« lori delle tue stanze superavano in bellezza i  
« fiori del tuo Darro ed il cielo che si mira nello  
« specchio delle sue acque. Ma oggidì tu sei uni-  
« camente una serva, perciò i tuoi vestiti sono sco-  
« loriti e rotti; nella tua sciagura ti rimane sol-  
« tanto una consolazione; quando gli augelli, che  
« vengono d'Affrica aleggiano nelle tue sale e nelle  
« tue gallerie, tu ti mostri più allegra e li odi  
« ripetere: Benedetta sia l'Alhambra! Essi im-  
« parano questa frase nei deserti africani, mentre  
« il vento soffia flagellando lo sventurato, che non  
« possiede una dimora dove ripararsi, e che, ricor-

« dando la gradita ombra dei tuoi boschi, che i  
 « padri suoi gli celebrarono, tristemente esclama  
 « nel turbinio: — benedetta sia l'Alhambra! Se  
 « giungesse un giorno, nel quale sparissero le ini-  
 « micizie tra il cristiano ed il musulmano, tra lo  
 « spagnuolo e l'abitante dell'Affrica, che tutti si  
 « considerassero come fratelli e ritornassero allora  
 « a Granada senza timore i discendenti di coloro,  
 « che vi vennero sotto l'egida della dinastia dei  
 « Beni Nazar, tu torneresti, o Alhambra, ad osten-  
 « tare il tuo regal manto. Deh! non perdere la  
 « speranza. Chi sa che un tal giorno non ritorni?  
 « Un re cristiano edificò al tuo fianco una reggia,  
 « ma essa pure al par di te si trova rovinata e  
 « deserta. Forse aspettate entrambe, che vi rinnovi  
 « e vi abiti il monarca, sotto il cui scettro vivranno  
 « come fratelli il cristiano ed il musulmano! »

Una delle più recenti firme dell'album era la seguente.

« *Comtesse de Pierrefonds — ce 6, mai 1877.* »  
 La contessa di Pierrefonds (l'ex Imperatrice dei francesi), con una bella e grande scrittura, quasi alla Vittorio Emanuele, visitando l'Alhambra, volle essa pure lasciare il suo ricordo sul libro. Voltata la pagina, su cui si era firmata l'imperatrice Eugenia, che come si sa, è nata a Granata, lessi con piacere queste parole in italiano, che riconobbi

scrittevi da uno dei miei figli, segretario della R. Legazione d'Italia a Madrid:

*Se vi è un monumento artistico, che l'Italia può invidiare all'amica Spagna, esso è questa romantica Alhambra, che seppe ispirare tanti gentili poeti e fece palpitare tanti cuori sventurati. — E. de Foresta — 7 maggio 1877.*

Sotto si legge:

*Nobili sensi invero! — Conte di Benalua.*

Mi raccontava mio figlio, come si trovasse a Malaga il 5 di quel mese di maggio, quando seppe che sopra una corvetta di guerra inglese; proveniente da Gibilterra e tutta imbandierata, la quale entrava in porto, fosse l'imperatrice Eugenia, che venne accolta semplicemente, con simpatia, ma senza ovazioni. Nel suo sguardo triste si scorgeva però, mi diceva egli, la gioja della spagnuola, che, dopo tanti anni, ricalcava il suolo patrio. Ripartì subito per Granata, ove non era tornata da 30 anni e dove nacque il 5 maggio 1826, quinto anniversario della morte del primo Bonaparte; come ricorda una lapide del palazzo dei conti di Montijo.

Il giorno appresso mio figlio giunse a Granata con un signore spagnolo suo amico, e mentre, con due altri loro conoscenti, che venivan da Siviglia, erano saliti nella stessa vettura e si recavano alla locanda, incontrarono, in mezzo al bosco foltissimo

degli *alami* (olmi) neri, che attorniano l'Alhambra, la carrozza del ricco brigadiere carlista Calderon, nella quale stava la di lui madre colla Imperatrice. Due dei compagni di mio figlio, che erano il duca di Huescar e il duca Tamames, figlio l'uno e genero l'altro della duchessa d'Alba, sorella dell'Imperatrice, scesero dalla carrozza e corsero ad abbracciare la loro zia, che a più riprese baciò teneramente suo nipote Huescar, colle lagrime agli occhi. « L'unica cosa che possa ripeterti, soggiunge-  
 « vami mio figlio, si è che capii benissimo tutta  
 « la tristezza di quell'incontro, e le parole del-  
 « l'Huescar, che nel risalire in vettura disse,  
 « mezzo in ispagnuolo e mezzo in francese » *Pobre*  
 « *tia! Comme elle est changée!*

Dopo l'Alhambra si visita comunemente il Generalife, che era il palazzo di uno dei più alti dignitari della corte dei re mori, stato costruito, dicesi, dal principe Oman. *Generalife* significherebbe luogo di allegria e di ricreazione. Questa parola, secondo l'orientalista Chenier, sarebbe una corruzione delle due voci *gene latife*, che si traducono letteralmente *giardino aggradevole*. Esso è situato sopra una prominenza, che prospetta l'Alhambra dalla parte di levante ed a poca distanza dalla sua cinta. Consiste in un palazzo con vasti giardini e copiosissime acque. Oltre una vista stupenda,

non v'è altro di notevole in quell' edificio. Di antico non sussiste che un loggiato col suo *mira-dor*. Vi si fa osservare un vecchio cipresso, che si chiama della sultana. Vuole la tradizione che l'infelice Aben-Hamet, l'Abenseraggio, che con altri 34 compagni ebbe mozzo il capo in presenza e per ordine di Boabdil nell' Alhambra, sia stato sorpreso in amoroso convegno con la sultana Daraza ai piedi di quel cipresso, ed abbia pagato colla vita la gioia fugace di parlar d'amore alla bella regina, all'ombra di un albero, sotto del quale non si sogliono sentire invece che funebri accenti e che ricuopre meglio le tombe, che nascondere amorosi convegni. Quel povero albero sconta ancora la pena di essere stato complice inconsco di furtivi amori ed è condannato al martirio di sentirsi ogni giorno strappare un pezzo di cortecchia o di legno dai visitatori e soprattutto dalla originalità degli inglesi, che vogliono possedere, qual reliquia, un brandello del cipresso della Sultana, attalchè è da meravigliare se tuttora esiste.

Nelle vicinanze del Generalife, su per la montagna, che gli sta dietro, si trova pure un altro albero, che ricorda una regina, ma in condizioni ben diverse da quelle in cui trovavasi la infelice sultana. Questo albero è il così detto *laurel de la reina*. Il 18 giugno 1498 la regina Isabella la cat-

tolica, volendo contemplare da vicino l'assediate città di Granata, si recò, accompagnata dal re, dai figli e da molte dame e cavalieri della sua corte, in un bosco di allori, alla distanza di un miglio dall'Alhambra, donde si dominava questa e la città sottostante; quando ad un tratto si senti il trotto di una pattuglia di cavalleria nemica. I cavalieri della scorta della regina volevano difenderla, ma essa ordinò che si celassero tutti nel bosco e la regina medesima con la famiglia si nascose dietro ad un albero di alloro, invocando protezione dal santo del giorno, che era san Luigi di Francia, promettendogli di erigere ivi un convento, se il nemico passava oltre, senza accorgersi di lei e dei suoi; così fu, i mori proseguirono il loro cammino e gli spagnuoli furono salvi. Isabella mantenne il voto e fece costrurre in quel luogo il convento, ma volle però che fosse religiosamente conservato l'alloro, ai cui folti rami, meglio che all'intercessione di san Luigi, essa stessa capiva di dover la sua salvezza.

Il Generalife porta l'asta coi colori italiani, perchè spettava ad un italiano, il marchese Ignazio Pallavicini di Genova, il proprietario della famosa villa di Pegli, ed ora appartiene ai suoi eredi. Il marchese Pallavicini discendeva per via di donne dal marchese di Campo Tejar, *don Pedro de Gra-*

*nada*, moro che si convertì al cristianesimo, e fu battezzato a santa Fè, lasciando il primitivo suo nome di Cid Hiaya, ed al quale pervenne quella proprietà dopo la cacciata dei mori.

Anche al Generalife, evvi il libro, come all'Alhambra, e vi si leggono su per giù le medesime firme, perchè chi viene a vedere l'uno di questi monumenti visita anche l'altro. Vi copiai la seguente strofa:

« En venant m'égarer dans ce palais des âges,  
 « Je songe tristement a toi, Abencerage,  
 « Qui près de la Sultane accourus en vainqueur  
 « Et payais de ta vie une heure de bonheur!  
 « Lucien Deux, 25 février 1877 »

Si fa pur vedere al Generalife la spada di Boabdil, ma per quanto taluni autori spagnuoli pretendano stabilita la sua autenticità, conservo i miei riveriti dubbi in proposito, tanto più che altra, pretesa ugualmente autentica, si mostra pure all'armeria di Madrid.<sup>1</sup> Del resto la vista della spada di quel re, che non seppe morire per difendersi e pianse poi sulla propria sorte, non merita grande attenzione, quand'anche fosse veramente la sua.

L'aspetto di Granata non è punto quello d'una melagranata aperta, come è piaciuto a parecchi

<sup>1</sup> V. sopra pag. 186.

di dire. La città si estende verso due colli separati da un torrente, che è il Darro, nel quale si pretende trovinsi sabbie d'oro; uno di questi colli è quello dell'Alhambra, l'altro presenta alle sue falde l'Albaicin, antico sobborgo arabo, e più sopra il *bario*, o borgo dei *gitanos* (zingari).

Quest'ultimo è veramente curioso. Figuratevi un pendio, tutto piantato di fichi d'India, frammezzato da sentieruoli e cosparso di buche, talune delle quali hanno l'uscio di legno, con pilastri a mattoni e calce; tutte queste aperture danno accesso a tante grotte, in ognuna delle quali vive una famiglia di zingari. Il prodotto dei fichi d'India, che è di comune loro spettanza, costituisce nella stagione d'autunno il principale loro nutrimento; poi vivono industriandosi con ballare e cantare nei caffè, facendo ogni sorta di brutti mestieri, eccetto quello del maniscalco e del sensale da cavalli, muli ed asini. Parlano spagnolo, ma hanno pure un loro speciale dialetto; vivono sotto la disciplina di un loro capitano e conservano nell'aspetto e nella foggia del vestire un tipo speciale. I *gitanos* costituiscono ancora al presente una razza assolutamente a parte, mantenendo molti antichi loro usi e costumi. Nei matrimoni, per esempio, anche oggi, lo sposo a cavallo viene spesso quasi a rubare la sposa, prendendosela in groppa ed è inseguito a cavallo dai consoci parenti, finchè, ri-

fugiandosi in chiesa, entrano poi costoro per assistere, d'amore e d'accordo, alla celebrazione del rito nuziale. I gitani spagnuoli hanno ancora un capo supremo, che risiede a Granata, cui danno il titolo di re o conte. Attualmente questo capo è un vecchio chitarista, la cui principale occupazione è d'organizzare e far vedere ai forestieri *inter domesticas parietes* certi balli caratteristici e poco decenti: egli è chiamato *el tio cocon*.

Passerò ora a raccontare ai lettori un uso popolare nelle vicinanze di Granata e nel rimanente dell'Andalusia, che mi addolorò vivamente, quando mi fu narrato e non potrà per certo riuscire indifferente a chiunque ne legga la relazione.

Allorchè muore un bambino, la campana, anzichè a morto, suona a festa; e questo si usa anche da noi e negli altri paesi cattolici, perchè si ritiene che il morto è un angelo ritornato in paradiso. Appena morto il bimbo, la povera madre lo veste essa medesima di bianco, gli pone in fronte una corona di rose bianche e lo mette nella bara (*en el ataud*) L'*ataud* è collocato sopra un tavolo, ricoperto da un tappeto rosso o turchino, in mezzo alla cucina od altra stanza principale della casa; compiuto il mesto ufficio, la povera donna sta aspettando in lagrime e singhiozzi l'ar-

rivo dei parenti e degli amici. Ai primi allegri rintocchi della campana del villaggio, costoro, che sapevano dello stato di malattia del povero *niño*, si mettono in moto e si dirigono verso la casa, ove giace il morto; il padre del bambino, appena spirato, si era del resto già mosso in fretta per portare a tutti i suoi conoscenti la lieta novella, che aveva un angelo in paradiso; in breve la casa e la stanza, dove è esposto il cadaverino, è affollata di gente; presso il camino sono collocate due sedie, una pel *cantaor* e l'altra per *el encargado de tocar la guitarra*, ed, appena questi personaggi sono al loro posto, incomincia il ballo. I lieti suoni della chitarra, il canto delle *cople*, il percuotersi delle castagnette, gli evviva, i salti, le strette di mano, il confondersi di ballerini e ballerine e tutta quella vivace gajezza, che si può immaginare in un ballo di contadini e di popolani, fanno il più tetro contrasto con quel cadavere in mezzo alla sala e con quella madre, che seduta accanto alla bara, col capo fra le mani, dura fatica a trattenere le lagrime, ed il cui senso intimo non può esser vinto dalla idea dell'angelo in paradiso. E quel che è più caratteristico ancora si è, che le esclamazioni di allegria, i canti, gli evviva non accennano neppure mai a questo fortunato nuovo abitante del cielo, ma sono canti di egoismo e di piacere; non

si odono che frasi di *viva la mia y yo*, o *cople* allegre come questa:

*Dicen que no me quieres  
porque soy sordo,  
yo tampoco te quiero  
por lo que oigo.....*

ed ogni sorta di espressione di amore e di contentezza. Qualche volta un *bailaor*, nel colmo dell'entusiasmo, spicca tali salti, che va a toccare il soffitto col capo, altra volta una *bailaora*, nel fare un giro di danza, urta, colle molteplici e larghe sottane, il tavolo, sul quale sta il morto e gli dà tale una spinta, che la bara vacilla, sicchè si fanno tutti a sostenerla, affinchè morto, bara, tappeto e tavola non abbiano a cadere; non si fermano, nè si commuovono per ciò; quando hanno preso l'aire non li fermerebbero manco le funi. Dopo tre o quattro ore di danza, comincia il *buffet*, consistente per lo più in ceci tostati, *garbanzos torraos*, pane, frutta e vino; talvolta, alcuni giovinastri del paese irrompono in quel momento nella casa del morto, rapiscono la bara e la portano correndo in una osteria, ove la comitiva li segue e il povero padre è costretto a racattarla pagando tante misure di vino e riportarla in casa. Terminata la festa, il cantore intona una *copla* di circostanza, gli altri gli fanno eco, poi sfilano tutti davanti al morticino e se ne vanno pei fatti

loro, lasciando gli sventurati genitori soli intorno al cadavere del figliolino, che il giorno seguente viene poi trasportato al cimitero senz'altra cerimonia. Questa è, in tutta esattezza, la festa conosciuta sotto il nome di *bailar el niño*, la cui spiegazione sta in queste parole, con cui il popolo suol considerar la morte di un bambino. — *Hay muerto pequeño: angelico al cielo!* Che tale costume non sia selvatico e contrario ai naturali sentimenti dell'uomo non si può negare, ma è pure forza convenire ancora, che a produrlo e mantenerlo presso il volgo contribuì potentemente la religione. *Angelicos al cielo!* esclamano quelle popolazioni, e questa frase spiega il movente che le spinge; credono esse fermamente che chi muore bambino sia fortunato, perchè se ne va a godere in altra vita le gioie del paradiso, senza sottostare in questa alle pene dell'inferno, e siccome ritengono che ognuno debba rallegrarsi della felicità del prossimo, perciò ballano, saltano e ridono.

La cattedrale di Granata è una vasta e bella chiesa di stile misto, ad alti e colossali pilastri di pietra, con una cupola tutta frastagliata a giorno, che è una vera meraviglia. Tanto la cattedrale quanto il sacrario, che le sta a canto, hanno molti pregi architettonici e parecchi capolavori dovuti ai celebri artisti, Alonzo Cano, Anastasio Boccane-

gra, Gaspare Becerra, e Pietro Torregiani. Queste grandi cattedrali spagnuole sono quasi tutte del medesimo genere: stile misto, niente di puro, poche statue di marmo, ovunque le stesse immagini di santi in legno, colorite e dorate, un gigantesco s. Cristoforo, col bambino sulle spalle dipinto sopra una parete, l'inevitabile *retablo* colla *silleria* di fronte, gli organi col loro doppio ordine di canne, uno verticale ed altro orizzontale, e, quel che più sorprenderà il lettore, il quale credesse alla devozione degli spagnuoli, queste grandi chiese sono sempre e generalmente deserte.

Quando si parla della Spagna la si chiama la *cattolica*; si crede che, se non tutti, almeno la grandissima maggioranza degli spagnuoli, passino il tempo a biasciar paternostri, ingombrino le chiese e si mostrino osservantissimi di tutte le pratiche esteriori del culto. Se si discorre di un prete spagnuolo, lo si dipinge fanatico, come un Don Basilio, un collo torto, nemico acerrimo d'ogni idea di progresso e che rimpiange i beati tempi del santo ufficio. Errori ed illusioni! Disingannatevi pure, chè la cosa sta diversamente. I preti spagnuoli non sono, nè tracotanti, nè esclusivi, nè tanto fanatici, come certuni di oltre monte e d'oltre mare. Se è vero quanto venne affermato all'epoca dell'ultimo conclave, i cardinali spagnuoli furono unanimi pel partito più moderato, nè vollero

dar mano agli intransigenti. In Ispagna. il prete è più mogio e dimesso che fiero e prepotente. Parecchi sacerdoti, massimamente nelle provincie meridionali, vestono l'abito borghese per non essere riconosciuti e non subire insulti o dispiaceri. La Spagna presentemente e l'Andalusia specialmente, è più scettica e meno religiosa che la Francia e l'Italia. La domenica vedete tutti i negozi aperti, se si chiudono *a la tarde*, non è già perchè si possa andare liberamente in chiesa, ma sibbene al *paseo* o alla *plaza de toros*; nelle chiese non v'è quasi mai nessuno, poche donnicuole sedute per terra sui loro tacchi, chè generalmente nelle chiese di Spagna non vi sono che scarsissimi banchi e nessuna sedia. Mi sono trovato a Granata in un giorno di domenica, ed entrai in una chiesa dove si celebrava la festa di non so più quale madonna. Un prete si sfiatava a predicare, vestito di un camice, con certe falde e maniche così grandi che, ad ogni aprir di braccio, volavano in aria e producevano un singolare effetto. In mezzo alla chiesa un tavolino con due lumi, una madonnetta in legno ed un bacile, in cui le *pecetè* mi facevano l'effetto del noto *rari nantes in gurgite vasto*, una cinquantina d'uomini ed alcune donne, sdrajati, più che seduti a terra, ecco tutto ciò che vidi. E su per giù, non a Granata soltanto, ma ovunque, ho sempre trovata la stessa cosa.

Frati e monache non se ne vedono, perchè non ce n'è più, e quei pochi, che si sono introdotti ora dopo la ristorazione, capiscono talmente l'anacronismo della loro esistenza e la repulsione popolare che incontrano, che non osano mostrarsi in pubblico; si vede a volte qualche suora di carità e null'altro. Del resto ho inteso, che i preti vestiti da laici frequentano anch'essi le *rolline*, e che non hanno più, nel mezzogiorno specialmente, alcuna influenza sulle popolazioni.

Nella cattedrale di Granata si legge su vari punti delle pareti della chiesa questa singolare avvertenza, a lettere di scottola, che mi pare una riprova di quanto vengo di dire: — *Nadie se pasee, hable con mujeres, ni este en corrillos en estas Naves, pena de excomunion y dos ducados para obras pias.* Convien dire che si vada in chiesa più per trovarsi colle donne e per cinguettare, che per pregarvi e farvi le proprie devozioni, perchè siasi ravvisato necessario di ripetere, per ogni canto del tempio ed a tanto di lettere, questo poco lusinghiero avvertimento.

Accanto al duomo vi è un'altra chiesa, chiamata la Sala capitolare, in fondo alla quale e dietro un'altissima cancellata, trovasi un vero capolavoro d'arte; esistono ivi due tombe in marmo, le quali non mancano di pregio artistico e conten-

gono le spoglie, l'una di Ferdinando e d'Isabella la cattolica, l'altra della loro figlia Giovanna la matta e di suo marito Filippo d'Austria, genitori costoro di Carlo V. Sopra ognuna di queste tombe si vedono effigiate in marmo le due coppie, di cui racchiudono le ceneri.

In Granata, come ancora in Madrid, nelle ore mattutine è in uso, al pari di Roma, di andare colle capre in giro a fornire il latte fresco agli abitanti, ma, affinchè non danneggino i giardini ed i luoghi per dove passano, le povere bestie sono tutte munite di un giro di corda al muso, che loro impedisce di aprire la bocca.

La città mi è parsa assai vasta ed in prospere condizioni: le vie in generale sono anguste ed i fabbricati piuttosto vecchi, ma puliti e dipinti a colori vari e vivaci. Vi si trovano discreti caffè e spacci di bibite americane, ove si somministrano ogni sorta di costose ma pur squisite misture, simili a quelle che si trovano a Londra ed anche a Parigi e delle quali, non saprei perchè, è ignoto, o quasi, l'uso in Italia.

Sonvi in Granata parecchie e belle passeggiate. L'una detta l'*Alameda*, o *parco de invierno*, si estende lungo il Genil, fiumicello, nel quale viene a sboccare il Darro, che traversa la città; questo passeggio ha un chilometro e mezzo di lunghezza,

quattro filari d'alberi e al di là eleganti fabbricati; l'altro chiamato *el Salon*, o *paseo de verano* (estate), è pur esso notevole per la sua vastità e per i magnifici alberi terminanti in un foltissimo vòlto di verzura. Vi sono inoltre varie piazze con alberi e *squares*.

La popolazione, che ammonterà a sessantacinque e forse più mille anime, è svelta e buona, ma il suo tipo non è dei più belli dell'Andalusia. Donne ed uomini sono piuttosto brutti, di carnagione oscura, di statura piccola ed esili della persona.

In una via di Granata e sovra la finestra murata di un vecchio palazzo, mi fu fatto osservare e lessi questo motto sibillino — « *Esperando la del cielo,* » — al quale si rannoda la leggenda che segue. Dopo la presa di Granata ivi dimorava un *hidalgo* (*hijo de algo*), che, perduta la moglie, non possedeva che un tesoro, cioè, una leggiadra figliuola. Egli seguiva il re nella campagna contro i barbereschi ed aveva lasciata sola la sua bella Consuelo; ma infrattanto avviene che un paggio l'innamora e la seduce. Tornato il marchese don Diego ed accortosi del fatto, che tanto crudelmente lo colpiva nell'onore e nella sua affezione, perdona bensì alla figlia, che si chiuse di poi in un chiostro, ma ordinò fosse impiccato al verone del palazzo il giovane colpevole. Costui im-

plorò inutilmente pietà, dicendosi innocente, invano si richiamò alla giustizia degli uomini e del cielo, ed alla fine, uscito di speranza, impreò al suo crudel signore, che spegnevalo in sul mattino della vita, chè il marchese, resistendo anche alle lagrime dell'infelice Consuelo, fu inesorabile e fece appicare il giovane, gridandogli: — *Esperando la del cielo, yo hago la justicia de la tierra! así ahorcadlo!* E compiuto che fu l'esemplare castigo, volle che, a memoria del triste caso, durasse quel motto scolpito sotto l'odioso verone, la cui finestra venne murata, e per dar tregua al dolore ripartì per la guerra, preferendo alle domestiche le più travagliose battaglie del campo.

P.C. Monumental de la Alhambra y Generalife  
CONSEJERÍA DE CULTURA



JUNTA DE ANDALUCÍA

---

## XI.

### MALAGA

**SOMMARIO** — Partenza da Granata — Leggenda araba — Un pessimo *buffet* — Malaga — Descrizione della città — Il monumento al martire Riego — I caseggiati della città — La cattedrale — Il caffè *de la Loba* — Le Rolline ed un governatore modello — Storia dolorosa di un ricatto — Il *bandolerismo* — La cicciana e i *matamoros* — Danze e canti — La camorra — Amministrazioni pubbliche — Brutti sintomi — Il clero spagnolo — Un prete liberale — La colonia italiana a Malaga — Le donne e gli uomini di Malaga — Il dominò — I fumatori spagnuoli — L'acattonaggio — I vini di Malaga — L'uva passa — Esportazioni di vino e di zibibbo — Vino secco di arancie — La canna di zucchero — Il generale Conca — A proposito di limoni — I pesci di Malaga — Stabilimenti industriali — La campagna di Malaga — Patate dolci, capelli d'angelo e cerimonie — Altre frutta — Conclusione.

Partimmo da Granata per Malaga nel mattino per tempo e si rifece sino a Bobadilla la strada, che già avevamo percorsa nel venire, ma, siccome

allora era buio fitto ed ora eravamo in pien giorno, così questa strada doveva riguardarsi come nuova per noi. Potremo dunque, dicevamo, ampiamente vedere e liberamente ammirare quell' Eden così rinomato, quella magnifica *vega*? Il primo tratto da Granata al bosco di *Soto de Roma* è bello ma non val più di qualsiasi tratto delle nostre pianure. Il bosco di Soto è oramai quasi tutto distrutto; era luogo di caccia dei re mori e fu regalato, nel principio di questo secolo, dalle cortes di Cadice al duca di Wellington, in riconoscenza dell'appoggio da lui dato alla causa liberale; ora i suoi eredi per ricavarne denaro l'hanno tagliato e pressochè distrutto. A Illora vidi irrigare gli ulivi nei campi; ciò mi spiegò perchè ivi gli alberi fossero più rigogliosi e più alti. Dopo Illora si corre per un pezzo tra i terreni incolti, ne' quali si raccoglie lo sparto, e si trovano soltanto due piccoli *oasis*, uno a Loja, il paese dei cocomeri colossali, e l'altro ad Antequera. Prima di giungere in questa località, e più precisamente tra essa e la precedente stazione di Archidona, si scorge a canto alla ferrovia una altissima rupe, che la domina da una parte e dall'altra il corso del Guadalhorce. Questa rupe porta il nome di *Peña (rupe) de los enamorados*.

Si dice che quel nome le provenga dal fatto seguente passato in leggenda: Al tempo della do-

minazione dei mori, il *wali* di Archidona aveva una bellissima figlia. Un mattino si presenta a lei e le dice: — Dolce figlia del mio cuore, Allah ha disposto di separarci: un ricco *caïd*, i cui anni potran servirti di guida e i cui tesori si convertiranno in gioie per te, mi ha chiesta la tua mano ed io gliel' ho accordata, che ne dici? — Il mio cuore è vostro, rispose la bella *huri*, avete dunque disposto di cosa vostra. Se questa unione è scritta, che Allah la benedica! Verso la sera di quel giorno la bella *huri* stava con alcune sue compagne presso una fontana nei campi vicini, quando le si presenta un giovine arabo, riccamente vestito e montato sopra un magnifico cavallo. A tal vista le compagne di lei fuggono, ma essa rimane, ed ode queste parole del cavaliere: — Eccomi a tuoi cenni, fedele alla mia parola; la perla non cascherà nel fango, il fiore smagliante non sarà appassito dal freddo ed impuro alito di un vegliardo. — Allah mi perdoni, rispose ella, la perla diventi la tua più preziosa gioia ed il fiore il tuo più caro oggetto, — e in così dire si gettò verso l' arabo, che, trattala a sè, la pose sul davanti del cavallo, dandosi a fuggire attraverso i campi e le praterie. Ma non tardò egli ad accorgersi che altri cavalli montati da uomini armati lo inseguivano. Il moro si rivoltò indietro per vedere chi fossero e scorse il *wali* alla testa dei cavalieri, che già gli si appres-

sava; spinge egli allora il cavallo di tutta corsa, ma coloro fecero pure altrettanto. In questo mentre, non vedendo altro scampo, volge disperato il suo destriero per una erta rupe, che gli si parò innanzi, e questo con agilità e forza prodigiosa portò in cima ad essa i due fuggenti. Il wali subito coi suoi attornia la rupe, sicuro che costoro sono ormai nelle sue mani. La bella figlia del wali implora il perdono del padre, ma egli si mostra inflessibile. Allora, abbracciato teneramente il suo rapitore, rivoltasi al padre, così gli grida — Poichè non ci vuoi unire, Allah ci congiungerà, — e non ebbe appena ciò detto, che i due innamorati si precipitarono dalla rupe, che d' allora in poi avrebbe preso un tal nome.

A Bobadilla l' appetito ci costrinse a desinare al pessimo *buffet* della stazione, sebbene avessimo cattive informazioni intorno al medesimo. Un brodo lungo, che ricordava quello del proverbio — *Padre guardiano è cresciuto un frate* — brodo lungo e *seguitate* — pesce stantío, carne coriacea e cotta in salsa nerastra, olio che puzzava, *Valdepeñas* tutt' altro che schietto, insomma fu un pessimo desinare. Eppure gli altri viaggiatori, che erano spagnuoli, mangiarono di tutto e ci guardavano, quasi per rimproverarci della nostra schifiltà, quando in-

vece era lo stomaco nostro che si ribellava al sacrificio.

Giungemmo a Malaga, patria di Canovas del Castillo, il restauratore liberale della dinastia borbonica, alle 9 di sera, con un magnifico chiaro di luna, che ci permise d'osservare, da prima la grandiosità e la gigantesca altezza degli spacchi naturali dei monti della Ronda, attraverso i quali passammo, e di godere poi il grazioso spettacolo dei vasti campi di aranci di Allora, cittadina, distante un'ora da Malaga, ove si vedono inoltre in piena terra davanti alle case, giganteschi banani, o *platanas*, come colà si chiamano.

Il console d'Italia a Malaga, il cav. Onorato Besio, uomo compitissimo, distinto orientalista ed uno dei più degni ufficiali consolari italiani, che m'abbia conosciuto, ci aspettava alla stazione; ei voleva ospitarci, ma, resistendo noi, ne condusse alla locanda dell'*Alameda*, che è il primo albergo della città ed appartiene ad uno svizzero italiano.

Malaga fu fondata dai fenici, poi l'occuparono i cartaginesi, indi i romani. Caduta sotto il dominio dei goti, venne più tardi occupata dagli arabi, che se ne impadronirono senza resistenza, dopo la disastrosa giornata del Guadalete; nel 1487 i cristiani la ripresero ai mori; all'epoca della guerra

dell'indipendenza, in principio di questo secolo, i francesi se ne impossessarono e il maresciallo Sebastiani, che li comandava, sebbene non avesse la popolazione fatta resistenza, l'abbandonò al saccheggio e le impose una contribuzione di guerra di 12 milioni di reali.

Malaga è rinomata per il suo ottimo clima; è forse la città di Spagna dove si stia meglio l'inverno; il termometro non scende mai al disotto di sei gradi *sopra* lo zero, il cielo è quasi sempre sereno; la sua posizione topografica è la cagione principale di questo clima dolcissimo, essendo la città situata col mare a mezzogiorno ed avendo poi a tramontana un anfiteatro di colline, come Nizza, per cui a ragione il poeta la chiama:

*Malaga la hechicera, (maga)*  
*La del eternal primavera,*  
*La que baña dulce el mar*  
*Entre jasmin y azabar! (aloe)*

Malaga, situata in riva al mare, quasi tutta in pianura, con un porto discreto, è costrutta assai bene, e i suoi fabbricati presentano un insieme aggradevole. Parallelamente al mare, ha una passeggiata della larghezza, di 42 metri sopra 420 di lunghezza, con filari d'alberi, statue, sedili e due belle fontane ad ogni estremità: Questa è l'*Alameda*, detta anche, non saprei perchè, *Salon de Bilbao*. La fontana verso il mare è un bel la-

voro di scalpello italiano: rappresenta un gruppo di donne e di puttini, che schizzano l'acqua un po' da tutte le parti del corpo, ciò che i ciceroni non mancano mai di fare osservare ai forestieri. Fu un regalo fatto dalla repubblica di Genova a Carlo V e da questo alla città di Malaga. Dal centro dell'Alameda si parte una strada, da principio larga e nuova, poi stretta e vecchia, in cui sono i migliori negozi, e che conduce al punto centrale della città, che è la piazza della Costituzione. Su quella piazza sorgono grandi ed eleganti fabbricati, quasi tutti destinati a clubs ed a caffè; più in là, a destra, vi sono diverse strade, con case nuove e pulite, le quali, per una curva allungata, vi riconducono sul porto, passando davanti alla cattedrale. Dalla parte opposta dell'Alameda si ha un torrente, il Guadamedina, in cui uomini, carri e bestie passano, in un continuo nembo di polvere, sotto i vari ponti, che lo traversano, tanto è abituale la penuria d'acqua di quel fossato.

Al nord della città vi è la piazza di Riego, l'eroe del famoso inno spagnuolo di quel nome. In mezzo alla piazza sorge un monumento ad onore e ricordanza di quel martire della libertà. Questo monumento, come opera d'arte, val poco; è un obelisco su base quadrangolare, in marmo bianco, con iscrizioni e nomi, attorniato da zampilli d'ac-

qua, da banani, da splendidi *hibiscus* e da altre piante, per cui in quella piazza, parimenti alberata, produce un ottimo effetto. Il monumento s'innalza sullo stesso punto, ove Riego e 39 dei suoi compagni furono fucilati. Rifugiati in Gibilterra, dopo che era stata soffocata la rivoluzione, mantenevano relazione nel paese, e in sul finire del 1831, ingannati dal governatore di Malaga, che si finse del loro partito e promise, che al loro apparire popolo e soldati si sarebbero a loro uniti, ivi sbarcarono e furono invece arrestati e, sommariamente giudicati, passati per le armi l'11 dicembre 1831. Nel 1842, il municipio di Malaga inalzò quel monumento in loro onore. Ecco le tre iscrizioni, che si leggono sullo zoccolo del medesimo:

*El martir, que trasmite su memoria no muere,  
sube al templo de la gloria.*

*A vista de este ejemplo, ciudadanos, antes morir que consentir tiranos.*

*A las 40 vitimas, que con su amor a las libertades patrias, fueron sacrificadas en esta ciudad el dia 11 de diciembre del año del 1831.*

I caseggiati di Malaga, tranne quei nuovi dei quali ho parlato dianzi, sono generalmente bassi, senza ornati esterni, per lo più tinti in bianco, anzi la maggior parte hanno pure le tegole dei tetti tinte così, quasi tutte le finestre sono a balcone;

le case migliori veggonsi col balcone munito d'in-  
vetriata e cortine interne di vari colori, per cui  
quando queste tende, aperti i telai, svolazzano  
d'ogni parte al vento, presentano un aspetto as-  
sai grazioso.

Ho visitata la cattedrale, la quale, se non ha  
i pregi delle altre grandi cattedrali di Spagna, è  
però un vasto e bell'edificio.

Questo duomo esiste da 500 anni in circa, eppure  
manca ancora di una delle due torri, che, secondo  
il progetto, dovevano inalzarsi sulla facciata; ciò  
che proverebbe, che lo spirito religioso non è mai  
stato molto vivo in questa città ed essere vero il  
proverbio, che dice come in essa non sia difficile  
*empezar* (cominciare) *las cosas buenas sino ter-  
minarlas*. L'interno della chiesa si compone di tre  
spaziose ed alte navate, ma anche qui l'effetto  
che dovrebbero produrre è completamente distrutto  
da un enorme coro fabbricato nel centro, il quale  
impedisce quasi completamente di vedere le varie  
parti della chiesa, fiancheggiato com'è, da due  
superbi ed ampi organi laterali.

Questo uso singolare, che io chiamerei quasi  
un delitto di lesa estetica, di piantare, cioè, in  
mezzo alle chiese quei cori e quegli altari, che  
ne deturpano l'architettura, nuoce, secondo me,  
anche alla maestà del culto. Si figuri il lettore

che l'altar maggiore, in vece di essere in fondo alla nave di mezzo, come generalmente si osserva nelle nostre chiese, sia situato ai tre quarti della medesima, che un altissimo assito o parete lo chiuda in fondo e ai due lati. Questo assito è quello che chiamano il *retablo* e nelle più belle chiese è di marmo o di legno scolpito, ornato di statue, di fregi, di rabeschi, un vero affastellamento di lavori e d'intagli, talvolta preziosi, ma che assomiglia ad una capanna, costrutta in mezzo al tempio, a un di presso come la Santa casa di Loreto, colla diversità però, che la parete posteriore è più alta e tocca quasi il volto della chiesa, e che di faccia questo assito non è chiuso, fuorchè da una cancellata relativamente depressa. In mezzo alla stessa navata, e proprio dirimpetto al *retablo*, si trova il coro, o la *silleria*, che su per giù ha la medesima forma del *retablo*, cioè, tre pareti che lo chiudono tutto intorno, quella di dietro più alta, gli organi, uno per parte, e sul davanti, ove prospetta il *retablo*, una cancellata; nell'interno del coro girano intorno gli stalli dei canonici, con in fondo la sedia vescovile ed in mezzo i leggfi per i libri corali; questi stalli sono soventi a doppio ordine, in vecchio legno, intarsiato e scolpito, che generalmente è una meraviglia a vederli. La cancellata che chiude il coro dalla parte che guarda all'altare è uguale a quella del *retablo*. Fra l'altare e il

coro corre poi un passaggio stretto, formato da due cancellate ad altezza di un metro, come quelle che si vedono in talune stazioni di ferrovie per far la coda, come si suol dire, al finestrino del bigliettario, passaggio che, nelle funzioni, serve di libera comunicazione tra queste due parti riservate della chiesa, e in tempo ordinario si può traversare per mezzo di una o più porticelle praticate nelle corrispondenti cancellate. Questi enormi casotti hanno ancora il grave inconveniente di sottrarre quasi intieramente alla vista dei fedeli le funzioni che si fanno all'altar maggiore, cui l'occhio del pubblico giunge soltanto di sbieco e da quel piccolo spazio compreso tra la *silleria* ed il *retablo* e non occupato dalla corsia che li riunisce. Gli altari laterali della chiesa sono come da noi ed in fondo al tempio si trova ordinariamente la *capilla mayor*, ove si tiene il Santissimo.

I caffè di Malaga, sono generalmente reputati per la loro vastità e per l'eleganza, onde sono ornati. Magnifici quelli di *España* e della *Loba*, questo ultimo specialmente è spazioso, splendido, comodo e frequentatissimo; contiene tre piani; ha un cortile coperto da una vite immensa, che rivaleggia in grossezza con quella famosa di Hampton Court a Londra; è decorato con molta eleganza; le sedie sono in mogano e di fattura

germanica, perchè bisogna che io dica qui di passaggio, che quasi tutto ciò che in Ispagna vien dall'estero, in fatto di mobili, chincaglierie e simili, proviene dalla Germania; oggetti francesi se ne trovano pochi, d'italiani non vi sono che i marmi, le paste, il vermout e le doghe per fare le botti. L'amico, che ci condusse la prima sera al caffè della *Loba*, mi assicurava che questo fosse il più bel caffè di Spagna, ed io non solo concordo in questo suo giudizio, ma sarei quasi per dire, che non ne ho mai visto un somigliante, tanto vasto, comodo, frequentato e ben servito in altre parti di Europa, per quanto in fatto di lusso e di ricchezza, di ornamenti e di arredi, sia forse inferiore di taluni dei nostri principali caffè d'Italia. Come è possibile, chiesi io all'amico, che con un tal caffè in una città, la quale ha una popolazione di novantacinquemila anime incirca ed è situato nel luogo più comodo e più centrale della città, gli altri possano ancora sussistere e che si sostenga sovrattutto quello dell'*España*, che è accanto sulla stessa piazza della Costituzione? Ed egli mi replicò, che anche quel caffè ha la sua clientela ed è frequentato, come lo sono i tanti altri che esistono nella città. — Se si trattasse di una libreria — aggiunse egli, non direi altrettanto. — Come? ripresi io, le librerie in Malaga non attechiscono? — Poco. Una sola, dovuta all'energica perseveranza di don

Francesco de Mayo, che da trent'anni lotta per dotar Malaga di una libreria di primo ordine, si è potuta mantenere, e per l'onore del paese si sostiene a forza di lavoro e di sacrificio, ma le altre sono poche e di niun conto. — Che vuole? continuava egli con aria d'ironia, i librai farebbero molto se potessero convertire i loro libri in bottiglie — *si estos libros se trasformaran en botellas el consumo seria extraordinario, y yo puedo asegurarlo che hay más tabernas en Málaga que librerías en todo el resto del territorio andaluz*. Triste, ma sincera confessione per parte di un malaghesi!

E non solo si frequentano colà i caffè per bere, trattenervisi a leggere i fogli o discorrere, ma specialmente poi per giuocarvi. Oltre il bigliardo, al quale si giuoca come in Italia, salvo che si può far la carambola, battendo la palla dell'avversario con la propria, ed oltre a vari giuochi di carte, *naipes*, che non sono a picche e cuori come le francesi, ma a bastoni e spade come le italiane, in tutti questi caffè e nei numerosi *clubs*, che esistono in Malaga, erano una volta pubblicamente in uso le *rolline*; nel caffè della Loba ne abbiamo ancora viste due, uguali in tutto a quelle di Montecarlo, ma allora erano in riposo e ricoperte.

La passione del giuoco e della *rollina* in particolare era talmente generale e sfrenata in Malaga,

che gravissimi erano i danni che ne provenivano, specialmente per la gioventù. La legge proibisce questo giuoco, ma il famoso detto che — le leggi son, ma chi pon mano ad esse? — riceve pur troppo la maggiore applicazione in Ispagna. Coll' intrigo, la protezione, la potenza del denaro, si ottiene ben soventi tutto quello che si vuole; non è a dire che non vi siano uomini onesti; se ne trovano anzi parecchi, ma generalmente questi, o sono obbligati a cedere per stanchezza ed impotenza, o se vogliono resistere, vengono sopraffatti.

Egli è ciò che successe appunto a Don Lucio Vivanco, governatore civile di Malaga. Uomo onesto, ed energico, sapendo come la legge gli dava in mano l' arma per purgare il paese da quel sudiciume delle *rolline*, le aveva d' un tratto proibite e fatte coprire. Figuratevi le strida dei giuocatori e più di essi dei padroni dei caffè e dei direttori dei *clubs*? Preghiere, offerte di danaro, protezione, l' Alcade (sindaco), presidente di uno dei principali *clubs*, che si mise subito in moto, minacce dirette ed indirette, tutto fu posto in opera, perchè il governatore rivocasse il suo provvedimento. Ma egli, fermo come *torre che per imperversar di vento non crolla*, volle osservata la legge.

Ebbene lo credereste? Uno dei più ricchi industriali della provincia si recò a Madrid per far revocare il governatore, s'ignora di quali mezzi

e di quali persone si servisse, ma pur troppo pochi giorni dopo il povero Vivanco fu destinato ad altro impiego, fuori della carriera amministrativa, ed allontanato così da Malaga. *Cosas de España!*

Quando mi trovavo a Malaga si attendeva il nuovo governatore e si temeva dagli onesti che, edotto dall'esempio del suo predecessore, preferisse accettare le migliaia di lire, che ad ogni nuovo capo di provincia che viene, sogliono regalare in segreto coloro, che tengono i giuochi, per comprare il suo silenzio, e chiudere gli occhi, anzichè imitare l'onesto esempio del suo antecessore.

Questi timori però non erano del tutto fondati, perchè il nuovo governatore non lasciò più tenere le *rolline* nei luoghi pubblici. Ma non tardarono a far capolino nei privati, e così anche nei *clubs*, ove venivano circondate da un *apparente* mistero.

Il giuoco, per qualche tempo contenuto, si sfogò da capo senza ritegno, ma avvenne intanto che, essendosi suicidato in Madrid il cassiere di una pubblica amministrazione, che lasciava un *deficit* di una vistosa somma da lui perduta alla *rollina*, il governo centrale diramò ordini severissimi a tutte le autorità politiche del regno, acciocchè cessasse ovunque il giuoco delle *rolline*. Anche a Malaga dovettero sottoporsi alla necessità e le *rolline* disparvero anche dai *clubs* e da quei ritrovi, più o meno privati, ove erano state impiantate.

tate. Però in luogo e vece di quell'arnese, difficile ad occultare, non havvi di presente caffè o club in Malaga, ove non si giuochino sfrenatamente il *lansquenet*, il *maccao* ed il *monte*. Al minimo segnale d'allarme, dato ben soventi dai subalterni stessi della polizia, le poste scompaiono e gli innocui giuochi del *tersillo* e del *dominò* trasformano i viziosi astanti in altrettanti pacifici individui intenti a giuocarsi il prezzo delle loro bibite. Mi è stato tuttavia assicurato, che, malgrado tutto ciò, in Caratraca, ameno e frequentissimo convegno di bagnanti, situato a tre ore di distanza da Malaga, la *rollina* sia tuttora in piena azione e vi spogli non pochi giovinotti madrileni e malaghesi.

Nei pressi di Malaga sono più che mai frequenti i ricatti ed il brigantaggio; nessuno osa andare a caccia od avventurarsi a percorrere i contorni della città per tema di essere preso dai briganti. Un fatto accaduto non è molto di cui tutti i giornali si occuparono, dà la dolorosa prova di questa triste verità. Nella primavera dell'anno 1877 un proprietario di Malaga erasi recato nei suoi vicini vigneti, quando d'un tratto, in pien giorno, si trovò attorniato da sei individui, con cappuccio abbassato sulla faccia, i quali gli bendarono gli occhi e lo portarono ai monti. Dopo avergli fatto fare

un' infinità di giri e rigiri, perchè perdesse la conoscenza della situazione del luogo, in cui si trovava, lo misero in una grotta e gli fecero scrivere una lettera alla famiglia per chiedere una somma enorme a titolo di ricatto; non venendo i denari, lo trasportarono altrove, sempre bendato, facendogli patire fame e sete, percuotendolo e trascinandolo a piedi scalzi per balze e buroni; di tutti questi tormenti vollero facesse in altra lettera una particolareggiata relazione alla moglie e parenti per animarli sempre più a pagare. Vennero i denari, ma non tanti quanti ne esigevano i briganti ed allora ricominciarono le corse ed i martorii. Per farla breve, questa dolorosa vicenda durò sette mesi, e finalmente avendo la famiglia, a furia di sacrifici, potuto mettere insieme la somma richiesta dai briganti, il povero infelice venne liberato. Lo portarono, cogli occhi sempre bendati, in un campo, ivi gli fecero indossare un vestiario nuovo, poichè del primitivo suo abbigliamento non rimanevano che sudici cenci, gli consegnarono 250 *pecetas* e gli dissero, che aspettasse mezz'ora prima di cavarsi giù la benda dagli occhi, perchè in difetto uno di loro, che da lontano lo avrebbe guardato, lo ucciderebbe immediatamente con un colpo di carabina, e che poi si orientasse alla meglio e mercè i denari che gli lasciavano tornasse a casa. Figuratevi se il povero diavolo fu fedele osservatore di quest'or-

dine; non mezz'ora, ma un'ora stette egli prima di tirar via la benda; finalmente lo fece e si trovò in mezzo ad un terreno incolto ed a lui ignoto; si mise a camminare, ed incontrato un ragazzo, seppe che era in vicinanza alla strada ferrata, che conduce a Malaga. Prese il treno della ferrovia, e giunse in quella città; ma tanta fu la commozione provata nel trovarsi finalmente libero e prossimo a riabbracciare la famiglia, che, messo appena il piede giù dal vagone, svenne e fu raccolto dagli impiegati della ferrovia. Non sapendosi chi fosse, vedendolo vestito del resto con panni grossolani, quali erano quelli che gli avevano dati i briganti, magro, sparuto, con lunga ed ispida barba, fu tenuto per un misero accattone, e portato al ricovero di mendicizia. Là stette quindici giorni tra la vita e la morte, finalmente ricuperò la parola, si fece conoscere e rientrò nella propria famiglia.

Questo fatto, conosciuto dalla popolazione, destò gran commozione e tutti si offrirono a gara ad aiutare le autorità per metter pronto rimedio a questa lurida piaga del brigantaggio, *bandolerismo*, come lo chiamano colà. Il governatore ricevette allora, tra gli altri, un anonimo, che gli indicava come uno dei capi della polizia fosse connivente, se non in questo fatto speciale, in altri, ed in generale, coi briganti e coi camorristi. Assunte

segrete e sicure informazioni, egli si convinse della verità della denuncia e destituì quel funzionario. Allora fu un agitarsi generale per salvare costui; i maggiorenti della camorra si mossero, gridarono all'ingiustizia, alla prepotenza, ed uno di essi ebbe l'audacia di presentare il destituito al governatore, reclamando in presenza sua, la di lui immediata riammissione in servizio. Il governatore rispose, che non solo manteneva ciò che aveva fatto, ma che, se per pietà e commiserazione ad un padre di famiglia, non aveva deferito il suo impiegato al potere giudiziario, lo farebbe ora. — Ebbene, se è così, gli replicò il pezzo grosso, parto per Madrid ed avrete a pentirvi. — Essendo ciò avvenuto nella medesima epoca della chiusura delle *rolline*, si sospettò da taluni, che i nemici del bravo governatore, si fossero valse più di quel fatto che di questo per denigrare l'onesto funzionario e metterlo in mala vista del governo.

Del resto non solo la campagna di Malaga è mal sicura ed in preda della canaglia, ma anche la città stessa. Il popolo malagheso, come avviene di tutte le popolazioni di città marittime, guadagna facilmente e molto, e non è perciò spinto al furto, e diffatti in Malaga non si ruba. Ma per contro la relativa agiatezza, che ottiene col molto e ben retribuito lavoro, la facilità e l'in-

centivo ai passatempi, che trova in ogni dove, il sangue moresco, che gli scorre ancora nelle vene, lo rendono facile alle risse, onde frequenti i fatti di sangue.

Esisteva ultimamente una specie di società segreta, simile a quella di triste ricordanza, dell'ago infernale di Livorno, i cui componenti per libidine di sangue e per il gusto di *far la cicciata*, come suol dirsi, si gloriavano di segnare con due tratti d'un ferro acuminato sulla faccia quei poveri galantuomini che trovavano per via e che loro piaceva di distinguere. Ognuno di questi infami camorristi aveva il suo segno speciale; chi dava due colpi in croce, chi tirava due graffiature parallele; chi verticali, ecc. per modo che, quando il povero ferito ritornava a girare per la città colle cicatrici; quei marioli, motteggiando tra loro, dicevano: « Questo è dei miei, quest'altro dei tuoi. »

Talvolta avviene, che essendo taluno in un caffè, o in un'osteria fuori del centro della città, se gli presenta uno di questi *matamoros*, e, senza che lo abbia mai visto, gli prende il bicchiere, ne beve il contenuto, o, se è vuoto, se ne mesce dell'altro e poi via. Se il pacifico avventore fa mostra di ribellarsi, o se, pur tacendo per prudenza, vuol poi barattare bicchiere, l'oste lo scongiura a segni, ponendosi, cioè, il dito sulle labbra, di non farlo, perchè una resistenza o un atto di

disprezzo al camorrista può costargli caro. Succede pure che taluni di questi bricconi entrino nelle osterie, caffè ed altri ritrovi da giuoco, mentre si sta giuocando; senza proferir verbo si avvicinano al tavolo e piantano sul medesimo il loro coltello. I giuocatori capiscono il latino, offrono al camorrista il quarto di quanto vi è sul tappeto, e in tal modo si riscattano. Questo si chiama *cobrar el barato*, (esigere il buon mercato). Se in quel mentre entra un altro di quei malandrini e pianta a sua volta la *navaja* (coltello) sul tavolo, i due si battono tra di loro ed il vincitore esige senza contrasto il tributo del quarto. Se uno dei giuocatori non vuol farla soltanto da agnello, ma preferisce essere ancora egli un lupo, si procede nella stessa maniera, si batte coll'intruso e chi vince intasca il quarto delle giuocate. Questo barbaro uso è generale in Andalusia e nel sobborgo di Triana in Siviglia, di cui avrò occasione di parlare più tardi, è sovente praticato nelle bettole e nei ritrovi.

Abbondano in Malaga i caffè *chantants*, ove conviene la sera moltissima gioventù a sentir cantare le *malaguegne* e veder ballare le gitane. Il ballo delle gitane consiste in una serie di movimenti i più stravaganti, nè per certo i più decenti, che desse fanno con le anche, con le gambe, con le

mani, con la testa, con tutta la persona. È curioso il vedere come si dimenano, stralunano gli occhi, aprono la bocca; ora sembrano animate da un malsano ardore, ora languide e lascive ondeggiano come serpenti, ora sorridono, ora fanno il viso arcigno, ora si contorcono come forzatori, ora si agitano come i matti. Il pubblico le segue con gli occhi in tutti i loro movimenti, più questi sono lascivi ed *accentati* più gode e più applaude; a volte batte anch'esso con le mani, co' piedi, con le mazze ed anima le ballerine col solito — *olé! olé! viva la gracia!* — Le danze sono accompagnate con la chitarra, o col mandolino, ed anche col canto e con battiture di mano. Questi caffè *chantants* hanno un piccolo palco scenico, una platea ed una galleria al dissopra e sono di diverse specie, a seconda dei prezzi delle bibite; in quelli frequentati dalle persone più facoltose si è anche introdotto l'uso di danze straniere e tra queste dell'indecente *cancan*, che qui è ancora peggio, perchè le sacerdotesse di Tersicore, che lo ammaniscono al ghiotto pubblico, trovano incomodo l'uso della maglia e..... I canti delle *malaguegne* non corrispondono alla lascivia dei balli; sono piuttosto canti amorosi e sentimentali, una specie di canto fermo con lunghe o prolungate modulazioni, che a certi punti non solo gli artisti del palco scenico, ma il pubblico stesso accompagnano, battendo le

mani e gridando — *olé!olé!* per animare i cantanti. Tutto questo spettacolo in locali per lo più bassi, in mezzo ad una fitta nebbia di fumo, con una folla di spettatori, alcuni dei quali mal vestiti, altri in manica di camicia e con certe faccie patibolari, ha un non so che di disgradante, per cui chi lo vede una volta, tanto per averne un'idea, non ha proprio voglia di ritornarvi.

La società eteroclita, che s'incontra in quei caffè mi richiama di nuovo a quella canaglia di cui parlavo dianzi e che costituisce la camorra. Ho voluto sapere di qual nome si chiami la camorra in Ispagna ed in Malaga specialmente. Essa esiste e pur troppo regna di fatto, ma non ha nome speciale; i suoi componenti sono generalmente designati sotto il nome di canaglia, *la canalla*; e questo è il motivo per cui ho usato ora questa voce. Si direbbe che quella turpe associazione, che affligge tuttora le nostre provincie meridionali dell'Italia, abbia dovuto aver origine dalla Spagna, che per tanti anni le ha dominate, ed ove, pare sia cosa di antichissima data.

Con tutto ciò il popolo malaghese ha pur buone qualità; non si ubbriaca, non è chiassoso, non si ribella all'autorità ed anzi è piuttosto malleabile. Le classi borghesi e ricche sono generalmente buone, ma timide ed incapaci di resistere alle

classi inferiori; nobiltà in Malaga non ce n'è; vi sono, è vero, alcuni titolati, che vengono dal nulla, taluni dei quali hanno acquistato il titolo con mezzi e modi poco onorevoli.

Dove pare che la camorra eserciti maggiormente la sua potenza è nella dogana. Ivi, a quanto mi fu narrato, con molti esempi di fatti particolari, che non potrei riprodurre, ma che sono provati anche dai processi scandalosi avvenuti in proposito, di cui si occuparono le stesse Cortes, la chiave d'oro aprirebbe tutto. Le formalità di dogana sono tante e così noiose, che si trova più comodo di dare un tanto a coloro, che esercitano il mestiere del contrabbando, i quali così vi fanno recapitar subito la vostra merce a casa spendendo metà della tassa dovuta.

Le amministrazioni spagnuole in generale zoppicano tutte da questo lato; gli spagnuoli di buona fede lo riconoscono e lo deplorano. Dell'amministrazione delle poste tutti si lagnano; lettere, giornali, oggetti qualunque che si spediscono, se non sono raccomandati corrono sempre pericolo di non giungere a destinazione. Così poca è la fiducia dell'amministrazione nei suoi impiegati che non lascia loro il maneggio di veruna somma. In Spagna non si fanno vaglia postali, nè dagli uffizi delle poste si vendono francobolli. Questi non li trovate

fuorchè negli *estancos*, ossia rivendite di tabacchi. Almeno in Madrid nello stesso *estanco*, vi è una buca postale sussidiaria, ma in Malaga, che pure è una città di 95,000 anime, non avete, tranne nei sobborghi, altra buca delle lettere all'infuori di quella del *Correo*, per cui può succedere, come è avvenuto a me, di recarsi all'ufficio centrale per prendere un francobollo ed impostare una lettera, sentirsi dire che la posta non ne ha, dover uscire e andare in cerca di un *estanco*, che talvolta sarà lontano, ed infine per impostare il foglio dover ritornare al *Correo*.

A prova della poca sicurezza della posta, sentite ora il fatto seguente. L'ambasciata francese in Madrid, per dimostrare che le lettere non ricevute erano sottratte in Ispagna, ne fece, qualche tempo fa, impostare 25 alla frontiera raccomandate per varie direzioni, con nomi fittizi. Dopo un mese, non trovandosi naturalmente i finti destinatari, le 25 lettere dovevano essere respinte in Francia, invece tre sole ritornarono intatte, una era stata aperta e poi richiusa e le altre 21 rubate. I commenti sono superflui. Parlando della posta voglio segnalare una curiosa anomalia circa la tassa.

Una lettera per l'interno costa altrettanto quanto per l'estero; questo è già singolare, ma dove cresce la singolarità, si è che il francobollo di un reale (25 centesimi), che serve per l'estero, non

vale per l'interno, ma bisogna apporre tre bolli, cioè, uno ordinario di 10 centesimi, altro di sopra-tassa, pure di dieci centesimi, ed un terzo d'imposta di guerra di 5 centesimi. Che logica è che semplicità!

Un'amministrazione, o per meglio dire, un corpo superiore ad ogni eccezione e che può rivaleggiare coll'ottima nostra arma dei reali carabinieri, è quello della *Guardia civil*. Tutti, ufficiali e gregari, sono penetrati dell'importanza della loro missione e fanno il proprio dovere con amore, con coraggio e con abnegazione.

In Andalusia il popolo in generale è avverso all'ordine sociale, i *cantonaes*, debellati a Cartagena dai generali Lopez Domingo e Pavia, conservano sempre moltissime aderenze in tutte le grandi città del mezzogiorno, soprattutto a Cartagena, Valencia, Malaga e Cadice. In quella parte della Spagna, in causa forse degli ardori del clima, ma più specialmente perchè le proprietà non vi sono divise e tutte le ricchezze sono in mano dei gran signori, che se le godono a Madrid, senza lavoro nè profitto al popolo, questo nutre in generale odio contro l'ordine attuale, è fautore della repubblica sociale e dell'anarchia, e si dedica al brigantaggio nelle campagne, alla camorra e ad ogni genere di vizi nelle città, in breve ostenta tali

sentimenti e speranze da far davvero impensierire. Si teme sempre dagli onesti la così detta *gorda* (rivoluzione) e se ne fiutano i sintomi, Dio voglia che questi timori sieno infondati!

Un prete, curato aggiunto alla cattedrale di Malaga, venne, mentre ero colà, non mi ricordo per qual motivo, a far visita al console d'Italia, ed avendomi incontrato presso di lui e saputo come fossi magistrato italiano, si mise a conversar meco, e fece al console ed a me tante proteste di liberalismo, che, senza prenderle per oro di zecchino, confesso che non mi dispiacque di udirle dalla sua bocca. Pretendeva egli che, in Andalusia specialmente, il clero non si curasse punto di politica, che non fosse contrario al governo italiano, e tante altre belle cose. Egli aveva persino smesso il classico cappellone alla don Basilio, portando invece un cappello da prete alla francese. Che più? parlando di Amedeo, ci disse, che da principio, se gli avessero data una moneta all'effigie del *rey estranjero*, non l'avrebbe presa, fuorchè avvoltata nella carta, ma che, dopo il coraggio da lui dimostrato all'epoca dell'attentato contro alla sua persona e dopo la prova di onestà e di lealtà, che diede rinunciando ad un potere, che avrebbe facilmente potuto sostenere col sangue, lo amava e stimava. Meno male! Che il diavolo voglia farsi monaco? o che il

curato fingesse, e perchè? Del resto devo qui ripetere che tranne nelle provincie della Biscaglia, ove, come ho detto da principio, il sentimento religioso è ancora esagerato e l'influenza del prete è sempre grandissima, nel rimanente della Spagna, nelle provincie meridionali soprattutto, questa influenza è oramai ridotta a nulla, od è ben poca.

Sotto il regno di Isabella, per effetto delle tendenze personali della regina, la potenza del clero, stata scossa fin dalle fondamenta durante la di lei minoranza, tendeva a riafferrare l'influenza a detrimento della libertà religiosa, come è pur vero che il governo attuale non ha saputo affrancarsi assolutamente da tale influenza, nè proclamare e far rispettare sufficientemente la libertà religiosa, ma ciò non importa; oramai quell'influenza è cessata. I numerosi conventi, che sotto la minorità d'Isabella vennero soppressi, lo furono con una severità, di cui non si vide per certo l'uguale in Italia. I frati d'ogni sorta si espulsero non solo dai sontuosi loro conventi, ma fu ad essi proibito pur anche di vestire l'abito monacale. Il popolo d'allora in poi si è talmente avvezzato a non vederne più, che quei pochi, i quali ricominciano ora a comparire, non possono più attechire, tanto paiono contrari al tempo presente e direi quasi ridicoli.

È vero che lo spagnuolo amerà sempre meglio le pompe della sua religione, i ricordi, le leggende

dei suoi santi e delle sue madonne, che le bibbie, e le noiose salmodie dei protestanti. E ciò si comprende; i popoli artistici, immaginosi, come l'italiano, lo spagnuolo, non sapranno mai acconciarsi al grettismo, al puritanismo della riforma e preferiranno le splendide loro cattedrali ai freddi templi dei protestanti, ma ciò non toglie però che il tempo del fanatismo sia passato, in Ispagna come in Italia, mentre invece, e (qui non dico che ciò sia un bene, anzi lo deploro) l'indifferentismo s'è fatto strada nelle moltitudini.

La colonia italiana nella provincia di Malaga ascende ad un migliaio e più d'individui; in città ve ne sono parecchi di ricchi, soprattutto due industrianti, un Baiettino specchiaio, possessore di molte case e più che milionario, ed un Casanova, lavorante in marmi, il quale è divenuto pur esso ricchissimo e considerato in paese.

Del resto pochi paesi sono più democratici di Malaga. Lo specchiaio ed il lavorante italiano non sono i soli che debbano la loro fortuna all'industria od al lavoro manuale. La sola cosa nauseante si è, che taluni, invece di andar orgogliosi della propria origine, si vogliono procurare titoli, che ottengono, Dio sa in che modo, e così congiungono al difetto di educazione, la boria e la petulanza. La mancanza di vera aristocrazia, o di una

ricca borghesia educata ed a modo, si appalesa di primo tratto a Malaga, non vedendovisi equipaggi con livrea, nè carrozze signorili, ma soltanto fiaccheri e carrozzacce stangate, ed un insieme di cose accennanti ad un livello sociale assai depresso.

Ho già parlato delle donne spagnuole e delle andaluse di Cordova e di Granata; quelle di Malaga non sono molto belle, ma hanno pure bellissimi occhi e sono ben tornite e graziose, in generale anche queste sono smilze, a occhi e capelli neri; le signore portano tutte invariabilmente la solita *mantilla* nera sul capo e vestono pure di nero, le donne del popolo con scialle e fazzoletto di seta in testa, o vanno a capo scoperto con fiori tramezzati ai capelli. Le donne di Malaga godono in generale di poca salute, forse a cagione del nutrimento non sano; aggiungasi altresì il loro temperamento tendente alla scrofola ed il raro uscir di casa, se pur non vi concorra altro motivo a me ignoto. Durante il giorno, veggonsi poche signore per le vie, parecchie invece sui balconi. Venuta poi la sera, una folla di signore e donne del popolo si aggira per le strade e nei negozi, ove eleganti giovani di bottega, fanno loro gli onori; si direbbe quasi che vi vanno più ad amoreggiare, che a comprare, perchè si mettono a

sedere al di qua dei banchi e vi stanno lungamente a conversare coi giovani medesimi.

Gli uomini in generale sono poco ben vestiti, sguaiati, non molto forti, nè robusti, sembrando che il cattivo nutrimento ed il tenore di vita, che conducono, non conferisca neppure alla loro salute. Persone alte e complesse s'incontrano ben di rado.

Dopo la *rollina* la gran passione dei malaghesi è il dominò. Signori e popolani ingombrano dal pomeriggio sino a notte inoltrata le sale dei caffè, dei *clubs* e delle osterie, trattenendovisi a giuocare al dominò, picchiando e martellando ad ogni momento le tessere sul tavolo, e facendo con ciò un baccano infernale. Il giuoco si fa senza pescare, in due, in tre, o in quattro, prendendo ognuno dieci tessere, perchè il dominò a Malaga non ne conta soltanto 28, come altrove, ma ne ha 56, progredendosi sino al doppio nove.

Generale è in Malaga, come in tutto il rimanente della Spagna, l'uso e per meglio dire l'abuso della spagnoletta, ossia *cigarro*, o *papelito*, come lo chiamano. Ogni buon spagnuolo ha sempre la sigaretta in bocca, i preti fumano il sigaretto in pubblico; gli impiegati, i commessi di negozio, i camerieri dei caffè, vi servono colla spagnoletta accesa, persino l'accattone vi chiede l'elemosina fu-

mando il *cigarro*. Per contro il sigaro, o *puro*, piace a pochi, nè si fuma molto; i soli sigari, che possano convenientemente fumarsi sono quelli da due o tre reali (50 o 75 centesimi); ma sono fortissimi e i forestieri li fumano a malincuore. Vi sono anche sigari più comuni, a mezzo reale e ad un quarto di reale, ma sono pessimi e li fumano soltanto i poveri. La pipa non l'ho mai veduta fumare da nessuno; mi dicono che l'usino i baschi e i catalani, ma in Castiglia e in Andalusia non è ammessa. Dal che ne conseguita, che se in Ispagna si fuma molto, ovunque e da tutti, si fuma però più pulitamente che da noi, ove l'abuso del fumare quei sigaracci, che vende la Regia, è talmente invalso, che ora non vi è più luogo pubblico, in cui una signora, o chiunque non sia avvezzo al puzzo del tabacco, possa tranquillamente trovarsi senza essere offeso e nauseato nell'olfato, nella vista e nella respirazione.

Una piaga della Spagna, che ricorda i fasti del famoso Lazzarillo di Tormes, è l'accattonaggio. Non è possibile lo immaginare su qual vasta scala esso si pratichi in tutti i paesi di Spagna, che ho percorsi. Per le vie, nelle chiese, nei caffè, ovunque andiate, siete assaliti da una ciurmaglia di accattoni d'ambo i sessi, di ogni età, d'ogni risma; gli uni sono o si fingono ciechi, gli altri

zoppi, chi piange, chi strilla, chi vi supplica, chi bestemmia; vi perseguitano tutti, o in modo o nell'altro, insistono chiedendovi un *ochavito*, per cui non c'è altro modo di liberarsene, che contentandoli. Questi accattoni si chiamano *podioseros*, dalla frase — *Por Dios*, con cui sogliono chiedere l'elemosina.

I due principali rami di commercio di Malaga sono i vini e l'uva passa.

I vini provengono dai vigneti, che abbondano sui colli di Malaga e delle vicine valli: l'uva da cui si traggono è tutta bianca. Cinque sono le qualità di vini fini di Malaga, che si trovano in commercio: — il malaga propriamente detto, che si chiama anche *malaga malaga*, il quale è dolce, fitto, di color nerastro, ed in cui entra una parte di vino cotto, *arope*, e alquanto di liquirizia e sugo di fichi e di carubbe; — il *moscatel*, meno nero del precedente, più dolce, fatto su per giù con gli stessi ingredienti, ma prodotto dall'uva moscatella; — il *pajarete*, bianco, e fatto soltanto con uva, dolce e forte nel medesimo tempo: — il *vino seco*, anche bianco, che è un quissimile del vino di Jerez; — ed il *lagrima*, pur bianco e prodotto dal semplice mosto, non passato al torchio. I vini fini si distinguono poi in *corientes*, *anejos* e *transanejos*. I *corientes* sono quelli, che non oltre-

passano i quattro anni di età; gli *anejos* quelli, che hanno da 10 o 12 anni, ed i *transanejos* da 12 in su. Relativamente ai prezzi, che si pagano fuori di Malaga, comprati sul posto, quei vini non sono cari. Un *arroba* (sedici litri) di malaga, di 25 anni, non costa in magazzino più di 35, o 40 lire. Si spediscono generalmente in piccoli fusti di un *arroba* o di mezza *arroba*. Ogni anno vengono chiarificati e cambiati di fusto, ma sono talmente ben fatti, che infortiscono difficilmente e si possono trarre dal fusto, a misura del bisogno, per mezzo della cannella, senza che ne soffrano.

In Francia ed in Italia si beve pochissimo vero malaga; non c'è vino che si presti più di questo alla contraffazione. A Cette specialmente, esistono parecchie grandi fabbriche di vini di Malaga. I rappresentanti di quelle case vanno colà, comprano a caro prezzo del *transanejo* scelto, o del così detto *vino madre*, che è fatto coll' uva passa (zibibbo), si vende a carissimo prezzo e basta una bottiglia per dare il gusto e l' aroma ad una botte di vino, e con questo e sugo di liquirizia, di fichi secchi e di carrube, quei poco delicati negozianti trasformano in malaga tutti i vinacci della Linguadoca, inondandone poi i mercati, ove si vendono ad alto prezzo a coloro, che si lasciano ingannare dagli eleganti cartellini dorati, scritti in spagnuolo, di cui adornano le loro bottiglie, o dai fusti che trag-

gonò da Malaga, o fabbricano con le stesse forme ed apparenze di quelli che provengono di colà.

L'industria dell' uva passa è l'altro gran ramo di esportazione e di ricchezza del paese. Questa è prodotta dai vigneti della pianura di Malaga e coll' uva, detta moscatella, i di cui acini sono grossi, carnosì, profumati, succosi. Se ne fa pure con altre due qualità d' uva, che sono l' *irene*, bianca, piccola, carnosa, ed il *corazon de cabrito*, grossa e bislunga. Nel mese di agosto, l' uva essendo giunta a sufficiente maturità, si raccoglie e si porta sui seccatori, coperti di sabbia, sopra dei quali si stendono i grappoli dall' alto al basso, tenendoli separati l' un dall' altro, e si lascia esposta al sole, senza mai muoverla, coprendola la notte con tavole. Dopo 12 o 15 giorni di essiccazione, l' uva è sufficientemente appassita, si ritira e si mette in cassa.

Questo zibibbo si separa poi in otto distinte qualità, oltre una classe affatto eccezionale, che chiamano la *prima primera*, la quale è scelta acino per acino e di una grossezza straordinaria; sopra 20,000 cassette d' uva passa, di questa ve ne faranno tutto al più una quarantina. Il prezzo di questa sceltissima classe d' uva è assai elevato, e non si sceglie generalmente fuorchè per i più ricchi signori ed i principi. La prima qualità si vende

25 lire l'*arroba*, che è di 41 chilogrammi e mezzo, e via via scendendo sino all'ottava, che si vende quattro lire, e che è quella, la quale si trova comunemente in commercio da noi. Si consuma poi nel paese ed a poco prezzo il rimasuglio dei piccoli acini, che passano dai crivelli, nei quali si staccia l'uva secca. All'epoca, in cui mi trovavo a Malaga, si stavano facendo le spedizioni di uva passa e per ogni dove si vedeva la gente occupata a riempire casse, ad inchiodarle, a mettere gl'indirizzi, a portarle, caricarle e che so io. Sulle banchine del porto v'erano grandi mucchi di zibibbo comune, che facchini, ragazzi e donne palleggiavano, rimescolavano e mettevano in casse e ceste, come si vede far da noi pel grano d'Odessa sulle banchine dei nostri porti.

La proibizione dell'imperatore Domiziano di coltivare le viti in Malaga e la poca importanza di questa coltura sotto la dominazione degli arabi, non impedirono lo sviluppo dell'industria viticola in quel terreno, che sembra fatto a posta per la vite, sicchè già nel secondo scorcio del secolo passato si aveva una produzione annuale media di 10 milioni di litri di vino, raccolto nella provincia, di cui si esportava più della metà. In principio del secolo l'esportazione annua dei vini di Malaga superava i sedici milioni di litri; al dì d'oggi però è ridotta a quattro, perchè quel vino ha in

gran parte perduta l'antica rinomanza, in causa specialmente delle adulterazioni, cui va troppo facilmente soggetto e della facilità d'imitarlo; sicchè oramai è considerato come vino di seconda qualità, e si esporta in massima parte nell'America del sud, ove è ancora apprezzato. Il commercio dell'uva passa invece è sempre fiorente. L'anno scorso si sono spedite niente meno che due milioni e mezzo di casse d'uva. L'uva delle prime qualità va in Inghilterra ed in America, quella delle qualità inferiori, come la quinta e successiva, in Francia e in Italia. La quinta classe vale sul luogo 30 reali (L. 7,50), l'*arroba*.

Ho sentito a Malaga un' eccellente vino secco di arancie, che non era cosa nuova per me, perchè ne avevo assaggiato a Nizza, ove taluni sogliono farne per loro uso. Qui però l'ho trovato squisito e fabbricato molto bene, attalchè mi pare interessante di consacrarvi alcune linee. Il distinto chimico signor Menchero di Cartagena, che lo fabbrica e lo ha introdotto nel commercio, ottenne all'esposizione di Filadelfia un premio pel medesimo e con giustizia, perchè davvero il suo *vino secco de naranjas* è meritevole di lode e raccomandazione. È un vino eccellente, che ha qualche somiglianza col Manzanilla e col Jerez, e che si potrebbe utilmente riprodurre in quelle fra le nostre provin-

cie, in cui crescono gli aranci. Da un mio amico, che era in istrette relazioni col signor Manhero, ebbi comunicazione di una di lui lettera, in cui gli descriveva il processo, onde preparava il suo vino, della quale stimo opportuno pubblicare i seguenti brani voltati in lingua nostra. Dolendomi, scriveva il signor Manhero, di vedere che non si ritraesse alcun vantaggio da enormi quantità di arance, che per la loro piccola dimensione, per imperfezioni, o perchè staccatesi dagli alberi, non servivano per l'esportazione, pensai al modo di utilizzarle fabbricando il vino, visto che quei frutti si vendono poco più di un franco ogni 400 oncie. Il pensiero era lungi dall'essere nuovo, ognuno sapendo che molti enologi ne trattano e che nelle Antille se ne fa uso da tempo, ma però nei libri e nella pratica non si tratta mai che di *vino dolce* e siccome i soli vini apprezzabili sono oramai i *vini secchi*, così rivolsi le mie esperienze allo scopo di ottenere un *vino secco di arance*. Mi mancavano assolutamente i dati per guidarmi in tale ricerca ed ignoro se qualcuno, in altri paesi, siasi mai occupato di questa produzione speciale, nella quale io mi lasciai unicamente guidare da calcoli ed esperimenti chimici. Riuscii però fortunatamente nel mio intento, giacchè il vino che esposi, e misi in commercio, è *secco*, di bellissimo colore, di una rara chiarezza, e di un sapore assai gradito, che

ricorda un po' il nostro classico Manzanilla, e può figurare con onore fra i vini *extra* ed essere base di una piccola industria nazionale per i numerosi coltivatori di arancie. Permettetemi quindi di dichiararvi che sono persuaso che ci sarà chi udendo denominare *vino* il liquido idro-alcoolico procedente dal sugo fermentato delle arancie farà il viso dell'armi, giacchè in esso difettano certi eteri, il tartaro, ecc. ecc. e perchè rigorosamente, secondo i buoni principi della chimica enologica, questa è, se si vuole, un'eresia, ma io l'ho trovato battezzato così, nè reclamo del resto la paternità di quel nome. Per ciò che si riferisce alla fabbricazione, essa è assai semplice, e sono soltanto necessarie alcune precauzioni e cure che qualsiasi persona intelligente può avere la pazienza di usare. *Le frutta devono essere mature*; questo è il primo elemento di riuscita. L'epoca adatta alla fabbricazione è tra il febbraio ed il marzo, giacchè allora effettuandosi il raccolto, si utilizzano gli scarti e anche le vittime numerose dei nostri venti equinoziali. Il sugo può estrarsi per mezzo di qualunque *torchio in legno*, io ho preferito sempre il semplice frangitojo, che si adopera per strizzare le mele e fabbricare il sidro. Il sugo si deve diluire con acqua e vuol pure aggiungervi una certa quantità di zucchero o glutine, senza cui è impossibile ottenere vino, che veramente sia tale. Con le frutta mature ha-

stano in generale *due parti di acqua per ognuna di sugo*; ma lo zucchero o glutine non si può mai determinare a priori, giacchè è necessario di stabilire un rapporto tra il fermentabile, rapporto che è maggiore o minore, secondo lo stato di maturità delle arance, la loro qualità e la loro variabile ricchezza zuccherina. Trovata però la proporzione dello zucchero, con uno dei vari mezzi indicati in qualunque trattato di enologia, si procede a *disciogliere lo zucchero addizionale nell'acqua*, che si mescola poi colla suindicata proporzione di sugo nelle botti, in cui deve effettuarsi la fermentazione. Le botti vogliono allora essere *collocate in cantine*, badando bene che la temperatura delle medesime si conservi *fra i 15 ed i 20 gradi*, centigradi. *Questa è una circostanza essenziale*, affinchè la fermentazione si mantenga lenta per lo spazio il 6 ad 8 mesi, *senza di che non si avrà vino secco*. Chi lo desidera dolce, basta ottenga una temperatura, che sia superiore ai 25 gradi, senza curarsi delle oscillazioni termometriche, che possono verificarsi nella cantina al disopra di quel grado. Per conseguire quindi una temperatura uniforme fra i 15 ed i 20 gradi basterà formare una imbotitura o camicia di paglia di segala, che si pone o si ritira dalla botte, secondo le indicazioni del termometro che galleggerà nel liquido. Quando sia cessata la fermentazione lo si può direttamente

imbottigliare tirandolo dalla botte. Questo vino tollera perfettamente la navigazione sotto ogni latitudine, e non ho perduto mai una bottiglia nei lunghi viaggi per le Americhe. Come tutti i vini acquista molto invecchiando, e la sua ricchezza alcolica oscilla fra il 12 ed il 14 per %.

La campagna di Malaga produce pure la canna di zucchero, che vi è coltivata da secoli; ne ho veduti parecchi campi, piantati a due file di canne per ogni solco a quattro dita di distanza l'una dall'altra. Vi sono parecchi mulini a zucchero a Malaga, Almeria e Valenza, che ne producono sufficientemente per quasi tutto il consumo della Spagna. Già praticata dai mori e ripigliata successivamente sotto Filippo IV e Carlo III, la coltivazione della canna di zucchero era quasi caduta in disuetudine; ma in questi ultimi tempi, mercè l'industria, la perseveranza ed i sacrifici di parecchi grandi proprietari della provincia di Malaga, è stata ripristinata ed attualmente prospera assai.

Uno dei più ragguardevoli fra quei proprietari, che maggiormente contribuì al risorgere di questa utilissima industria agricola, fu il maresciallo Concha, marchese del Duero, che cadde così infellicemente trafitto da una palla carlista il 27 giugno del 1872 alla battaglia di Monte Muru nei

pressi di Estella. Concha comandava l'esercito liberale ed era fra i migliori generali, che abbia avuto la Spagna. Sebbene contasse già 66 anni di età, in quel giorno era sempre stato a cavallo e s'era recato di persona a dirigere un'ultimo attacco contro le posizioni carliste, quando una palla lo colpì nel petto. Vedete singolarità del destino! L'insegna, che Concha portava nelle sue armi gentilizie, era questa « *un buen morir dura toda la vida*; » la gloriosa sua morte sul campo di battaglia consacrò col fatto quella nobile divisa.

Ho pure veduto incassare sul porto magnifici limoni ed a questo riguardo voglio narrare un aneddoto piuttosto comico, di cui uno dei miei compagni è stato il soggetto. Stavamo guardando uno stuolo di donne, che allegre e vispe, con fiori in testa, incassavano i limoni sotto una gran tettoia in vicinanza del porto, quando le vediamo ad un tratto sussurare tra loro, poi alzarsi, e venire verso di noi; una di esse si toglie dal collo un fazzoletto in seta, di color turchino, si accosta a noi e prende il braccio del nostro amico, che le era più vicino, gli lega la pezzuola attorno, e poi tutte a gridare — *el lazo! el lazo!*. L'amico non capiva, o meglio fingeva di non capire, per non mettere mano alla tasca, e si limitava a rispondere *no entiendo*. Allora quelle ragazze a dire in coro, prendendoci per

inglesi — *money money!* Non ci fu più verso di fare il sordo, l'amico dovette trar di tasca un *duro* e lo diede alla bella giovane, che gli aveva legato il fazzoletto al braccio, la quale, mediante quel tributo, lo sciolse e tutte ringraziarono tornando illari al lavoro.

Il mare presso Malaga è assai ricco di pesci, ma avendo il fondo di sabbia e di melma e mancandovi l'alga, non vi si trovano pesci di scoglio. Abbondano però i tonni, che si pescano colla lenza, all'estremità della quale si mette un grosso amo con un pezzetto di cencio bianco, che lo ricuopre e qualche penna di gabbiano, per farlo meglio scorgere dal pesce. La lenza si tiene a fior d'acqua, a certa distanza dalla barca, colla quale si va girando lungo la costa. I tonni sogliono entrare nel Mediterraneo, prendendo tutti a sinistra, cioè, verso Malaga, e continuando sino ad Alessandretta, d'onde tornano indietro per uscire poscia percorrendo la costa d'Affrica sino a Tangeri. Alla pescheria ho visti moltissimi vesughi, pagari, cernie, saraghi, occhiate, una gran quantità di merluzzi (*pescados* e *pescadillas*) pochi ragni, punte morene, molte galline, gatti di mare, sfoglie, agore, sgomberi, sughielli, triglie detti colà *salmonetes*; ho pur veduti di quei piccoli pesciolini bianchi, che a Genova chiamano i *gianchetti* ed a Malaga

*janquetos*. I pesci però, che abbondano maggiormente, sono le acciughe o *boquerones*, le sardelle, le seppie ed i calamari, pesci tutti, che costituiscono, per così dire, la base del nutrimento del basso popolo della città. Questi pesci si prendono colla tratta, coi parietari, coi tramagli, e le seppie e calamari più specialmente col coppo, o voliga, servendosi il pescatore dello specchio e di una seppia femmina per zimbello. Vi sono pure molti granci, come nel nostro Adriatico, se ne prendono talvolta tanti che si lasciano imputridire sulla spiaggia. Dovrebbero fare almeno come nel nord del Portogallo, ove li pescano a posta ed in quantità così prodigiose da servirsene per lettamare i campi. Ivi li chiamano *caranguejos*, *congrejos*.

Non mancano in Malaga alcuni stabilimenti industriali di una certa importanza.

Il primo è una fabbrica di tessuti, chiamata la *Industria malagueña*, proprietà dei signori Larios, la quale fa davvero onore al paese. Abilmente ordinata, impiega un migliaio d'operai.

Viene in seconda linea la fonderia detta la *Co-stancia*, la fabbrica di zuccheri del signor Portal, ove si vedono monti di zucchero prodotti dalle canne coltivate nel paese, ed una assai ragguardevole fabbrica di sapone.

Un'industria particolare a Malaga è quella delle statuette di terra cotta, rappresentanti i tipi del *majo*, del *contrabandista* ecc., fatte con molta arte e buon gusto, e tuttora apprezzate dagli amatori, che ne sostengono i prezzi.

La campagna di Malaga, non risponde al concetto che me ne ero fatto. A parte i terreni irrigui della pianura, ove allignano la canna a zucchero, le *batatas* e diverse ortaglie, nelle colline e nei dintorni della città non si vedono che fichi turchi, aloé, mandorle e poche viti. Il terreno, dove queste sono coltivate in gran quantità, è più lontano dalla città; nel piano verso ponente crescono le viti, che danno l'uva passa, e nelle colline, sia verso quella parte, sia verso levante e tramontana, sono i vigneti, che producono il famoso *pajarete* e gli altri vini di Malaga, ma, lo ripeto, nelle vicinanze della città succede come a Bordeaux, in cui non si vede quasi nemmeno lo stampo d'una vite. Questi dintorni ricordano per la loro aridità, pel colore bigio delle rupi e della terra, quelli di Marsiglia, prima che fossero così mirabilmente vivificati e fecondati dalle acque del canale della Durance.

Del resto la campagna di Malaga nulla ha proprio di attraente; strade pessime, un polverone giallo che v'intossica, fichi d'India in ogni dove.

L'ortaglia neppure ha nulla d'invidiabile, le melanzane, per esempio, sono spinose, i pomidori sono acidi, anche perchè li raccolgono acerbi e li fanno poi maturare artificialmente. Le frutta, tranne l'uva, valgono poco; di fichi non si trovano che i soliti fichi bianchi, senza apparenza, nè sapore, di pesche non ve ne sono che gialle e durognole. Le banane sono molto grosse, ma maturano difficilmente, per cui i malaghesi sogliono mangiarle affettate e fritte con uova; non si trovano che due vegetabili, i quali per noi italiani, sono fuor dell'ordinario, le *batatas dulces* ed i *cabellos de angel*.

Le patate dolci (*couvolvulus batatas* di Linneo), che provengono in origine dall'America del sud, fanno benissimo nel terreno e col clima di Malaga; sono di due specie, la bianca e la rossa, quella più delicata e più costosa di questa; ed hanno un fogliame, che rassomiglia a quello dei faggioli. Si mangiano arrosto od in frittelle, sono di un sapore dolce ed assai gradevole, si direbbero patate ordinarie cotte allo zucchero. La sera in città se ne vendono su tutti i canti, già arrostate, in mastelle coperte di cenci di lana, come si usa da noi per le castagne, e si danno assolutamente a buon prezzo.

I capelli d'angelo sono una specie di zucca, che ha l'apparenza esterna di uno di quei poponi di

Spagna, che chiamano scritti, perchè la loro buccia presenta rabeschi e geroglifici che arieggiano la scrittura. Questa zucca contiene internamente una matassa di fili, che sembrano capellini; estraendoli, lasciandoli due ore nell'acqua fresca, e facendoli poi cuocere nello sciroppo, si ottiene un dolce squisito.

Esiste puro un'altro frutto delicatissimo, che è la *cerimonia*, ma non ne ho potuto assaggiarne, perchè all'epoca in cui mi vi trovavo a Malaga, non ce n'erano; esso è più comune in Portogallo, contiene una specie di crema, o pomata, che odora di gelsomino, si mangia col cucchiajo ed ha un sapore dolce ed assai gradito, per quanto forse un po' sciocco.

Tra le buone frutta, che si trovano in Malaga, van pure noverate le mele granate, grossissime, molto sugose e saporite, le mandorle ed i fichi d'India « *higos ciumbos* » oltre alle banane; di cui ho già parlato. Fruttificano pure i datteri, ma valgono poco, gli ananassi non vivono fuorchè nelle serre, senza che abbiano però bisogno del tepidario; le arance, i limoni, i melangoli e tutte le altre frutta degli agrumi di Allora sono di buona specie e giustamente rinomate; si spediscono per lo più in Inghilterra, ma siccome le raccolgono general-

mente prima che sieno giunte a maturità non riescono sempre buone.

Dell' uva, come frutta da tavola, non ho ancora parlato. Ce n'è però della magnifica, che alla grossezza dei grappoli e degli acini ed alla bellezza della forma e del colorito, accoppia il più squisito sapore. La migliore fra le uve mangerecce è la così detta uva *larga* (si ricordino i lettori che in spagnuolo *largo* vuol dire *lungo*), che è un uva bianca da tavola, con chicchi grossi, polputi, oblonghi e sapore di moscado. Di questa specie d' uva si fa un commercio assai rilevante con l' Inghilterra, ove si spedisce fresca in giare di terra cotta della forma delle antiche anfore od olle, nelle quali si colloca l' uva a strati con molta cura, riempiendosi gl' interstizi con sabbia finissima e ben stacciata e chiudendosi poi ermeticamente il vaso. Preparata in quel modo l' uva si conserva per molto tempo fresca ed eccellente.

Qui termina il presente volume e con esso l' esposizione delle mie impressioni sopra la parte della Spagna osservata partendo da Irun sino a Malaga.

Se il lettore vorrà continuarmi la benevola sua attenzione lo condurrò nel successivo volume a Gibilterra e a Tangeri, e gli darò anche un concetto storico ed una succinta descrizione del Marocco.

Poi nel terzo ed ultimo volume lo ricondurrò nuovamente in Ispagna, facendo ritorno a Madrid per la via di Cadice, Jerez e Siviglia, ed offrendogli dati ed informazioni sulla situazione politica ed economica del paese, sul movimento artistico e letterario e intorno ogni altra cosa, che valga a rendere compiuto e fedele, nei limiti, che mi sono imposto, il quadro della Spagna.



P.C. Monumental de la Alhambra y Generalife  
CONSEJERÍA DE CULTURA  
FINE DEL VOLUME.

## INDICE ALFABETICO

---

- Abitanti** (primi) della Spagna, pag. 14.
- Accattonaggio** — i *pardioseros*, 474.
- Aguilar** — laghi salati, 333.
- Alberoni** (il cardinale), 30.
- Alcolea** (battaglia di), 60.
- Alfieri** — sua opinione del soldato spagnuolo, 114.
- Alfonso XII** — sua nascita, 51 — pronunciamento, che lo chiama al trono, 91 — apre per la prima volta le Cortes, 93 — suo aspetto, 152.
- Alhambra** (l') a Granata, 386 — come fosse una volta, 387 — distruzione e deterioramento, 388 — riparazioni, 389 — ciò che ne rimane, 391 — ingresso, 397 — cortile dei mirti, 397 — sale della barca e degli ambasciatori, 399 — *patio* dei leoni, 403 — sala degli Abenseraggi, 405 — sala delle due sorelle, 409 — *mirador* della Lindaraja, 411 — sala del tribunale, 412 — opinione dell'autore sull'Alhambra, 414.
- Altari e cori** in mezzo alle chiese, 451.
- Amedeo di Savoia** (il principe) — sua elezione a Re di Spagna, 65 — deputazione spagnuola a Firenze, 66 — partenza dall'Italia, 67 — arrivo in Ispagna, 67 — vicende del suo regno, 70 e seg. — sua abdicazione, 77 — motivi di questa, 78 — sua partenza da Madrid, 80 — opinione pubblica a suo riguardo, 81 — risposta dell'Assemblea al suo messaggio, 84.
- Andalusia**, 336 — suo aspetto, 337 — disinganni, 338 — clima e situazione, 340.

- Anna d'Austria** — sua reggenza, 26.  
**Apogeo della potenza e della gloria di Spagna**, 20.  
**Aprile 23** (tentativo antirepubblicano del), 87.  
**Aragona e Castiglia** — riunione dei due regni, 17.  
**Aranjuez** — situazione ed aspetto della città, 302 — castello e giardino, 303.  
**Argamasilla e don Chisciotte**, 333  
**ARMERIA** — galleria delle armi a Madrid, 185.  
**Arcivescovado di Toledo**, 309.  
**Avila**, 146 — ricordi di santa Teresa, 149 — sepolcro del principe Giovanni, 151.  
**Avvocati e procuratori**, 248 — avvocati di gran nomea, 254.  
**Bagni** — case di bagni, 288 — loro mancanza d'una volta, 289.  
**BAILAR EL NIÑO** — Usanza andalusa, 433.  
**Bajona**, 105 — suo aspetto di città spagnuola, 106 — la cattedrale, 106 — monumento singolare, 107 — da Bajona alla frontiera spagnuola, 108.  
**BANDOLERISMO** — brigantaggio, 460.  
**Barbari**, che invasero la Spagna, 14.  
**Barbieri**, compositore di musica, 276.  
**Baschi** — origine ed indole loro 119.  
**Bevande rinfrescanti** — *agraz*, *horchata de chufas*, ecc. — 283.  
**Bidasoa**, fiume, 109.  
**Boabdil** — come perse Granata, 401 — sue spade, 431.  
**Bobadilla** — (stazione di) 383 — pessimo *buffet*, 446.  
**Borboni** (i primi), 28 — proclamazione della loro decadenza, 61.  
**BRASERO** (uso del) a Madrid 290 — Filippo III muore per causa d'un *brasero*, 290.  
**Bravo Murillo** — suo ministero, 47.  
**Brigantaggio in Malaga**, 458.  
**Briganti** (storielle di), 380.  
**CABELLOS DE ANGEL** — specie di zucca, 490.  
**Cabrera** (generale) — sua vita e morte, 138.  
**Caffè della Loba a Malaga** — 453.  
**Camorra** — (*la canalla*), 465.  
**Campagne di Malaga**, 487.  
**Canne di zucchero** — loro coltivazione. 483.